

Collana

Memoria resistente

In copertina:
elaborazione grafica di Mariella Bernardini

Zero in Condotta

Prima edizione
2013

ISBN 978-88-95950-25-9

Per contatti:

Casella Postale 17127 - Milano 67
20128 Milano
Tel. 377 1455118
e-mail: zic@zeroincondotta.org

www.zeroincondotta.org

Gabriele Fuga Enrico Maltini

*e 'a finestra c'è
la morti*

Pinelli: chi c'era quella notte

Ha collaborato Elda Necchi

zero in condotta

“Sì, sapere come sono andate le cose è fare giustizia”

Licia Pinelli

Si ringraziano

Pippo Jannaci e la “Casa della memoria” di Brescia

Franco Trincale

Franca Spirito per la cura del testo

Indice

	<i>Premessa</i>	7
I	Chi c'era in quei giorni nella Questura di Milano	19
II	Chi è Silvano Russomanno	23
III	La spia	35
IV	Le deposizioni di Ermanno Alduzzi	43
V	La deposizione di Giuseppe Mango	48
VI	La deposizione di Antonio Pagnozzi	53
VII	Cosa hanno detto i capi: Elvio Catenacci e Silvano Russomanno	58
VIII	Il tradimento della spia: <i>una storia d'amore e di anarchia</i>	89
IX	Così parlò Carlucci	93
X	Se Calabresi è innocente...	99
XI	Chi c'era in quella stanza?	108
XII	Epilogo, <i>per ora</i>	123
	<i>Appendice</i>	129
I	Chi ha paura di Jean-Pierre Duteuil?	131
II	Cosa volevano da Pinelli?	148
III	Lo stranissimo fermo di Riccione	152
IV	Come gli Affari Riservati conducevano le inchieste: <i>Pinelli e i treni</i>	156
V	Come eravamo: il <i>Rapporto Mazza</i>	162

Premessa

*E persiru la testa
e non sannu cosa dire
la corda gruppà gruppà
è morto senza colpa.
E lo chianginu l'amici
li scontenti e gli infelici
e lo piangi la moglieri
li compagni ferrovieri.
Che innocente lo infamari
gli inquirenti di Milano.
Per tre giorni e per tre notti
interrogato ai ferri corti
tra fumate e così storti
nella morsa lu stringeru.
E che fumu intra la notti
li pensieri s'annebbiaru
era chiusa la finestra
poi aperta la lasciaru.
Era quasi mezzanotte
e 'a finestra c'è la morti.*

(Parlato):
“E chi fici la morti?
L'aspittò fuori la corti a
Giuseppe
o entrò dalla balconata
entro la stanza affumicata
e anebbiò li sentimenti
dell'esperti inquirenti?”

*Era quasi mezzanotti
e caddi nella corti
e strisciò du cornicioni
che era sotto a lu balconi.*

*Era morto sull'istanti
steso a terra malamenti
ma pareva fossi morto
un istante precedenti.
Lu questore dissi poi
non l'abbiamo ucciso noi*

*Lamento per la morte di Giuseppe Pinelli,
di Franco Trincale (1970).¹*

Franco Trincale è un cantastorie siciliano e compose questo *lamento* poco dopo la morte di Giuseppe Pinelli, la notte del 15 dicembre del 1969, tre giorni dopo la strage di piazza Fontana.²

1. <http://www.youtube.com/watch?v=KjALo7ZOaUE>

2. Venerdì 12 dicembre 1969 alle ore 16:37 scoppia una bomba nella sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana a Milano, uccidendo diciassette persone (quattordici sul colpo) e ferendone altre ottantotto. Una seconda bomba viene rinvenuta inesplosa in una borsa di pelle nella sede milanese della Banca Commerciale Italiana, in piazza della Scala. Eseguiti i primi rilievi, viene fatta prematuramente brillare, distruggendo elementi fondamentali per le indagini. Una terza bomba esplode a Roma alle 16:55 in un passaggio che conduce alla Banca Nazionale del Lavoro ferendo tredici persone. Altre due bombe esplodono a Roma tra le 17:20 e le 17:30, davanti all'Altare della Patria

Trincale evoca nel suo canto la tragedia e il dolore di quella notte, ma con insolita precisione mette anche in rima i dubbi e gli interrogativi che anni di inchieste e indagini ancora non hanno chiarito. L'unica certezza rimasta è che “*‘a finestra c’è la morti*”. Una morte che continua a pesare come una montagna, come testimoniano i libri, le inchieste e da ultimo un film,³ che ancora poco tempo fa ha suscitato discussioni accese. Un manifesto affisso allora dagli anarchici milanesi affermava, con l'enfasi retorica di quegli anni: “Gli anarchici non archiviano e non dimenticano” e Camilla Cederna scriveva: “Pinelli è infine un simbolo che va al di là del suo tremendo destino” (*Pinelli. Una finestra sulla strage*, Feltrinelli, 1971). Ancora oggi, non solo gli anarchici, ma moltissimi cittadini di ogni ceto, età e cultura non hanno archiviato e non hanno dimenticato Giuseppe Pinelli, anarchico e ferroviere, come simbolo e come persona.

Come sappiamo, la verità storica su quella morte ancora non è scritta, pur se nel suo ultimo libro *La notte che Pinelli* (Sellerio, 2009), e nel successivo pamphlet, *43 anni*, (2011, sul web), Adriano Sofri ha raccolto con attenzione ogni più piccolo dettaglio su ciò che quella notte accadde nella stanza al quarto piano della Questura di Milano. Un'opera che ha il merito di mettere al sicuro una preziosa mole di materiale che rischiava di perdersi nel tempo. Un tempo che sembra non passare mai, se anche la rilettura di *Una storia quasi soltanto mia*, il racconto di Licia Pinelli a Piero Scaramucci, riproposto nuovamente nel 2010 per l'Economica Feltrinelli, suscita le stesse emozioni della prima volta, ormai trent'anni fa.

Quella fase della nostra storia è da tempo oggetto di studi da parte di accademie ben più qualificate di chi scrive queste righe

e all'ingresso del Museo Centrale del Risorgimento, in piazza Venezia, ferendo quattro persone. Si contano, dunque, cinque attentati terroristici concentrati in un lasso di tempo di appena 53 minuti, che colpiscono contemporaneamente le due maggiori città d'Italia. La mattina del 15 dicembre l'anarchico Pietro Valpreda viene fermato a Milano e condotto a Roma. A mezzanotte dello stesso giorno Giuseppe Pinelli precipita da una finestra del quarto piano della Questura milanese, nella quale era ristretto dal pomeriggio del 12. Valpreda sarà rilasciato dopo tre anni di carcere e una forte mobilitazione in suo favore da parte di tutte le forze democratiche (da *Wikipedia*).

3. *Romanzo di una strage*, di Marco Tullio Giordana, liberamente ispirato all'omonimo libro di Paolo Cucchiarelli, Ponte alle Grazie, 2009.

e a loro compete il compito di descriverle e analizzarle. Noi vogliamo più basso, per tanti di noi ancora oggi Pino Pinelli non è solo un dato politico, è una parte della nostra vita, il suo è stato il destino di un compagno e di un amico che, prima in vita e poi in morte, ci ha accompagnato da allora fino ad oggi e continua a farlo.

In queste note sono raccolti documenti e impressioni su un tema tuttora assai nebuloso: chi altri c'era, oltre ai personaggi ormai ben noti, nella Questura milanese in quei giorni e in quella notte? Intorno a Pinelli si aggiravano funzionari di alto grado elusivi e sfuggenti, sui quali vi è ancora molto da chiarire: quale fu il loro ruolo, quale Stato e quali istituzioni servivano e come hanno potuto sottrarsi per anni alle inchieste della magistratura. Un racconto che non svela segreti inediti o sconvolgenti, ma è una rappresentazione, un quadro a volte più chiaro, a volte quanto mai oscuro delle circostanze in cui Pinelli morì e Valpreda divenne il mostro. Di sconvolgente c'è forse solo una cosa: il livello – morale, politico e culturale – degli uomini ai vertici dei nostri servizi “di sicurezza”, l'uso che facevano delle così dette “fonti” e l'evidente subordinazione a disegni e strategie decise da sfere più alte e più lontane non solo da noi, ma anche da molte delle strutture di governo del paese. Ma non saranno i giudizi di chi scrive a contare: le loro stesse parole, qui riportate ampiamente, diranno tutto.

Gran parte delle fonti utilizzate derivano da un'altra preziosa mole di materiale che la “Casa della memoria” di Brescia ha messo al sicuro, digitalizzando migliaia e migliaia di pagine⁴ di atti istruttori e processuali relativi alle inchieste sulla strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969, su quella della Questura di Milano del 17 maggio 1973, sulla strage di piazza della Loggia a Brescia il 28 maggio 1974, sulla strage di Bologna del 2 agosto 1980 e su altri episodi di quegli anni, che segnarono in modo tanto crudo la nostra storia. Può sembrare incredibile a ogni persona di buon senso, ma gran parte di quel materiale rischiava di andare al macero, sulla base di una normativa secondo la quale gli atti processuali anteriori al 1980 dovrebbero essere distrutti.

4. Il lavoro viene svolto da detenuti, regolarmente retribuiti.

Sappiamo già dai libri e dai documenti processuali su piazza Fontana del ruolo di quel centro di potere occulto chiamato Ufficio Affari Riservati⁵ (vari gli acronimi: A.R., AA.RR., UAR, D.A.R.), facente capo al ministero dell'Interno e guidato prima "occultamente" dal 1965 al 1972 e poi ufficialmente fino al 1974 – anno in cui, due giorni dopo la strage di piazza della Loggia a Brescia, fu formalmente sciolto – dal prefetto Federico Umberto D'Amato. Un ufficio al quale è da anni associata la qualifica di "famigerato", struttura al vertice dei servizi segreti della Repubblica e implicata in tutte le trame più inconfessabili della storia di questo paese. Che l'Ufficio Affari Riservati del Viminale, erede

5. Nel 1963 l'allora ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani (che era stato il principale referente politico delle organizzazioni tipo *Stay behind* e *Gladio*) avvia la ristrutturazione dell'Ufficio Affari Riservati (UAR), aumentandone le funzioni e le competenze ed affidandone la direzione al questore di Genova Savino Figurati. È in questo periodo che nei ruoli di comando delle sezioni interne dell'apparato compaiono i nomi di Silvano Russomanno, Bonaventura Provenza, Giovanni Fanelli e Federico Umberto D'Amato, quest'ultimo incaricato di coordinare il lavoro delle "squadre periferiche" delle diverse città e di stabilire i compensi delle "fonti". Un ruolo di assoluta responsabilità che ben presto fa di D'Amato il cardine dell'intero Ufficio. Negli anni successivi, Umberto D'Amato diventa, e rimane fino al 1974 (scioglimento dell'UAR a seguito della strage di Brescia), l'uomo di fatto al vertice dei sistemi informativi della Repubblica e la vera guida dell'UAR, mentre il direttore Elvio Catenacci ne è solo formalmente il capo. Anche dopo il 1974 continua a operare come consulente nell'ambito dei servizi di sicurezza e del ministero dell'Interno, fino al 1984 quando va in pensione. A livello internazionale D'Amato è dal 1965 il rappresentante italiano presso l'Ufficio per la sicurezza interna del Patto atlantico (Uspa), ufficio che ha tra i suoi compiti il rilascio del cosiddetto Nos (nulla osta segretezza) che permette a chi lo ottiene l'accesso ai documenti riservati dei servizi segreti. D'Amato diviene anche il capo della delegazione italiana presso il Comitato di sicurezza della Nato, organismo sovranazionale che si riuniva periodicamente a Bruxelles e che era composto dai principali servizi di sicurezza dei paesi Nato competenti in materia di sovversione, terrorismo e sicurezza interna. Ancora a fine anni Sessanta, D'Amato è il maggiore responsabile della creazione di un altro organismo sovranazionale, non Nato, chiamato Club di Berna, con il compito di coordinare il lavoro non dei servizi ma delle polizie dei principali paesi europei. Tale organismo diviene un autorevole osservatorio sui movimenti studenteschi ed extraparlamentari. D'Amato si trova così ad essere il maggiore referente non solo dei servizi di informazione e sicurezza più o meno segreti ma anche delle informative e delle attività delle forze di Polizia. Secondo Giacomo Pacini, D'Amato fu "*il più potente funzionario degli apparati di sicurezza italiani*".

spirituale dell'OVRA fascista, sia stato *Il cuore occulto del potere*, come titola il libro di Giacomo Pacini, *Storia dell'Ufficio Affari Riservati del Viminale, 1919-1984* (ed. Nutrimenti, 2010) ed il principale artefice della strategia della tensione e delle stragi è ormai implicitamente – ma non giuridicamente – accettato da tutti. Non per nulla Pacini dice, di D'Amato, che è stato per anni “detentore di un potere talmente vasto da permettergli di condizionare perfino le scelte politiche dei vari ministri dell'Interno in carica”.

Luciano Lanza in *Bombe e segreti* (Eleuthera, 1997), Aldo Giannuli in *Bombe a inchiostro* (BUR, 2008), Mimmo Franzinelli ne *La sottile linea nera* (Rizzoli, 2008), il già citato Giacomo Pacini e altri autori hanno descritto nei particolari lo smisurato potere che derivava a D'Amato dai suoi rapporti con la CIA e i servizi europei, con i capi dei vari servizi di informazione nostrani, militari e non, con i ministri dell'Interno oltre che con Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale e tutta la fascisteria e i golpisti dell'epoca.

Quello che sorprende e quello di cui per troppo tempo non ci siamo resi conto, è che il tenebroso Ufficio, nei giorni della strage di piazza Fontana e della morte di Pinelli, era fisicamente presente nei locali della Questura di Milano, con funzionari di alto rango e con un'intera squadra tecnica e informativa, giunti a Milano da Roma già il 13 dicembre. Una presenza davvero occulta: i soli di cui si trova traccia negli atti di allora sono il vice questore Silvano Russomanno, ma esclusivamente per la vicenda dei vetrini “trovati” nella borsa inesplosa alla Banca Commerciale di Milano,⁶ ed Elvio Catenacci – definito allora dai giornalisti “l'ispettore fantasma” – l'unico ufficialmente inviato “in missione” per una sedicente inchiesta dal ministero dell'Interno, nominalmente direttore dell'UAR, in realtà fantoccio di D'Amato. Molti altri erano presenti, ma nessuno fu mai interrogato nelle due istruttorie dei giudici Giovanni Caizzi e Carlo Amati prima e di Gerardo D'Ambrosio poi, effettuate sulla morte di Giuseppe Pinelli. Nessun accenno a questi ingombranti ospiti della Que-

6. È Russomanno che trova, o meglio *fa trovare* al commissario Beniamino Zagari, nella borsa inesplosa della Banca Commerciale di Milano, il “vetrino” che doveva ricondurre a Valpreda e alle lampade liberty da lui costruite.

stura milanese neppure nel processo intentato dal commissario Calabresi al direttore di “Lotta continua” Pio Baldelli. La loro presenza e quella di un folto gruppo di funzionari e il loro ruolo nella Questura di Milano subito dopo la strage, sono stati nascosti ai magistrati inquirenti e occultati ai media e alla storia per oltre 27 anni. Solo dal 1996, con la scoperta dell’archivio segreto della via Appia⁷ e delle carte ivi conservate, sarebbe stato virtualmente possibile scoprire il pesantissimo ruolo avuto da costoro anche nella morte di Pinelli, ma da allora fino ad oggi su quel ruolo nessun magistrato ha voluto indagare.

7. Nell’ottobre 1996 i Pubblici Ministeri Marta Grazia Pradella e Massimo Meroni trovano in un deposito della via Appia a Roma circa 150 mila fascicoli del ministero dell’Interno. Fascicoli segreti, non catalogati, che contengono informazioni e reperti sull’operato dei servizi segreti italiani ed in particolare dell’Ufficio Affari Riservati, nel frattempo diventato Uciros e nel 1981 DCPP (Dipartimento centrale della polizia di prevenzione). Capo della DCPP è all’epoca del ritrovamento dell’archivio della via Appia quel prefetto Carlo Ferrigno, che sarà nominato nel 2003 Commissario nazionale antirackett, che nel novembre 2012 (duemiladodici!) è stato arrestato per abusi sessuali, sfruttamento della prostituzione femminile, millantato credito, rivelazione di segreto d’ufficio e il cui nome finisce in gloria spuntando nelle indagini sui “bunga bunga” di Arcore (di fronte a tanto, anche per un cinico anarchico lo scoramento è totale).



MINISTERO DELL'INTERNO

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

+ Divisione Affari Riservati
PINELLI *Giuseppe*

cf. Milano 12.12.1969 Banca Naz. Agricoltura

ANNO	MESE	GIORNO	NUMERO di SOSTIGNA	ANNORAZIONI

RIFERIMENTI
SCATOLONE SFUSI PARTE I

Stampa e stampa del modulo - 16. P.zza. Roma - C.C. - 14086

Le schede su Giuseppe Pinelli presso l'Ufficio Affari Riservati, in copertina la nota: Milano 12/12 Banca Naz. Agricoltura.

QUESTURA di MILANO

Ripetizione

Prot. N. 034806/U.F. Div. 1^a

Milano, il 21 agosto 1966

Risposta al foglio N.

del

22/10/2017
21. 8. 66

AL
MINISTERO DELL'INTERNO
Direzione Generale della P. S.
Div. AA. RR. - Servizio Centrale
per la Sicurezza dello Stato

ROMA

Cognome FINELLI Nome Giuseppe
di ignoto + di Malacarne Rosa
nato a Milano il 21 ottobre 1928
dimorante a Milano
indirizzo attuale via Fremeste n°4.
indirizzo telefonico n° 4071455 della rete telefonica urbana di Milano
Autovettura di proprietà e in uso (1) Tipo ---
N. targhe ---
Passaporto N. 4649707/P Autorità che l'ha rilasciato: Questura di Milano
+ data 30 marzo 1966

IL QUESTORE
(Guida)

~~XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX~~
~~XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX~~
~~XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX~~
1/3 *Pinelli*
Carly

[Signature]

(1) Se in un'altra circostanza

Di... "ignoto": Alfredo Pinelli, padre di Pino e Viviana, non era sposato con Rosa Malacarne. I figli erano stati regolarmente riconosciuti.

CONNOTATI

Statura	media	Occhio	medio
Costruzione	regolare	Zigomi	regolari
Testa	"	Labbra	regolare
Viso	"	Bocca	"
Capelli	seri	Mento	"
Superciglia	serie	Collo	"
Fronte	regolare	Barb.	---
Occhi	seri	Barb.	porta il "piasso"
Naso	regolare		

CONTRASSEGNI

CARATTERI FUNZIONALI

Titolo di studio licenza elementare

Professione o mestiere abituale manovratore presso il locale Compartimento F.S.

Documenti d'identità di cui risulta in possesso (1)

Qualifiche professionali (2)

(1) Indicare l'autorità che ha rilasciato i documenti e loro estremi.

(2) Possibilmente indicare i motivi e la data della sua rilascio dalla esercitazione.

PROCEDIMENTI PENALI E PROVVEDIMENTI AMMINISTRATIVI

(Anno, denuncia, condanna, soggiorno obbligato, sorveglianza speciale p. i. ecc. Indicare l'entità che ha adottato il provvedimento, la data e la motivazione; la data iniziale e quella finale di sottobmissione al provvedimento. Qualora colpito da mandati di cattura, arresto o comparizione citare gli estremi. Conoscere anche le eventuali revocche di tali provvedimenti).

- 30.8.1952 - Pretore di Milano - artt. 51 e 54 del Regolamento Ferroviario - L.1000 di ammenda - non menzione;
- con rapporto n°054129/U.F. del 18.2.1967, venne denunciato alla locale A.G. per i reati di cui agli artt. 18 e 24 del TULPS, per essersi reso promotore di un corteo antifranchista non autorizzato e per non aver ottemperato all'ordine di scioglimento.
Il Pretore di Milano, con sentenza in data 12.2.1968, lo assolve per non aver commesso il fatto.-

ATTIVITA' ATTUALE

(Specificare la concreta attività svolta, i fatti delimitati nei quali è stata coinvolto ed ogni altra manifestazione per cui è da ritenere pericoloso per l'ordinamento democratico e per la sicurezza delle istituzioni della Repubblica).

Anarchico militante, è responsabile del circolo "Bacco e Vannetti" della Federazione anarchica milanese ed è uno dei responsabili del comitato provvisorio degli "Obiettori di coscienza", con sede in questo piazzale Lugano n° 31, presso il circolo "Ponte della Ghisella", in favore del quale svolge intensa attività politica.

È molto esuberante nei militanti e simpatizzanti del suo partito, prendendo parte attiva a quasi tutte le manifestazioni di piazza.-

E' da ritenere elemento di speciale pericolosità e come tale da sottoporre a vigilanza? **SI**

Fotografia (1) Allegata

Autografo (2) Allegato



1957/1000
[Handwritten signature]

(1) Se si allega la fotografia precisare in quale atto sia stata eseguita, altrimenti scrivere essa potra essere.

(2) Indicare redigete a che potra essere.

Per gli arrestati e i detenuti la fotografia e l'autografo debbono essere allegati e la fotografia deve essere segretaria.

Qualora alcune delle notizie richieste non possono essere fornite perché in via di accertamento scrivere nel relativo spazio « in corso di aggiornamento ».

Notare in alto il “SI”, non prestampato, alla qualifica di “speciale pericolosità”.

I

Chi c'era in quei giorni nella Questura di Milano

Pinelli entra col suo motorino in Questura a Milano il pomeriggio del 12 dicembre e vi rimane fino alla mezzanotte del 15, quando precipita dal quarto piano e muore. Tra le persone che in quei giorni circolavano a vario titolo in Questura c'erano poliziotti di diverso grado, qualche carabiniere, i sospetti e i fermati (che raggiungeranno il numero di 150), giornalisti, spie e uomini dei servizi segreti. Alcuni li conosciamo ormai bene, di altri invece poco o nulla abbiamo saputo per molti anni. Quelli che conosciamo sono:

Antonino Allegra, capo dell'Ufficio Politico (ma anche uomo di Federico D'Amato). Allegra non ha dubbi sulla colpevolezza di Pinelli negli attentati. La mattina del 16, a poche ore dalla tragica morte, scrive:⁸

Di seguito a precedenti rapporti pari numero ed oggetto, si comunica che alle ore 0.15 di questa notte mentre il Commissario Aggiunto dott. Luigi Calabresi ed altri ufficiali di polizia giudiziaria, nelle persone dei sottufficiali di P.S. Panessa Vito, Mainardi Carlo, Mucilli Pietro e Caracuta Giuseppe, presente il Tenente dell'Arma dei Carabinieri Lograno Savino, procedevano, nei locali dell'Ufficio Politico, all'interrogatorio di PINELLI Giuseppe, nato a Milano il 21.10.1928 qui residente in via Preneste n. 2, ferroviere, anarchico, fortemente indiziato di concorso nel delitto di strage commesso contro la Banca Nazionale dell'Agricoltura in Milano, il medesimo, con repentino balzo, si precipitava da una finestra socchiusa nel sottostante cortile cadendo al suolo dopo aver urtato contro i rami di un albero. Immediatamente trasportato al vicino Ospedale Fatebenefratelli, veniva ricoverato con prognosi riserwatissima per frattura cranica ed altro e vi decedeva alle ore 1.45.

8. In tutti i testi relativi a documenti e deposizioni qui riportati, gli errori di grammatica, sintassi e punteggiatura sono originali.

Ancora il 10 febbraio del 1970, a quasi due mesi dalla morte di Pinelli:

Sulla correttezza materiale e morale del Pinelli in ordine ai numerosi attentati di ispirazione anarchica verificatesi nel 1968 e nell'anno in corso a Milano e in numerose altre città italiane questo ufficio nutrive da tempo molteplici sospetti, tanto che, al fine di controllarne i movimenti ed i contatti aveva disposto saltuari pedinamenti nonché un controllo telefonico, autorizzato dalla procura della repubblica di Milano, dal 22 agosto al 6 settembre in relazione alle indagini sugli attentati ai treni dell'8 agosto 1969⁹ (...) lo stesso aveva posto in essere tattiche, che per la loro natura o per la concomitanza con determinati eventi delittuosi (attentati sui treni dell'8 agosto) facevano fondatamente ritenere che non fosse estraneo a siffatte azioni terroristiche.

Prima ancora della strage, nell'ottobre–novembre '69, Allegra era stato vivamente allertato dall'UAR sulla pericolosità del Pinelli. In quel periodo si sprecano infatti le informative su un supposto viaggio di Pinelli a Parigi, viaggio che non avrà mai luogo, ammesso che fosse previsto, e poi che male ci sarebbe stato?

Antonino Allegra è anche il funzionario che solo pochi giorni prima del 12 dicembre aveva minacciato Pinelli di fargliela pagare, come risulta da testimonianze agli atti del processo Calabresi-Baldelli. Allegra è anche colui che intorno alle 22 del 15 dicembre, due ore prima della caduta, accusa Pinelli delle bombe del 25 aprile all'Ufficio cambi della Stazione Centrale e minaccia che gli porterà presto le prove, *“avute da fonte confidenziale”*. Sempre Allegra è colui che la mattina del 16 dicembre accompagna il tassista Rolandi (che avrebbe portato col suo taxi Valpreda in banca), prima agli Affari Riservati del Viminale, secondo quanto deporranno due addetti dello stesso ufficio, e solo in un secondo momento davanti al Magistrato inquirente.

Luigi Calabresi, commissario di P.S. Di lui molto è stato già detto e contraddetto, ma ancora qualcosa ci sarà da dire.

9. L'8 di agosto 1969 otto bombe rudimentali a bassa potenza esplodono su 8 treni in movimento in diverse località d'Italia, provocando 12 feriti; una bomba inesplosa viene trovata sul treno Bari-Venezia e un'altra viene trovata alla Stazione Centrale di Milano sul treno Trieste-Parigi. Per questi attentati gli ordinovisti veneti Franco Freda e Giovanni Ventura saranno condannati nel 1981.

Calabresi fu sì correo e responsabile (formale o non solo) della morte di Pinelli, ma al contrario di Allegra, dai documenti esaminati non risulta che fosse tra coloro che manovravano nel “grande gioco”. Sia chiaro che questo non diminuisce le sue responsabilità, solamente aggrava quelle dei suoi superiori, diretti e indiretti. In questo quadro Calabresi appare piuttosto una pedina, se pure determinante, e forse solo le ragioni della sua morte potranno spiegare un giorno il suo vero ruolo. Per il resto, continuiamo a non sapere se la morte aspettò Pinelli “*fuori la corte*”, o “*entrò dalla balconata nella stanza affumicata*”.

In Questura ci sono altre due figure importanti, che molti allora conoscevano. Una è il maresciallo Antonio Pagnozzi dell’Ufficio Politico, sezione ordine pubblico. L’altra è una spia: Enrico Rovelli.

Uno che invece certamente in Questura non c’è è il questore di Milano Marcello Guida, il cui ruolo è esclusivamente di rappresentanza: non dirige le indagini e non vi partecipa, si limita a riferire ufficialmente ciò che gli viene detto di riferire. Se parla di suo, fa gaffes irrimediabili. Guida sarà bruscamente svegliato dopo la mezzanotte del 15 dicembre e arriverà solo in tempo per la famigerata conferenza stampa in cui il suicidio di Pinelli sarà “*prova evidente della sua responsabilità nella strage*”, presenti e consenzienti Allegra e Calabresi, tra gli altri. Una conferenza stampa che resterà una nera macchia per la Questura di Milano, ma che avrà il merito di suscitare nei giornalisti presenti, tra i quali l’indimenticabile Camilla Cederna e poi Corrado Stajano, Aldo Palumbo, Renata Bottarelli, Gianpaolo Testa, un sentimento di ripugnanza tale da motivare poi anni di impegno nella ricerca di un’altra verità.

Come emergerà invece solo molto più tardi dagli archivi della via Appia, altri esperti inquirenti si aggiravano per le stanze affumicate: il già citato vice questore Silvano Russomanno giunto a Milano con il collega D’Agostino, il maresciallo Ermanno Alduzzi e una squadra tecnica e informativa (?) di oltre una decina di persone, guidata da tale Guglielmo Carlucci, che diventerà poi il vice di D’Amato. Dove materialmente fossero in quei giorni e durante gli interrogatori di Pinelli non lo sappiamo, ma le stanze della Questura erano sempre quelle e dovevano essere ben affollate.

Tra tutte quelle citate, la figura di spicco è senz'altro Silvano Russomanno, che è anche colui che comanda, dunque da lui è giusto cominciare.

II

Chi è Silvano Russomanno

Silvano Russomanno è funzionario di alto grado degli Affari Riservati il cui direttore, nel 1969, è Elvio Catenacci, ma capo effettivo è già allora Federico Umberto D'Amato, che diventerà a sua volta direttore nel 1972. In questa vicenda se D'Amato è l'eminenza grigia, il produttore e lo sceneggiatore, Russomanno è il regista e il suo uomo sul campo, colui che "si precipita" (termine usato dal suo collega Mango) fin dal primo momento sulla scena, ove sarà il conduttore ombra di Antonino Allegra. Allegra e Russomanno sono da sempre grandi amici, tanto che quando molti anni dopo, nel 1997, verrà convocato a Milano dal PM Grazia Pradella, non solo Russomanno avvertirà immediatamente Allegra, come risulta dalle intercettazioni telefoniche, ma sarà per una settimana suo gradito ospite, come risulta dalle intercettazioni ambientali cui ambedue furono sottoposti.

All'epoca direttore della IV sezione (che nominalmente avrebbe dovuto occuparsi della destra), il vice questore Russomanno, folti baffi e occhiali scuri, ha al suo attivo una infinità di encomi ufficiali e giudizi di *ottimo* e addirittura *eccezionale*, ha un curriculum di tutto rispetto che riportiamo più sotto, è laureato in legge e conosce varie lingue, ha avuto incarichi di non comune rilievo. Ha al suo attivo anche un passato nella Repubblica Sociale di Salò e un arruolamento in una formazione tedesca. Proprio questo passato era stato oggetto nel giugno 1980 di una interrogazione parlamentare (On. Scovacricchi) che chiedeva come era stato possibile l'ingresso del Russomanno nel SISMI, in violazione della legge 801/1977 che prescrive: "gli appartenenti ai servizi di sicurezza devono offrire sicure garanzie di fedeltà alle istituzioni repubblicane", garanzie non rintracciabili in chi aveva effettuato un atto volontario di adesione all'esercito nazista. Per quell'appartenenza aveva subito anche una detenzione in un campo alleato. Nel 1980, aveva anche collezionato una condanna a nove mesi con il giornalista Fabio Isman (furto e divulgazione

di segreto di ufficio) e un'accusa di occultazione di prove in relazione alla strage, in combutta con Elvio Catenacci. È attualmente in pensione.

Questa la biografia, tratta dalla scheda del ministero dell'Interno, sulla sua carriera:

Il Dirigente Superiore di P.S. dott. Silvano RUSSOMANNO nato a Reggio Calabria il 2 gennaio 1924 è coniugato con tre figli. Circa i precedenti militari del funzionario dalla copia del foglio matricolare del Distretto Militare di Pesaro si rileva che chiamato alle armi il 26.5.1943 venne arruolato nel 51° Reggimento Fanteria con sede a Perugia. Sbandato in seguito agli eventi bellici dell'8 Settembre 1943, fu catturato dai tedeschi a Bologna il 27 settembre dello stesso anno. Dopo aver aderito al servizio militare della R.S.I. venne assegnato al 373° Battaglione Flach. Nel maggio del 1944 fu inviato in Cecoslovacchia e impiegato nel 133° Battaglione Misto Flach alla difesa antiaerea; nel luglio dello stesso anno fu trasferito con lo stesso Battaglione a Deep sul Mar Baltico. Nel febbraio 1945, ritornato in Italia, fu destinato col 456° Battaglione Rovereto e alla fine di aprile fece ritorno in famiglia a Correggio. Il 20 luglio dello stesso anno, catturato dagli alleati e internato nel campo di concentramento di Coltano e nell'ottobre successivo rimesso in libertà.

Dopo la guerra entra in carriera nel 1950 prestando servizio nella sede di Merano. Dal 10.9.1953 al 16.9.1954 dirige il settore di Polizia di Frontiera di San Candido. Successivamente, fino al 11.3.1960, dirige il settore Polizia di Frontiera di Tarvisio, data dalla quale, sino al 19.12.1960, assume la dirigenza del Commissariato di P.S. di Bressanone. Nello stesso mese il Dr. Silvano RUSSOMANNO, che ha raggiunto il grado di Commissario Capo, viene trasferito da Bressanone al Ministero dell'Interno ed assegnato alla Divisione Affari Riservati, ove inizialmente svolge compiti di funzionario addetto alla 2ª e 4ª sezione. Dopo i noti fatti del giugno 1961 in Alto Adige, viene inviato per vari mesi a Bolzano con incarichi di anti-terrorismo anche al di là della frontiera di Innsbruck.

Nel giugno '63, dopo i numerosi attentati commessi in Alto Adige, viene inviato a Colonia allo scopo di iniziare la collaborazione col Servizio Federale del settore antiterroristico. Il 10 maggio 1965 viene nominato Direttore della 4ª Sezione della Divisione Affari Riservati, competente nella materia del separatismo e terrorismo.

Nominato Vice Questore dal 18.2.1969, gli viene affidato il settore del terrorismo interno ed internazionale.

Già dal 1963 partecipa a numerosi incontri internazionali, con incarichi sempre più autorevoli, sia in materia di terrorismo altoatesino e sua soluzione che nei gruppi di lavori dei servizi di sicurezza europei per la lotta al terrorismo e la difesa della navigazione aerea civile, sino a rappresentare la Polizia Italiana alla sessione del comitato speciale della NATO per le questioni del terrorismo a Bruxelles (1973).

Direttore della 2^a Divisione dell'Ispettorato Generale per l'azione contro il terrorismo, dal 1.6.1974 rappresenta detto organismo alla riunione dei capi dei servizi di sicurezza europei all'Aja (giugno 1974) e prende parte al meeting del medesimo gruppo a Londra (dicembre 1974).

Il 4.1.1978 gli vengono conferite le funzioni di Ispettore Generale al Ministero e nello stesso anno (13.12.1978) è collocato in posizione di fuori ruolo presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri. Presta servizio presso il S.I.S.De., da poco istituito, ove ricopre l'incarico di Vice Direttore. Nel maggio 1980 e fino al Novembre 1981 viene sospeso dal servizio causa dell'arresto prima e della sentenza di condanna poi, passata in giudicato, a mesi 9 di reclusione (pubblicazione da parte del quotidiano "Il Messaggero" di articoli a firma del giornalista Fabio ISMAN sugli interrogatori del B.R. Patrizio PECCI, resi alle Autorità Giudiziarie di Torino e Roma). In data 1.2.1989 viene collocato in quiescenza.

Nell'ambito dell'inchiesta su Piazza Fontana Silvano Russomanno, il vice capo degli Affari Riservati Elvio Catenacci e altri funzionari, vengono accusati di aver occultato prove alla magistratura, spedendo in Germania per una perizia (senza informare i giudici) i frammenti delle borse nelle quali erano stati collocate le bombe. Era stato Russomanno a compiere questa discussa operazione.¹⁰ Catenacci e gli altri funzionari saranno poi prosciolti per amnistia.

10. Operazione che aveva di fatto impedito agli inquirenti di individuare il negozio di Padova che già dal 17 dicembre aveva segnalato la vendita delle borse. Il negozio era l'unico in Italia che vendeva il tipo di borse usate per la strage anche in pelle marrone oltre che nera, indicazione che avrebbe reso poco credibile il coinvolgimento del gruppo 22 Marzo di Roma, indirizzando invece da subito le indagini verso i fascisti veneti del gruppo Freda – Ventura.

Allegato al documento del ministero si legge però una nota inquietante:

Va rilevato che in un fascicolo avente come oggetto ex appartenenti a formazioni SS in Italia, è presente una missiva datata 11 Luglio 1964 a firma del Questore di Milano, diretta all'allora direttore della Divisione AARR, Figurati, con la quale viene trasmessa la segnalazione che: "il Governo di Bonn aveva avuto notizia dell'esistenza di una organizzazione clandestina denominata "DIE SPINNE" (il ragno) che aveva il compito di proteggere i ricercati per crimini di guerra. All'organizzazione facevano parte ex nazisti dei quali alcuni noti alla Polizia tedesca, tra i quali Karls ARB, ex ufficiale delle SS, che si nasconderebbe in una località nei pressi di Milano. Alla nota risulta spillato un biglietto manoscritto che recita: "Attenzione non inviare al Dott. Russomanno".

Il sospetto implicito nel biglietto di cui sopra non è però motivo di inquietudine per le istituzioni repubblicane, così che in una "Proposta di giudizio complessivo" su Silvano Russomanno, già qualificato come OTTIMO, il capo della Polizia così scriverà nel 1974:

Di eccellenti qualità morali e di carattere, riscuote in tutti gli ambienti e a tutti i livelli incondizionata stima e massimo prestigio. Ha dato la più ampia prova di possedere elevatissimo spirito di sacrificio, responsabile senso del dovere e assoluta abnegazione nel lavoro. Per la vasta cultura generale e l'eccellente capacità organizzativa e preparazione tecnico professionale offre sicuro affidamento per l'attitudine ad assumere maggiori responsabilità e funzioni proprie della qualifica superiore, Si ritiene meritevole dell'attribuzione della qualifica 'ECCEZIONALE'.

No comment.

Il saggio di Silvano Russomanno sul terrorismo

Russomanno è l'elemento di maggior autorevolezza tra quelli che si aggirano per le stanze della Questura: quando è a Milano risiede nell'ufficio di Allegra. Le opinioni di Silvano Russoman-

no sul terrorismo, materia di cui è specialista riconosciuto e sulla quale tiene corsi di aggiornamento per i servizi di mezza Europa, sono indubbiamente significative.

La sua dottrina è contenuta in un ampio saggio, di ben 290 pagine dattiloscritte, riferito agli anni 1968/69 e composto, a suo dire, nel 1969, poco prima di piazza Fontana. Di quest'opera consegnerà una copia al PM Maria Grazia Pradella durante un interrogatorio nel 1997, senza nemmeno correggere l'attribuzione agli anarchici dei numerosi attentati di cui era ormai passata in giudicato la responsabilità fascista.

Dopo una dotta introduzione sui più vari aspetti del terrorismo, l'autore esamina le caratteristiche specifiche dei terrorismi di diverso colore politico, distinguendo tra sinistra (poca cosa), destra e anarchici, ai quali ultimi dedica molta attenzione lungo tutto il saggio. Riportiamo di seguito ampi stralci sui giudizi conclusivi del documento, relativi ad anarchici e destra:

Per una risposta scrupolosa al quesito “quale parte abbia esercitato, nel 1968, più terrorismo” – e il peggiore – renderemo ora in sintesi la dinamica della destra e della sinistra, giustamente distinguendo però, in seno a quest'ultima, quella particolare dei nuclei anarchici.

Gli Anarchici

E iniziamo proprio da questi, sulla cui virginea ed assoluta estraneità a fatti terroristici sono stati scritti libri e valanghe di articoli. Noi abbiamo già notato che, prima che alcuni anarchici andassero a finire in carcere, i loro bollettini erano tutto un peana in onore della dinamite, non celavano affatto la paternità libertaria dei gesti né il compiacimento per le tante azioni compiute, semmai un certo disappunto solo per gli ordigni (“purtroppo”) inesplosi. Ogni persona ragionevole crederà più sincere le dichiarazioni anteriori all'arresto che le grida d'innocenza venute dopo che gli Individualisti fossero catturati. VALPREDA, in “Terra e Libertà” – 21.3.69 – scrive gioiosamente “Dieci bombe in meno di un mese”, “altri attentati seguiranno” e illustra il pensiero anarchico sulle utilità delle esplosioni: cioè che esse servono a risvegliare la coscienza popolare. All'epoca – poco più di 30 giorni prima non era stato ancora inventato l'alibi delle “bombe dei padroni”, “bombe della reazione” o “bombe

dei poliziotti”; al contrario, si parlava di “borghesi che tremano” e “Polizia che brancola nel vuoto”. Se è vero come è di moda affermare adesso, dalle pagine di Giorgio Bocca ai “tazebao” di Lotta Continua a Trento – che “gli attentati servono alla destra”, non si comprende perché gli anarchici li abbiano commessi e se ne siano anche vantati.

La quasi totalità dei gesti criminosi dei libertari proviene dal circoletto degli Individualisti milanesi ed appartiene al genere delle azioni contro lo Stato e la società, giacché “The State is very clearly our enemy” (Stuart Christie “The Floodgates of Anarchy”, pag. 9). Qui riepiloghiamo le 12 loro operazioni del 1968 distinte in tre gruppi: nel primo poniamo quelle per cui vi è già un rinvio a giudizio, con tutte le prove perizie e confessioni esposte nella parte analitica... [segue elenco].

Nel secondo gruppo riuniamo gli altri attentati che sono stati presi in esame nella nota istruttoria a carico dei medesimi Individualisti, indipendentemente dalle risultanze fortemente restrittive della sentenza, dato che vari elementi obiettivi (manifestini, analogia di ordigni) indicano con una rilevante dose di certezza la loro mano... [segue elenco].

... Nel terzo gruppo elenchiamo i fatti attribuibili ai “milanesi” dai loro associati di Torino, scoperti dopo l’istruttoria o per cui non sussistono al momento prove concrete tali da condurre ad incriminazioni, in aggiunta alle testimonianze, confidenze e ricordi – peraltro sovente molto precisi e circostanziati – raccolti negli ambienti adatti... [segue elenco].

Un totale di 21 attentati in 10 mesi, quasi tutti –18– esplosivi, fra i quali annoveriamo alcuni dei più tremendi, per la confezione tecnica, potenza ed insidiosità degli ordigni. 15 volte le azioni sono state accompagnate ed illustrate da volantini, abbiamo visto con quali motivazioni e quali programmi. Ci sembra di non dover spendere più parole per smentire le amene storielle della Controinchiesta, secondo la quale FACCIOLE e BRASCHI (non ovviamente DELLA SAVIA, che per la Nuova Sinistra nemmeno esiste) sono incarcerati, e senza prove, per i soli fatti del 25 Aprile.¹¹

11. Il 25 aprile 1969 una serie di bombe ad alto potenziale esplodono a Milano alla Fiera Campionaria e all’Ufficio cambi della Stazione Centrale, provocando una ventina di feriti. La polizia attribuisce le responsabilità agli anarchici. Verrà poi appurato che gli autori sono membri di Ordine Nuovo.

Ad anarchici diversi dai “milanesi” sono da addebitare, con certezza o estrema probabilità, nel 68, anche: ... [segue altro elenco].

Quanto all’obiettivo “Chiesa” – bersagliato 17 volte nell’intero anno – non si hanno certamente prove che tutte le esplosioni e gli incendi siano opera di anarchici, Individualisti o meno. Ma, visto che da quella parte escono i sicuri o i probabilissimi autori dei colpi al Duomo, S. Ambrogio e S. Babila di Milano, a S. Luigi de’ Francesi ed alla Chiesa spagnola di Monserrato di Roma, a S. Francesco di Bologna; visto che essi hanno piazzato ordigni, nel passato, in S. Pietro e li piazzeranno, nel futuro molto prossimo, a S. Cristina (Torino), a S. Maria delle Grazie (Milano), alla chiesa battesimale di Papa Paolo VI in Pieve di Concesio (Brescia); notando che nei loro manifestini accusano il Vaticano di associazione a delinquere, sfruttamento del proletariato, appoggio al fascismo spagnolo, portoghese e greco ed all’imperialismo americano; accertato che è VALPREDA e non DELLE CHIAIE che scrive “Il Papa alla ghigliottina” ed è DELLA SAVIA e non l’avv. ARCANGELI che ciclostila “Fuoco nelle chiese”; che la “lettera alla Rinascente, col suo “Distruggiamo le chiese “distruggiamo le banche” è firmata “Brigata anarchica Ravachol e non “Legione Muti” o qualcosa di simile (e neppure “Cellula Togliatti”), noi dobbiamo ricavare da tale marea di indicazioni ed esempi la ragionevole opinione che siano di Libertari anche molti o moltissimi degli altri attentati contro gli edifici di culto, da Roma a Reggio Calabria, da Vicenza a Messina. Per la cripta di St. Vincent (AO) abbiamo già visto con quali idee VOUT ed il pazzo RESENTERRA abbiano agito.

È vero che Mario MANTOVANI, riferendosi a bottiglie molotof il 21.9.70 contro tre chiese di Milano, scrive su Umanità Nova del 3.10.70 che “gli attentati alle chiese non possono essere opera che di elementi provocatori, che tentano di gettare il discredito sugli anarchici e rafforzare l’immagine, tanto cara e comoda alla polizia, dell’anarchico bombardiere” e finisce col dare la colpa ai soliti fascisti. Ma ci sfiora il sospetto che MANTOVANI non sia ben documentato né sulle idee né sulle inclinazioni dei suoi compagni; se mai abbia sentito parlare degli Iconoclasti e degli Individualisti, deve averli considerati tipi vacui in preda ad isterismo meramente verbale, ciarlatani incapaci di tradurre in atto anche il più piccolo dei loro propositi. Noi abbiamo tanta più stima della serietà degli Anarchici: essi ci hanno detto, con i 15 manifestini del 68, cosa vo-

gliono distruggere, e perché, e noi li riteniamo gente di parola, che ha coerentemente sparso gli ordigni adatti. L'immagine del bombardiere ci deriva, quindi, dalla corrispondenza fra programmi e realtà.

Per concludere, chi si ostina a dipingere gli Anarchici come “capri espiatori”, machiavellicamente scelti da malvagi Giudici e Commissari a pagare malefatte altrui, è da prendersi, nella più cristiana delle ipotesi, per un subnormale. I Libertari non più di una decina di soggetti – si riservano, da soli, almeno 1/6 del terrorismo dell'anno in esame, e indubbiamente la parte peggiore. Nessun altro, al di fuori degli Individualisti, riporta nel 1968 un rinvio a giudizio sotto imputazione di strage, come DELLA SAVIA e BRASCHI per i fatti di Padova, Genova e Livorno.

Dopo avere elencato, analogamente a quanto fatto per gli anarchici, alcune decine di attentati di cui è comprovata o assai probabile l'origine di destra, l'Autore così conclude:

La Destra

(...) se si esclude la serie del Novembre e la mitragliata antisovietica dell'avv. ARCANGELI, essa rimane però ad un livello elementare, a base di bottiglie molotof – nemmeno sempre efficienti – e petardi – nel caso di Taranto addirittura riconosciuto “inidoneo” dalla sentenza. Nell'armamentario della Destra non compare, per il momento, alcun sistema a circuito elettrico, alcuna bomba ad orologeria né alcun innesco ad acido. L'attenta analisi dei fatti ci mostra una tecnica grezza e monotona.

Siamo autorizzati dai dati dell'esperienza a riconfermare la grande distanza che intercorre ancora fra i modi in cui le diverse parti in gioco si manifestano; nella scala dei valori terroristici, i neofascisti restano indiscutibilmente al fondo, pur mostrando a Roma delle velocità di recupero. Dirimpetto, per esempio, agli Individualisti, capaci di colpire nello stesso giorno, con esplosivo serio e con effetti rilevanti, a Livorno ed a Zurigo, mobilissimi, abili nell'infiltrarsi negli stands della Rinascente con i loro “pacchi al clorato”, i giovani della Destra continuano a sostenere un ruolo da filodrammatica per tutto l'anno.

Questo non significa che tale parte non costituisca il secondo termine della equazione terroristica, né che manchi nella Destra la tendenza ad intensificare il proprio dinamismo criminoso; al contrario,

gli estremisti di questa ala si fanno sempre più aggressivi, in special modo contro il PCI, tanto che la Polizia ne conduce 16 davanti al Magistrato. Ma soltanto un daltonico poteva ravvisare, alla fine del 68, in questo genere di terrorismo – per i suoi $\frac{3}{4}$ da strapazzo e sovente di standard minorile – la parte del fenomeno più pericoloso per la democrazia e per la società italiana.

A parte le invidiabili capacità previsionali, espresse in particolare nelle ultime tre righe, una modesta osservazione: Russo-manno dice di aver scritto questa pregevole opera prima di piazza Fontana, dunque in epoca non sospetta. Peccato che poi citi nel testo un numero di “Umanità Nova” del 30.10.1970, cioè di quasi un anno dopo, nonché la sentenza emessa al processo contro Braschi e gli altri che è del 28.5.1971. Peraltro anche il frontespizio reca la data del 1970. Allora potrebbe essere stato composto dopo la strage, ma se è così come mai di questa non si parla? Dunque è un falso, scritto, almeno in parte, *ora per allora*. Non poi così furbo il nostro.

Comunque sia il pensiero dello studioso sul terrorismo e sui terroristi è rivelatore: mentre minimizza le attività eversive delle varie destre più o meno estreme, si concentra sui “botti” anarchici del tempo, quasi tutti attribuiti ai giovanissimi Braschi, Faccioli, Della Savia, Pulsinelli (ma anche a un certo Enrico Rovelli, che l’autore non cita) e un paio di altri attentati dimostrativi per buona parte dei quali si appurò la non colpevolezza degli imputati. Nel suo scritto è evidente una contraddizione tra quello che lui stesso definisce un circoletto di una decina di giovani dilettanti e il ruolo di pericolosissimi terroristi che attribuisce loro. Che di “attentati” il circoletto ne abbia compiuti è un fatto, ma sempre si è trattato di petardi, bottiglie e al peggio piccole cariche di esplosivo da cava, posti in luoghi dove si poteva escludere la presenza di persone (davanzali, portoni chiusi di sedi istituzionali, monumenti...). Non per nulla nessun danno a persone è mai seguito alle loro azioni. Che anche atti di questo genere possano comunque essere pericolosi è fuor di dubbio, e non è il caso di sottovalutarli; tuttavia non senza ragioni si è sempre fatta una distinzione tra attentati dimostrativi che, con *botti* o esplosioni di piccole cariche vogliono attrarre l’attenzione su un fatto, ragione per cui sono sempre accompagnati da volantini esplicativi e sono

rivendicati da una qualche firma, e attentati terroristici nel senso proprio del termine, che hanno lo scopo palese di seminare il terrore anche facendo vittime, e che mai sono rivendicati.¹²

Russomanno in realtà vuole approfittare dei trascorsi, che enfatizza, per attribuire agli anarchici gli attentati, questi sí terroristici, avvenuti il 25 aprile 1969 all'Ufficio cambi della Stazione Centrale di Milano e alla Fiera Campionaria e quelli sui treni dell'8 agosto dello stesso anno, attentati veri con feriti veri per i quali i fascisti di Ordine Nuovo Franco Freda e Giovanni Ventura saranno condannati, anni dopo, con sentenza passata in giudicato. E non sorprende che il nome di Valpreda sia già in bella evidenza nel saggio sul terrorismo, quasi a preparare una colpevolezza *storicamente predisposta*. Come vedremo più avanti, il tentativo di addossare a Pinelli alcune delle bombe scoppiate o rinvenute nei treni la notte dell'8 agosto sarà accanitamente perseguito anche nei giorni successivi alla sua morte.

Per la cronaca, gli anarchici di cui parla Russomanno verranno accusati sia delle bombe del 25 aprile sia di altri 18 attentati minori. Per alcuni di questi ultimi gli arrestati ammetteranno la paternità, ma respingeranno sempre con decisione le accuse per gli attentati del 25 aprile. In sede processuale ritratteranno quelle ammissioni dichiarando che sono state estorte dal commissario Calabresi, all'epoca noto come "*il commissario finestra*". Il processo si apre quasi due anni dopo gli arresti, il 22 aprile 1971. Il 28 maggio gli imputati vengono assolti per gli attentati alla Fiera Campionaria e alla Stazione Centrale, ma condannati per sei attentati minori. Le condanne sono: Della Savia otto anni, Braschi sei anni e dieci mesi, Faccioli tre anni e sei mesi. Pene poi ridotte dalla Corte d'Appello nell'aprile 1976. Pulsinelli è invece assolto con formula piena. Il processo si risolve con una

12. Si è spesso ipotizzato che la bomba della Banca dell'Agricoltura avesse solo scopo dimostrativo e che dovesse esplodere a banca chiusa. Ad un esame logico quell'ipotesi appare però poco probabile, dal momento che: a) la mancanza di una rivendicazione esclude il fine dimostrativo (le rivendicazioni *dopo* il fatto non sono mai state molto credibili) e, b) nessun atto a scopo dimostrativo si è mai servito di una bomba di tale potenza, diversi chili di esplosivo in grado di distruggere mezza banca, cosa che oltre ad essere del tutto inutile e rendere l'atto estremamente pericoloso per chi lo compie e tecnicamente complesso, avrebbe un effetto *dimostrativo* assolutamente negativo.

sostanziale sconfessione del quadro accusatorio messo in piedi dal commissario Calabresi e dall'inchiesta del Giudice Amati, che avevano fondato le accuse agli anarchici sostanzialmente su due testi: Rosemma Zublena (sedicente ex amante di uno di loro), risultata completamente inattendibile e "subornata" da Calabresi, della quale si ricorda la frase rivelatrice pronunciata in sede dibattimentale: "ma io non ho fatto altro che ripetere quello che sapeva il commissario Calabresi". Immediata per lei l'accusa di falsa testimonianza e per Calabresi quella di subornazione di teste.

L'altro teste, onnipresente, è l'esperto balistico Teonesto Cerri, guarda caso lo stesso che il 12 dicembre 1969 farà brillare anzitempo la bomba inesplosa della Banca Commerciale di Milano, distruggendo un corpo di reato fondamentale per le indagini.

Con questa disposizione d'animo e queste convinzioni da parte di Russomanno, ossia di colui che, come testimonierà il commissario Pagnozzi, "prese in mano la situazione" nella Questura di Milano subito dopo gli attentati, non stupisce che le indagini abbiano immediatamente preso una sola e ben determinata direzione. Russomanno *si precipita* nella Questura di Milano, secondo le sue parole (deposizione di fronte al PM Maria Grazia Pradella), nella notte tra il 13 e il 14 dicembre, ben prima della morte di Pinelli e con già in tasca il nome di Valpreda. Come testimonieranno i suoi stessi colleghi, da quel momento nessun'altra pista verrà presa in considerazione.

Russomanno è certamente persona dotata di ampi poteri, ma non tali da decidere in proprio l'indirizzo da dare alle indagini in un caso di questa rilevanza. Per questo occorre il consenso di più alti piani, ovvero, *in salita*, come si dice in linguaggio poliziesco, di Federico Umberto D'Amato ed Elvio Catenacci, questi ultimi formalmente alle dirette dipendenze del ministro dell'Interno (all'epoca Franco Restivo, da poco succeduto a Paolo Emilio Taviani). Che poi il ministro stesso fosse a sua volta, per così dire, alle dipendenze *in salita* di altri poteri non propriamente istituzionali – e nemmeno nazionali – sarà compito degli storici definire.

Il secondo uomo di D'Amato presente a Milano è il maresciallo Ermanno Alduzzi, solerte funzionario di lungo corso degli Affari Riservati alle dirette dipendenze di Russomanno. Alduzzi è

un frequentatore assiduo della Questura di Milano, fa parte della *squadra 54* (quella di Milano: le squadre sono strutture spionistiche non istituzionali create da D'Amato, il numero si riferisce alle diverse città) ed è il referente di Enrico Rovelli, ex anarchico e spia, da lui conosciuto molti anni prima quando era in servizio all'Ufficio Politico di Milano. Dato che il massimo pregio di Alduzzi è quello di essere il referente della spia, parliamo ora di questa.

ATTENTI A COSTUI

Si diffidano i compagni dal frequentare il locale "La Carta Vetrata" di Boliate (Milano). Non solo perché esso è, come spesso locali di questo genere, luogo di incontro di individui equivoci (trafficienti di droga ecc.) ma anche perché il suo gestore, tale Enrico Rovelli, già frequentatore in passato di circoli ed ambienti anarchici, è sospetto provocatore dell'ufficio politico della questura milanese.

CIRCOLO ANARCHICO
PONTE DELLA GHISOLFA



III

La spia

Enrico Rovelli, anarchico militante dai primi anni Sessanta, è confidente di Calabresi e Allegra prima (con nome in codice “Luigi”) e di Federico D’Amato e Russomanno poi (con il molto più raffinato nome in codice “Anna Bolena”¹³ (anarchico di Bollate?), conferitogli da D’Amato, che si picca di fine cultura e *savoir vivre* da uomo di mondo. Le sue prestazioni, iniziate in epoca incerta, dureranno fino al luglio 1975 quando un “*Attenti a costui*”, pubblicato sul settimanale anarchico “Umanità Nova”, vi porrà fine. Enrico Rovelli è nato nel 1944, si è avvicinato agli ambienti anarchici nei primi anni Sessanta, al tempo del rapimento del vice console spagnolo Isu Elias;¹⁴ nel 1969 vive a Bollate (MI) e fa il pittore di cartelloni pubblicitari. Per alcuni anni ha frequentato il giro dei giovani dei “botti” e si fa vedere al circolo Ponte della Ghisolfa pur non facendo parte di alcun gruppo specifico. È un personaggio a suo modo alternativo, ama la musica rock, è *capellone*, è più un compagno di vecchia data che un militante politico. Si dà da fare per il montaggio di palchi in occasione di manifestazioni (possiede un furgone), è stato attivo nell’organizzazione di un campeggio anarchico estivo a Colico nel 1967 e frequenta quelli europei, in particolare in Francia. Al circolo è una figura anomala, non partecipa alle riunioni politiche, ci va saltuariamente un po’ come si va ai circoli ricreativi, chiacchiera con i compagni. Non ci si fida del tutto di lui, considerato un

13. Anna Bolena (1507–1536) incoronata nel 1533 regina consorte d’Inghilterra come seconda moglie di Enrico VIII, fu poi dallo stesso Re accusata, forse ingiustamente, di adulterio. Imprigionata nella Torre di Londra nel maggio 1536 fu decapitata il 19 luglio dello stesso anno. «Il boia è molto bravo e il mio collo è sottile» furono sue parole. L’opera omonima di Gaetano Donizetti è del 1830.

14. Il rapimento, avvenuto nel 1962 ad opera di giovanissimi anarchici milanesi, consentì di mutare in ergastolo la condanna a morte nella Spagna di Franco dell’anarchico Jorge Conill Valse. Il Tribunale condannò i rapitori alla pena minima, con il riconoscimento di aver “agitato per ragioni di particolare valore morale e sociale”.

po' "malavitoso" e inaffidabile, ma viene accettato soprattutto in quanto frequentatore di vecchia data.

Come si è detto Rovelli è appassionato di musica rock e riuscirà ad aprire, sempre nel 1969, il locale "La carta vetrata" di Bollate, suscitando di nuovo non pochi sospetti. Come si sa Rovelli diverrà negli anni seguenti uno dei più noti impresari musicali italiani, oltre che *patron* di notissimi locali milanesi quali il "Rolling Stone" e l'"Alcatraz". A suo dire, è per ottenere la licenza di quel primo locale che diviene confidente di Calabresi e Allegra. La sua ascesa come impresario musicale dovrà poi molto ai suoi contatti con polizia e servizi, Rovelli era noto nell'ambiente per la sua abilità nell'ottenere autorizzazioni per concerti in *locations* per altri inarrivabili.



Anna Bolena

La sera del 12 dicembre Enrico Rovelli viene prelevato a casa sua e condotto in Questura (ma non risulta tra i fermati). Ecco cosa dice di se stesso il 12 maggio 1997, interrogato a Milano dal PM dott.ssa Grazia Pradella:¹⁵

Preliminarmente confermo tutto quanto dichiarato in data 15.4.1997 alla DIGOS di Milano.

Svolgo la professione di operatore musicale: mi occupo di tutto quanto riguarda i concerti. Ho gestito e gestisco concerti per alcuni noti artisti. In passato, Adriano Celentano. Nell'attualità, Vasco Rossi e Antonello Venditti.

A.D.R. [a domanda risponde, *n.d.r.*]: Per quanto riguarda la mia attività di informatore, questa è iniziata a seguito del mio arresto da parte della Polizia, nel settembre 1969.

A.D.R.: Venivo ricompensato da parte dell'Ufficio Affari Riservati, ricevendo saltuariamente circa 150.000–200.000:¹⁶ tali somme di denaro mi sono sempre state materialmente consegnate dall'Alduzzi, che io chiamavo in "codice" Gianni. Calabresi non mi ha mai consegnato somme di denaro. Ho invece ricevuto del denaro da Allegra per recarmi a Parigi, Amsterdam e Bruxelles onde sondare l'ambiente degli anarchici. Sul punto, ora ricordo che una somma in denaro (circa un milione di lire) mi venne consegnata dal console italiano a Parigi, per conto di Russomanno, da me sempre chiamato "il professore".

A.D.R.: Nei giorni immediatamente successivi alla strage di P.zza Fontana ho fornito quotidianamente informazioni all'ALDUZZI, anche perché ero stato "attivato" in tal senso. Incontravo l'Alduzzi nell'abitazione dei suoi genitori in via Colonna ed in ogni circostanza veniva stesa dallo stesso Alduzzi una relazione.

A.D.R.: La sera dell'esplosione della bomba di P.zza Fontana sono stato accompagnato in questura dall'agente Mainardi: là ho visto altri compagni. Sono stato rilasciato dopo poche ore e dopo aver avuto un colloquio con Calabresi, il quale mi incaricò di ricercare

15. Questa deposizione, come tutte le altre contenute nel testo, è riportata nella forma in cui si trova nel documento originale.

16. Ad oggi c.a. 1.200–1.600 euro. Dalla contabilità UAR risultano invece 40.000 lire mensili (ad oggi c.a. 320 euro).

notizie nell'ambiente degli anarchici da me frequentato. Non ricordo in quella circostanza di aver sentito nominare Valpreda; ricordo però che l'unico compagno trattenuto in questura fu Pinelli.

A.D.R. Una volta lasciata la questura sono andato al nostro centro anarchico e qui sono stato incaricato dai compagni di intrattenere i contatti con la questura onde avere informazioni circa il fermo di Pinelli. Ciò perché i compagni anarchici sapevano che sia io sia Pinelli intrattenevamo contatti con Calabresi al fine di ottenere autorizzazioni per manifestazioni, ecc.

(...) Per la conoscenza che io avevo delle persone in quel momento presenti nella stanza da dove è precipitato PINELLI (Mainardi, Panessa ed un capitano dei CC di cui ora non ricordo il nome), escludo che Pinelli sia stato “defenestrato” dagli operanti.

A.D.R.: Nell'immediatezza della strage di P.zza Fontana, ho percepito da Calabresi come egli fosse convinto della fondatezza della “pista anarchica”. Ho percepito talvolta qualche incertezza da parte di Alduzzi, che so che aveva informatori anche in gruppi di destra. A mio parere io sono stato il loro primo informatore nell'ambito della sinistra extra-parlamentare; prima ritengo avessero fonti di destra. Poiché l'ufficio me lo chiede ricordo che Alduzzi aveva un informatore che chiamava “il giornalista”¹⁷ che era certamente di destra.

A.D.R.: A seguito della morte di Calabresi i rapporti con la questura li ho tenuti con il dottor Allegra.

A.D.R.: Non ricordo in questo momento l'epoca in cui ho conosciuto Russomanno; certamente posso dire di averlo conosciuto dopo l'Alduzzi essendo stato quest'ultimo a presentarmi Russomanno.

È, però, interessante vedere quello che un mese prima Rovelli aveva dichiarato alla DIGOS, come *preliminarmente confermato* alla dott.ssa Pradella:

Sono stato arrestato quando avevo 18 anni, in coincidenza di una prima campagna di attentati, avviata nel corso del 1963 (...). Gli attentati che organizzavamo erano di tipo dimostrativo (...). Nel 1968/69 si era notata una decisa caratterizzazione in senso molto

17. Si tratta di Alberto Grisolia, allora giornalista del “Corriere della sera”.

più violento e non solo dimostrativo (...), il riferimento va soprattutto agli attentati milanesi del 1969 (...).

In data 21 Agosto 1969 fui sottoposto a fermo da parte dei CC e condotto in caserma dove trovai ad aspettarmi il Commissario Calabresi (...).

Giunto a Milano fui indotto ad assumere un atteggiamento collaborativo con gli inquirenti (...). Da quel momento iniziai infatti ad avere stabili rapporti con lui [Calabresi, *n.d.r.*] che sono durati fino alla sua morte.

A questo punto ritengo opportuno far menzione della contestuale esistenza di un ulteriore canale di contatto con ambienti dell'Ufficio Affari Riservati, instaurato nella medesima epoca ed avviato con (...) Russomanno. Fui messo in contatto con il citato Russomanno approssimativamente nel settembre-ottobre 1969 (...).

Ricordo che per motivi di opportunità agenti della questura vennero a prendermi a casa a Bollate nella serata dell'attentato (...) venni rilasciato quasi subito.

L'arruolamento di Enrico Rovelli

La data dell'arruolamento di Rovelli e la natura delle sue confidenze meritano un approfondimento. La conversione non risale al settembre 1969, come afferma nella deposizione davanti alla dott.ssa Pradella, ma al precedente 21 agosto 1969, come dichiara alla DIGOS, quando a Riccione viene fermato con Tito Pulsinelli, uno dei giovani anarchici accusati dei "botti" dal commissario Calabresi e da Allegra, giunti sul posto in seguito a una segnalazione. Mentre su Tito pende un mandato di cattura per i fatti del 25 aprile e viene arrestato dai carabinieri, Rovelli, anch'egli fermato dai carabinieri, viene "consegnato" ad Allegra e ufficialmente condotto a Milano la notte stessa. Notizie non controllabili dicono invece che Allegra e Rovelli andarono quella notte a Roma da D'Amato, presso gli uffici degli AA.RR., prima di giungere a Milano. Per altri particolari di questo fermo "anomalo" rimandiamo il lettore all'appendice III.

È comunque in questa circostanza che, in cambio di impunità e della licenza per il locale – e si può immaginare anche di fronte a

minacce – *la sventurata rispose*.¹⁸ Enrico Rovelli è molto amico di Pulsinelli e ha frequentato negli anni Sessanta i fratelli Della Savia, Paolo Faccioli, Paolo Braschi e gli altri giovani “cattivi” di cui Russomanno decanta le temibili gesta. Nel 1969 la teste Zublema aveva dichiarato che “Rovelli è considerato l’esperto di esplosivi e di attentati”, che “fa parte del gruppo con Faccioli e Della Savia” e che “è in contatto con elementi stranieri”. Ma nei confronti di Rovelli, pur in presenza di una richiesta da parte della Procura della Repubblica di Milano – precedente al fermo di Rimini – non verrà mai spiccato un mandato di cattura.

Secondo quanto afferma lo stesso Rovelli, la conoscenza con Ermanno Alduzzi, suo diretto riferimento per l’Ufficio Affari Riservati, data dal 1° maggio 1963, quando fu arrestato per una manifestazione proprio dall’Alduzzi, all’epoca in forza all’Ufficio Politico di Milano. A suo dire il primo contatto con l’UAR sarebbe avvenuto solo nei primi mesi del 1970; in realtà già il 20 dicembre 1969 appare il suo nome (prima la sigla ER poi “Enrico”) in due appunti di Alduzzi, mentre il 21 dicembre in un’appunto inviato da Russomanno all’*Egregio Commendatore* (Federico D’Amato), compare il nome Rovelli. Lo pseudonimo di Anna Bolena, datogli dallo stesso Federico D’Amato, compare per la prima volta il 30 dicembre 1969.

Le affermazioni di Rovelli non concordano però con le dichiarazioni di Ermanno Alduzzi al Giudice Carlo Mastelloni. Testualmente:

Conobbi Enrico Rovelli nel 1962 quando ero all’Ufficio Politico della Questura di Milano e lo accreditai all’Ufficio Affari Riservati nel 1964.

Questa versione non ha altri riscontri e il significato di “accreditai” può essere ambiguo. Per questo ci limitiamo a riportarla, ma se il significato è quello proprio, il ruolo di Rovelli nel gruppetto dei “cattivi” passa da quello di confidente a quello di provocatore di lungo corso, cosa ben diversa.

Per parte sua Russomanno dirà di aver conosciuto *forse* Rovelli

18. È la frase celebre con cui il Manzoni nei *Promessi Sposi* descrive l’attimo fatale in cui Gertrude, la Monaca di Monza, risponde alla seduzione di Egidio, contravvenendo all’obbligo di castità. Dopo questo primo cedimento, Gertrude compirà una lunga serie di delitti.

mentre scriveva il suo saggio sul terrorismo, due anni prima di piazza Fontana, praticamente per motivi storico-letterari... mentre Antonio Pagnozzi, che ascolteremo fra poco, si dice certo che “*Calabresi si serviva del confidente anni prima di piazza Fontana*”.

In un appunto del 19 gennaio 1970 siglato RS si legge che “Questa divisione AA.RR ha riallacciato contatti con un ex anarchico milanese già coinvolto negli attentati di Milano del 68/69...”, ove l’uso del termine *riallacciato* è abbastanza esplicito.

Non solo, in un altro rapporto datato 3 novembre 1969 a firma Russomanno si legge un particolare interessante:

I funzionari milanesi sono stati incaricati di intensificare al massimo le indagini per l’identificazione e il rintraccio di certo Umberto REI o REY, di circa 40 anni, sedicente pittore, che – secondo ammissione da lui fatta a confidente con cui sono entrato in relazione – dovrebbe essere a conoscenza di elementi relativi ai noti attentati sui treni.

Il confidente testè citato, pur continuando a mantenere rapporti con i funzionari milanesi, si è dimostrato, in questo momento, ben più propenso a accostarsi a persona di mia fiducia. Il medesimo giovane, un ex anarchico di gruppo molto impegnato e violento, si è dichiarato disposto a collaborare in ogni modo sia per l’esatta identificazione del REI di cui sopra è cenno, sia per la chiarificazione degli attentati dell’8 agosto e, infine, per la soluzione degli episodi del 26 ottobre.

Questo rapporto spiega finalmente l’insistenza con cui nei giorni della strage a tutti i fermati, nessuno escluso e Pinelli compreso, veniva chiesto di tale Umberto Rai, personaggio che allora nessuno aveva mai sentito nominare, ma sul quale evidentemente Russomanno sperava di poter contare per coinvolgere Pinelli negli attentati ai treni. Solo in seguito si scoprì, o per lo meno si disse, che costui era un personaggio ambiguo, truffatore e sedicente *body guard* di Rudi Dutsche, legato all’editore Giangiacomo Feltrinelli.

L’impressione che si ricava da tutto ciò è che il nostro confidente sia passato negli anni da piccole, occasionali spiate ad una prestazione di tipo professionale, come a dire da un impiego precario a un posto di ruolo.

Meno facile è comprendere pienamente la natura delle sue confidenze. Negli atti sono reperibili parecchie decine di “Appunti”, tutti inviati all’Ill.mo Dott. Russomanno dal fido Alduzzi. Si tratta sempre di confidenze *attribuite* ad Anna Bolena, ma sempre redatte di pugno da Alduzzi, a volte da Russomanno, mai dallo stesso Rovelli, cosa che rende la loro origine assai incerta. Gli appunti, una sessantina quelli reperibili, riguardano un po’ tutto: questioni di ordinaria amministrazione, rapporti tra gruppi e persone, partenze, arrivi e movimenti, pettegolezzi vari, programmi di manifestazioni... e strane storie di esplosivi e progetti di improbabili attentati e rapimenti, mai poi avvenuti, sui quali ultimi, come vedremo in seguito, si tace però sempre con “i milanesi” della Questura meneghina.

In questa sede non è possibile un esame dettagliato degli appunti, che trattano argomenti disparati e che richiederebbe troppo tempo, spazio ma soprattutto una esatta conoscenza dei fatti grandi e piccoli ai quali le confidenze si riferiscono. Una cosa è però certa: alcune delle notizie riferite descrivono con precisi particolari fatti e circostanze mai avvenuti, il che rende difficile capire quale era il vero ruolo di Anna Bolena: solo confidente o anche e soprattutto *pezza d’appoggio*? Questo dubbio risulta comune a tutti i ricercatori che hanno esaminato la produzione della fonte (Giannuli, Franzinelli...).

Per parte nostra, che abbiamo il vantaggio di conoscere direttamente, in diversi casi, la realtà dei fatti oggetto delle confidenze, possiamo confermare che molti di questi non sono assolutamente mai accaduti e nemmeno che è accaduto alcunché di simile, il che conferma un uso della spia quantomeno duplice.

IV

Le deposizioni di Ermanno Alduzzi

Quando saranno chiamati a deporre di fronte ai giudici istruttori e ai pubblici ministeri, sia Alduzzi sia Catenacci, sia Russomanno fingeranno sempre, inizialmente, di non conoscere Rovelli e di non sapere niente, ma si troveranno di fronte a inquirenti per nulla sprovveduti. Il primo a fare la parte è il maresciallo Ermanno Alduzzi, capo della *squadra 54* di Milano e referente diretto di Rovelli.

Del maresciallo Alduzzi abbiamo due deposizioni, rese il 1996 di fronte al PM dott. Massimo Meroni e il 1997 avanti ai PM Carlo Mastelloni e Grazia Pradella.

Nel suo primo interrogatorio davanti al Giudice Meroni a Milano, nel novembre 1996, Alduzzi crede davvero di poter mentire con frasi del tipo:

(...) io non ho avuto contatti personali con un informatore denominato Anna Bolena, può darsi però che ne abbia sentito parlare da Russomanno... (...) non ricordo se Rovelli mi ha fornito altre informazioni comunque attinenti la strage di Piazza Fontana.

Il Giudice Meroni non è però un ingenuo e smaschera rapidamente il bugiardo. È così che nella successiva deposizione il 5 maggio di fronte al G.I. Mastelloni, Alduzzi parla:

Sono stato Capo della Squadra di Milano dal 1964 fino al marzo del 1978, data del rapimento dell'Onorevole Moro.

(...) Il predetto [parla di Russomanno, *n.d.r.*] delle mie fonti trattava solo "Anna Bolena", che gli presentai io avendo cominciato a trattare la predetta fonte forse nel 1961 allorché ero alle dipendenze, a Milano, del Capo Squadra Bonserini che andò in pensione nel 1964, io divenendo Capo Squadra.

(...) Quando il Russomanno saliva a Milano e voleva contattare Anna Bolena passava da me e mi informava. Il Rovelli lo chiamava «Il Professore». Egli comunque veniva a Milano anche senza preavvisarmi e tanto venivo a sapere da lui stesso a Roma oppure da

miei pari grado di stanza a Roma il 27 del mese, allorché mi recavo al Viminale a riscuotere lo stipendio.

Dopo il giorno dei fatti di Piazza Fontana il Russomanno giunse a Milano e contattò Antonino Allegra, Capo dell'Ufficio Politico, recandosi presso di lui per collaborare nelle indagini. (...) Spesso andavamo assieme in questo contesto temporale da Allegra, in Questura, ma io, quando il Russomanno entrava nella stanza del predetto rimanevo in attesa.

Dopo i fatti rimase per circa dieci giorni a Milano o più, e comunque fino a quando non fu individuato il Valpreda attraverso la ricognizione fotografica esperita dal tassista Rolandi il quale fu condotto in aereo da Allegra al Viminale (sic!), all'Ufficio Affari Riservati: tanto seppi alla questura di Milano. Dopo tale fase i contatti tra Russomanno e Allegra continuarono e il Russomanno continuò a venire a Milano, anche se saltuariamente.

Contestatomi a questo punto che in atti¹⁹ risulta che “la pista anarchica” circa l'attentato di Piazza Fontana ebbe origine dalla mia Squadra e condusse alla individuazione del Pinelli. Rispondo solo che Anna Bolena mi riferì che Pinelli si era suicidato perché era stato “turlupinato” dai suoi compagni anarchici che avevano compiuto l'attentato. (...) In un successivo Appunto Anna Bolena disse però che negli ambienti anarchici si escludeva la responsabilità di Valpreda per l'attentato. Questo ultimo Appunto mi è stato rammostrato dal PM di Milano.

L'appunto precedente, non ricordo se fu fatto, e comunque aveva come presupposto una conversazione, la prima dopo i fatti, tra me e Anna Bolena. Preciso che in questo medesimo contesto temporale ci vedavamo io, il Russomanno e Anna Bolena: ci incontravamo nei bar o ai giardini pubblici.

Non so se Anna Bolena nella fattispecie ricevette compensi straordinari dal Russomanno: la fonte predetta me lo avrebbe sicuramente riferito. Io so che negli anni precedenti ai fatti di Piazza Fontana e contestualmente il Rovelli, alias Anna Bolena, fruiva di rapporti diretti anche con il Commissario Calabresi – oltre che con me – originati dalla necessità che il medesimo Rovelli aveva di ottenere facilitazioni per organizzare concerti in Italia, mediando in tal guisa contatti con personale delle Questure periferiche, grazie

19. Il riferimento è alla deposizione di Giuseppe Mango, riportata più avanti.

all'intervento di Calabresi. Tanto ho percepito da quanto mi andava dicendo lo stesso Rovelli.

A domanda specifica su quanti appunti abbia prodotto io dopo i fatti di Piazza Fontana contenenti informative di Anna Bolena in rapporto ai fatti predetti ed agli anarchici oltre a quello rammostratomi dal PM di Milano e che io ho definito "secondo appunto" rispondo che non mi ricordo.

Per quanto concerne i miei rapporti con agenti dei servizi Americani di stanza a Milano, io non ne fruivo; ne fruiva invece il Russomanno che ricordo si recava al Consolato Americano all'epoca situato in Piazza Repubblica in un grattacielo; la sede attuale è adesso nei pressi della Questura.

Avendo detto al G.I. di Venezia che il Russomanno pervenne a Milano subito dopo i fatti e che anche assieme a lui veniva contattata Anna Bolena, evidentemente non c'era bisogno di appunti perché il Russomanno comunicava le confidenze di Rovelli direttamente a Roma.

Effettivamente prima dei due appunti citati in premessa ne ho stilati altri aventi come fonte "Anna Bolena" e per oggetto la strage di Piazza Fontana. Prendo atto che al Viminale non sono stati rinvenuti altri Appunti sui fatti di strage aventi come fonte Anna Bolena.

Ammetto di essere stato presente ad alcuni colloqui tra il Russomanno ed Anna Bolena subito dopo i fatti del 12 dicembre 1969. È subito dopo i fatti che Anna Bolena mi riferì che Pinelli si era suicidato perché era stato "turlupinato dai suoi compagni anarchici", facendo solo il nome di Valpreda. Non ricordo se questa conversazione avvenne in presenza del Russomanno o meno e, l'appunto se l'ho fatto l'ho dato a Russomanno e l'ho mandato anche in Centrale, al Viminale.

E ancora Alduzzi:

La pista anarchica nata dalle confidenze di Anna Bolena subito dopo i fatti, non è che sia stata esaltata da me; fu valorizzata dall'Ufficio Affari Riservati; d'altra parte, in un secondo momento questa pista fu munita di riscontri processuali attraverso la ricognizione fotografica del tassista Rolandi che era stato poi portato a Roma dal Dirigente dell'Ufficio Politico di Milano e che aveva anche ricevuto un riconoscimento in danaro.

Io il Rolandi non l'ho mai conosciuto e non so se il Russomanno lo abbia visto e conosciuto a Milano o a Roma; intendo dire nell'ufficio del Dr. Allegra o alla Centrale di Roma.

Effettivamente la pista anarchica ebbe successo e a Roma furono contenti; quando andai a Roma a fine mese, il 27 di dicembre, notai un atteggiamento più che positivo nei miei confronti.

Al tempo di Piazza Fontana ero Brigadiere della P.S. dal 1963; circa 10 anni dopo sono stato promosso Maresciallo di l' classe: nel 1973. Confermo che né io né la mia fonte Anna Bolena ricevevmo gratificazioni in danaro.

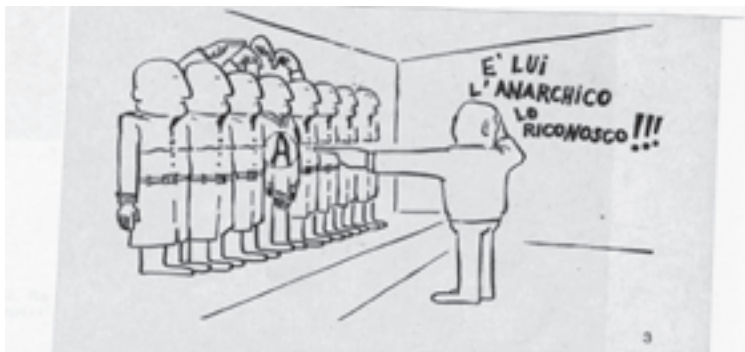
Dopo l'Appunto iniziale di Anna Bolena contenente la pista anarchica, la Centrale, visti gli esiti dell'istruttoria e l'arresto di Valpreda non mi chiese di attivarmi ulteriormente né di attivare la ricerca su altre matrici.

Dice parecchie cose interessanti Alduzzi:

- Calabresi confidava su Rovelli ben prima di piazza Fontana.
- Russomanno e Anna Bolena si frequentavano, a volte si incontravano con Alduzzi al bar.
- Russomanno frequentava spesso l'ambasciata Americana e gli agenti dei servizi.
- La pista anarchica *dopo l'appunto iniziale* di Anna Bolena fu *valorizzata* dall'UAR, dopo fu munita di riscontri ossia della *ricognizione fotografica* di Rolandi, ecc. Tradotto: la pista Valpreda fu imboccata subito attribuendola ad Anna Bolena, senza alcun indizio. Dopo fu trovato l'indizio con il tassista Rolandi. La prova fu ottenuta mostrando al Rolandi la fotografia del Valpreda, *quello che doveva riconoscere*, come dirà lo stesso Rolandi e gli fu promesso un premio in denaro. La conferma si ebbe infine *dopo*, con il riconoscimento dal vero di Valpreda tra i poliziotti. Dunque una procedura rovesciata, in cui la pista viene *valorizzata prima che si trovi l'indizio*. E solo per un eccesso di zelo i quattro poliziotti del confronto sono sbarbati e in giacca e cravatta, con il Valpreda scapigliato, malconcio e scamicciato, come dimostra una celebre fotografia.
- Per la prima volta si viene a sapere che Rolandi sarebbe stato portato alla sede Centrale degli Affari Riservati, prima che dal magistrato e dunque prima del riconoscimento di Valpreda. Una conferma di quel passaggio verrà anche dal collega di Alduzzi Giuseppe Mango.

– Infine, ma non c'erano dubbi in proposito, Alduzzi rassicura che dopo l'arresto di Valpreda nessuno chiese di “*attivare la ricerca su altre matrici*”. Cioè a dire: l'arresto avviene la mattina del 14, meno di venti ore dopo la strage; da quel momento cessa ogni ricerca su *altre matrici*. Un concetto veramente speciale di “indagini a 360 gradi”.

Per dovere di cronaca, non possiamo a questo punto fare a meno di riprodurre la famosa fotografia... e sfidare il lettore a riconoscere Valpreda.



La foto della “ricognizione”.
E la versione (non molto diversa) di “Lotta Continua”

La deposizione di Giuseppe Mango

Al momento della sua deposizione di fronte al Giudice Mastelloni, il 30 aprile 1997, Giuseppe Mango è Ispettore della Polizia di Stato con funzioni di Segretario presso la Presidenza del Consiglio e in servizio presso la Divisione Gabinetto del SISDE.

La deposizione si riferisce alle mansioni svolte nella sua pregressa qualità di addetto alla segreteria della Divisione Affari Riservati. Mango ci tiene a precisare che la “squadra” operante presso gli AA.RR. passò poi all’Ispettorato Generale per l’Azione contro il Terrorismo, indi UCIGOS, e da ultimo alla DCPD, seguendo in pratica le gattopardesche variazioni nominali del “servizio” che di fatto restava sempre lo stesso.²⁰ Secondo Carlo Mastelloni, “Mango è da ritenersi memoria storica della Divisione Affari Riservati e segretario e uomo ombra del D’Amato, per le piccole e grandi cose”.

Al momento dei fatti Mango non si trova a Milano, ma è testimone del clima e delle reazioni che si vivono negli uffici romani degli Affari Riservati, in quella che viene chiamata la “Centrale”.

Dice Mango:

Formalmente al dicembre 1969 Catenacci era il Direttore della Divisione Affari Riservati, ma era, in realtà, alle dipendenze di D’Amato, che era vice Questore addetto alla Divisione ma, di fatto, il reale Direttore. Questo lo sapevano in Ufficio tutti: Vicari [capo della Polizia, *n.d.r.*] quando in tale contesto andava dal Ministro

20. Come si confondono le idee: nel 1919 nasce l’“*Ufficio centrale di investigazione*” (UCI), durante la prima guerra mondiale, per scoprire i disertori e le associazioni che li appoggiano. Nel 1949 diventa l’“*Ufficio Affari Riservati*” del ministero dell’Interno, che verrà soppresso nel 1974 (dopo la strage di Brescia). Nel 1974 nasce l’“*Ispettorato generale per l’azione contro il terrorismo*” (IGAT). Nel 1978 l’IGAT diventa “*Ufficio centrale per le investigazioni generali e per le operazioni speciali*” (UCIGOS) con le DIGOS (*Divisioni Investigazioni Generali ed Operazioni Speciali*) come sedi periferiche presso le questure. Nel 1981 l’Ucigos diventa la “*Direzione centrale della polizia di prevenzione*” (DCPD), che assumerà il coordinamento degli uffici DIGOS.

dell'Interno, traeva seco D'Amato e non Catenacci, che era arrivato a quel grado perché segnalato dal fratello che era il Capo di Gabinetto del Ministro dell'Interno.

(...) La pista PINELLI nacque da ALDUZZI, Capo della Squadra 54 che aveva riferito in tal senso, a sua volta all'Ufficio Politico essendo, peraltro, molto amico di ALLEGRA.

Invero le indicazioni su PINELLI erano nate dalla fonte "Anna Bolena" gestita da ALDUZZI e in quel periodo anche dal RUS-SOMANNO. Propendo a ritenere che anche l'indicazione di VAL-PREDA ebbe origine dalla stessa fonte. Con la pista anarchica sorta dopo l'attentato di Piazza Fontana del 1969, le Squadre fruitarono di un grosso successo nell'ambiente degli Affari Riservati.

Quella di Mango è la più esplicita tra le varie versioni sull'origine della pista anarchica. La sua versione sarà fermamente smentita da Alduzzi, ma ancor più fermamente riconfermata dallo stesso Mango. Evidentemente, andati via i capi (nel 1997 Catenacci e D'Amato sono morti, Russomanno è in pensione), i gregari tentano di scaricare altrove le responsabilità... Tuttavia Mango non ha alcuna ragione di mentire e conferma i peggiori sospetti: non solo Valpreda fu scelto a freddo come autore della strage, ma anche Pinelli doveva subire la stessa sorte e il tutto doveva essere attribuito ad Anna Bolena.

Ed ecco altri stralci dalle dichiarazioni di Mango:

Circa il suicidio di PINELLI il D'AMATO esclamò, dopo il fatto, che ALLEGRA, Dirigente dell'Ufficio Politico, non aveva attuato le necessarie misure per impedire che l'anarchico si buttasse dalla finestra. "Ha ragione il Capo della Polizia" esclamò. Non si poteva trattenere una persona fermata di "quell'importanza" – visto il titolo del reato per il quale era indiziato – in quelle condizioni ambientali.

ALLEGRA fu convocato a Roma da D'AMATO ed entrambi si recarono da VICARI ma non si prese nei suoi confronti nessun provvedimento. Allegra sosteneva che PINELLI si era appoggiato di spalle alla finestra e che improvvisamente si era buttato giù. Tutto questo seppi dallo stesso D'AMATO dopo la convocazione di ALLEGRA da parte del Capo della Polizia. Come pure seppi dal D'AMATO medesimo che al PINELLI era stata contestata una falsa confessione di VALPREDA, notizia questa improvvisamente portata da qualcuno, credo dal Capitano dei Carabinieri il quale aveva fatto irruzione nella stanza piena di personale della Questura.

Questa infine la dichiarazione di Mango in una successiva deposizione, il 6 maggio 1997, il giorno dopo la deposizione di Alduzzi avanti allo stesso Carlo Mastelloni. Qui Mango non solo contesta le affermazioni del collega in merito alle origini della pista anarchica, ma fa esplicitamente i nomi di D'Amato e Russomanno:

Confermo quanto già dichiarato pur prendendo atto delle dichiarazioni di Alduzzi, rese in data di ieri, che ha negato che la "pista anarchica" sorse in seno alla Squadra. Confermo, lo ribadisco, quanto ho riferito e aggiungo che dopo i fatti di Piazza Fontana, da noi, in ufficio, alludo a D'Amato e Russomanno, non si faceva altro che parlare di Anna Bolena, che aveva fatto sorgere la pista anarchica esaltandosi le qualità della fonte.

Ignoro se all'uopo tale pista sorse inizialmente con un appunto, perché è probabile che, essendo Russomanno stato subito a Milano dopo il fatto, abbia subito recepito le informative di Anna Bolena.

Oltre a quella appena ricordata Mango dice un'altra cosa illuminante e mai dichiarata altrove, che dà per risaputa, ossia che il capo dell'Ufficio Politico della Questura di Milano Antonino Allegra fu convocato da D'Amato e insieme andarono dal capo della polizia Angelo Vicari. A Vicari Allegra disse che "*al momento del fatto Pinelli era appoggiato di spalle alla finestra*", un particolare mai pubblicamente ammesso, che fa piazza pulita dei *tuffi* e dei *balzi felini* ripetuti dai sottufficiali presenti: Mainardi, Caracuta, Panessa, Mucilli, dal capitano dei carabinieri Lograno e dagli stessi Allegra e Calabresi. Li ricordiamo per la precisione: "uno scatto felino aprendo con una botta il battente sinistro" (Panessa); "si tuffò oltre la ringhiera" (Mucilli); "scattò verso la finestra e dopo averla aperta" (Lograno); "balzo repentino verso la finestra... spalancato il battente" (Caracuta); "slanciato di scatto... aperto il battente violentemente" (Mainardi); "spiccato un balzo fulmineo" (Calabresi, *de relato*).

L'affermazione di Allegra a Vicari conferma invece in pieno l'ipotesi di caduta a seguito di un alterco, un colpo, una spinta, comunque un atto violento, seguito forse da un gesto istintivo di difesa: ipotesi, ricordiamo, che già era presente sia nel Numero 2, giugno 1970, del *bcd*,²¹ sia nella controinchiesta *La strage di*

21. Il *bcd*, "bollettino di controinformazione democratica", un ciclostilato ano-

Stato (Samonà e Savelli)²² sempre del giugno 1970. In entrambi i casi questa ipotesi viene attribuita al racconto fatto ad un superiore da uno dei presenti. A differenza poi delle altre versioni, quella di Allegra a Vicari avviene in un colloquio informale e dunque è assai più credibile.

Apprendiamo anche che “nell’immediatezza”, sarebbe stato il carabiniere Lograno a dire “*Valpreda ha parlato*” subito prima del tuffo, frase forse mai detta e inventata come scusa, ma poi retrocessa a oltre quattro ore prima e attribuita a Calabresi, presumibilmente per evitare una accusa di istigazione al suicidio.

Sia nelle testimonianze di Alduzzi che in quella di Mango c’è però qualcosa che, per chi conosce Enrico Rovelli e ha frequentato l’ambiente dell’anarchismo milanese (non è il caso dei PM Pradella e Mastelloni), non convince.

Primo, perché come già detto Rovelli difficilmente avrebbe attribuito di sua iniziativa la strage a Valpreda (e tantomeno a Pinelli che conosceva bene), sapendo che non c’entravano niente e non avendo nessuna personale convenienza a inventare cose facilmente smontabili.

Secondo, perché per incastrare Valpreda non c’era alcun bisogno della spiata di Rovelli e nemmeno di una indicazione: Valpreda era palesemente prevedibile come vittima predestinata; Russomanno lo cita più volte nel suo saggio sul terrorismo; Valpreda si presta meglio di chiunque altro perché ha una certa età, fa il ballerino e dunque nella mente di un poliziotto è un debosciato, è più o meno un cane sciolto, grida “bombe sangue anarchia!” alle manifestazioni (slogan truculento quanto palesemente ironico e se è per questo anche il fumetto di “Anarchik” aveva ed ha tuttora in mano la bomba, nera e rotonda, con la miccia accesa...).

nimo settimanale a cura dell’Associazione dei giornalisti democratici, e il “Comitato di difesa e di lotta contro la repressione” formato da avvocati sempre disponibili gratuitamente, ebbero allora un ruolo essenziale nella difesa della libertà di informazione e del diritto alla tutela legale. Due iniziative spontanee, libertarie di fatto, che meritano di essere ricordate.

22. L’inchiesta confluita nel libro *La Strage di Stato*, Samonà e Savelli, 1970, fu la prima vera vittoria della “controinformazione”. Vi parteciparono militanti di diversa provenienza, tra i quali ricordiamo Marco Ligini, che ne fu il principale artefice.

Infine, Valpreda non ha un alibi perché è a letto dalla zia con l'influenza (sanno già dal suo compagno Emilio Borghese, a Roma, che è partito per Milano) e si può sperare che venga abbandonato al suo destino dai compagni, qualora accusato di strage. Del resto furono in molti allora ad intuire fin da subito che Valpreda sarebbe stata la vittima più indicata.

Ma non è lo stesso per Pinelli, molto più difficile da coinvolgere in fatti di violenza. È soprattutto qui, oltre che come supporto alle accuse a Valpreda, che diventa necessaria una Anna Bolena ed è per questo che è così esaltata, *valorizzata* come dice Alduzzi, dai funzionari dell'UAR. Serve verosimilmente a motivare una scelta preconstituita, a suggerire confidenze determinanti grazie all'abilità dei funzionari nell'infiltrazione dei movimenti eversivi. La pista Valpreda/Pinelli viene fatta risalire ad Anna Bolena per giustificare, forse anche all'interno degli stessi Affari Riservati ma soprattutto *in salita* ai loro reali referenti, quella che è invece una scelta di Russomanno e D'Amato, con la complicità di Allegra. E proprio questo ha affermato la stessa Anna Bolena.

È una conferma che l'UAR non raccoglieva informazioni, ma le creava. E l'Ufficio Politico di Milano eseguiva.

VI

La deposizione di Antonio Pagnozzi

C'è un altro testimone di rilievo, presente e attivo nella Questura di Milano: il commissario Antonio Pagnozzi, che gli allora compagni e compagne milanesi ben ricordano come responsabile per l'ordine pubblico. Pagnozzi è anche colui al quale l'anarchico Lello Valitutti sente dire ai poliziotti in Questura di "tenere Pinelli sotto pressione" ed è colui che accompagnerà Valpreda a Roma subito dopo l'arresto. Interrogato dal PM Mastelloni e dalla dott.ssa Pradella prima (luglio 1997) e ancora dalla dott.ssa Pradella poi (gennaio 1998), il dott. Pagnozzi sembra essere l'unico tra gli ex funzionari della Questura milanese non in posizione supinamente prostrata di fronte a Federico D'Amato e all'Ufficio Affari Riservati e, con una certa ironia, ci dice cose assai interessanti sui personaggi e sul clima che aleggiava in quei giorni e in quella notte in Questura. Ecco alcune affermazioni tratte dalla sua deposizione come "persona informata dei fatti" al PM Maria Grazia Pradella:

Ho realizzato progressivamente nel tempo che i fondi per dette fonti [parla dei confidenti, *n.d.r.*] provenivano dalla Divisione Affari Riservati.

(...) Conoscevo il Maresciallo Alduzzi Ermanno che era dell'Ufficio Affari Riservati ma prevalentemente operava a Milano e veniva anche all'ufficio politico della Questura. Noi lo prendevamo in giro in quanto egli era solito "scopiazzare" i nostri appunti trasmettendoli poi a Roma.²³

23. Sulla circostanza che il maresciallo Alduzzi "scopiazza" gli appunti della Questura hanno reso corrispondenti dichiarazioni, nelle loro deposizioni al G. I., anche il dr. Rea e il dr. Putomatti dell'Ufficio Politico milanese. A proposito di scopiazze e intrusioni in altrui affari, G. Pacini (*op. cit.*, pag. 211) riporta che l'ex prefetto Domenico Spinella ha rivelato che negli anni Settanta, ogni qualvolta a Roma avvenivano degli attentati, D'Amato era solito inviare all'Ufficio Politico della capitale alcuni suoi agenti di fiducia per "collaborare" alle indagini. Tuttavia, sostiene Spinella, l'allora capo dell'Ufficio Politico,

(...) Non so da chi nacque la pista anarchica. La direttiva fu quella di operare subito indagini a 360 gradi: tale direttiva fu di carattere operativo e fu diramata dal Capo della Polizia e poi a noi comunicata in discesa dal dr. Allegra: ci trovammo in difficoltà perché fummo costretti ad arrestare comunque centocinquanta persone nel giro di 24 ore e operati gran parte degli arresti di dette persone trovate nelle sedi dei gruppi estremistici, ci riducemmo ad operare i residui arresti persino alla Stazione Ferroviaria perché dovevamo rispettare il numero indicatoci dal Capo della Polizia. Ribadisco che degli anarchici si occupava il collega Calabresi.

(...) Da Roma chi veniva spesso dall'Ufficio Affari Riservati all'Ufficio Politico della questura era il dr. Silvano Russomanno.

(...) La sera della morte di Pinelli, io mi trovavo a Roma ove avevo accompagnato Valpreda.

Allegra e Russomanno erano sempre insieme soprattutto nel periodo immediatamente successivo ai fatti di Piazza Fontana e ricordo perfettamente che Russomanno non avendo una propria stanza utilizzava una scrivania allocata nell'ufficio di Allegra.

(...) Voglio precisare che mi risulta per certo che il Rovelli era già stato informatore della questura prima del '69. Specifico che già nel '67 infatti il Calabresi frequentava il Rovelli nel senso che lo impiegava come fonte.

(...) Percepì che vi era un che di pista prefabbricata originata non a Milano allorché, da Roma, pervenne la comunicazione che era stato Valpreda a portare la valigia con l'esplosivo a Milano. Tanto seppi dal Capo dell'Ufficio prima del suicidio di Pinelli. Questo posso oggi affermarlo.

Quest'ultima frase, se l'italiano ha un senso, significa che Allegra disse o fece capire a Pagnozzi che c'era una pista prefabbricata da Roma secondo la quale Valpreda era il colpevole.

L'8 gennaio 1998, presso il Palazzo di Giustizia di Milano, negli uffici della Procura della Repubblica, innanzi il PM Maria Grazia Pradella, ancora Pagnozzi (nel frattempo diventato que-

Bonaventura Provenza (già funzionario dell'UAR), pur non potendo rifiutare quella collaborazione, faceva di tutto affinché gli uomini di D'Amato non interferissero, poiché temeva che venisse attuato "un qualche tentativo di depistaggio delle indagini". Dal verbale di dichiarazioni rese da Domenico Spinella, 6 maggio 2004, dinanzi all'ispettore capo Michele Cacioppo.

store di Genova), conferma le dichiarazioni fatte in precedenza al Giudice Mastelloni. Inoltre aggiunge:

Il giorno successivo la strage di Piazza Fontana il dottor Russomanno Silvano è giunto a Milano ove prese in pratica “la situazione in mano” unitamente al dottor Allegra.

Alla domanda del PM:

Lei all’epoca come configurava il ruolo dell’Ufficio Affari Riservati?

Pagnozzi risponde:

All’epoca l’Ufficio Affari Riservati veniva identificato, “psicologicamente” dagli Uffici Politici di tutta Italia come un Ufficio cui riferire gerarchicamente.

Alla successiva domanda del PM:

Quali sono state le direttive del Capo della Polizia, che all’epoca era Vicari, immediatamente dopo la strage di P.zza Fontana?

Pagnozzi ribadisce che:

Le direttive che abbiamo ricevuto furono di svolgere attività investigativa in ogni settore al fine di individuare elementi di prova, fummo peraltro esortati ad arrestare il maggior numero di persone che per la questura di Milano fu indicato in 150 persone, tanto che alla fine rastrellammo anche vagabondi presso la Stazione Centrale.

Domanda del PM:

Come si spiega che proprio Calabresi partecipò alla conferenza stampa unitamente al dottor Allegra, a seguito della morte di Pinelli, indicandolo come suicidatosi, in quanto resosi conto della responsabilità degli anarchici ed in particolare di Valpreda circa la strage di P.zza Fontana?

Risposta:

Ritengo che Antonino Allegra abbia ordinato al Commissario Calabresi di partecipare alla conferenza, essendo l’unico funzionario presente (sic!) al momento del decesso di Pinelli presso l’Ufficio Politico.

Il PM chiede, attesi i suoi rapporti di confidenza con il dott. Calabresi e l'appartenenza all'Ufficio Politico della Questura di Milano, perché:

(...) a poche ore dall'attentato lo stesso fu immediatamente attribuito, così come risulta anche dalle comunicazioni diramate dal Ministero in paesi europei, (ad es. Francia)²⁴ a "Gruppi Anarcoidi".

Pagnozzi:

Io non né so personalmente il perché, ma posto che se la notizia della presunta responsabilità di Valpreda sia giunta a Milano da Roma, è facile immaginare che al Ministero essa fosse direttamente arrivata da chi aveva iniziato le indagini.

Un modo un po' contorto per dire che non c'era alcun perché, par di capire, oltre al fatto che così avevano deciso a Roma.

Il PM chiede poi al dott. Pagnozzi una ulteriore specificazione su quanto già dichiarato di fronte al dott. Mastelloni e allo stesso PM, così letteralmente:

Percepì che vi era un che di pista prefabbricata originata non a Milano allorché, da Roma, pervenne la comunicazione che era stato Valpreda a portare la valigia con l'esplosivo a Milano, tanto seppi dal capo dell'ufficio prima del suicidio di Pinelli. Questo posso oggi affermarlo.

La persona informata sui fatti:

A chiarimento preciso che l'indicazione di Valpreda e della sua personale responsabilità nella deposizione della bomba nella banca di piazza Fontana pervenne da Roma per cui noi ci limitammo a dare seguito a questa notizia senza aver affatto partecipato alle indagini che la generarono.

Antonio Pagnozzi conferma che nei momenti immediatamente dopo la strage e prima della morte di Pinelli, l'Ufficio Affari Riservati aveva già dato precise indicazioni sulla responsabilità di Valpreda. E non in senso generico, ma "*nella deposizione della bomba*". Se teniamo conto della deferenza non solo psicologi-

24. L'irrituale comunicazione alla Francia sulle responsabilità degli anarchici a poche ore dall'attentato, sarà confermata anche da Elvio Catenacci e da lui attribuita a Silvano Russomanno.

ca degli uffici politici nei confronti dell'UAR, della presenza di Russomanno a Milano, delle opinioni da lui espresse pochi mesi prima nel suo saggio sugli anarchici e della complicità di Allegra, non è difficile immaginare perché le indagini presero subito quella piega.

Ma in questa seconda deposizione Antonio Pagnozzi, ora questore di Genova e funzionario di più alto grado, ci tiene a distanziare se stesso e i colleghi di Milano dall'indirizzo preso allora dalle indagini: "*pista prefabbricata originata non a Milano*"; "*ci limitammo... senza aver affatto partecipato alle indagini*"; "*l'indicazione di Valpreda... pervenne da Roma*". A conferma del totale dominio di Roma, ossia dell'UAR e di D'Amato, negli affari interni della Questura di Milano.

Dunque, grazie al questore dott. Pagnozzi, cui va riconosciuto un certo coraggio e un minimo di dignità, sappiamo ora chi comandava effettivamente a Milano; sappiamo che da Roma non venne una semplice imbeccata, ma un vero e proprio *ordine superiore*. Sappiamo chi "*prese in mano la situazione*" e come "*psicologicamente*" i funzionari della Questura fossero *gerarchicamente dipendenti* dall'Ufficio Affari Riservati. Dalle parole di Pagnozzi si ricava anche un dato che fino ad ora nessuna inchiesta aveva rilevato: le indagini non si diressero solo verso gli anarchici, come per anni questi hanno insinuato, ma mirarono anche ai vagabondi della Stazione Centrale. Un altro modo di rispettare i 360 gradi della direttiva?

VII

Cosa hanno detto i capi: Elvio Catenacci e Silvano Russomanno

Le deposizioni che seguono sono quelle dei due capi: Catenacci e Russomanno. Pur tagliate di almeno l'80% rispetto alle originali, le loro parole risuonano lunghe e fastidiose per la loro inconcludenza. Come il lettore paziente potrà constatare, lo sono principalmente perché i due anziché rispondere svicolano, traccheggiano e si arrampicano sui vetri come veri ladri di galline. Ma ladri di galline non sono, bensì altissimi funzionari dello Stato. Ed è questo che manda in bestia i Pubblici Ministeri e i Giudici Istruttori D'Ambrosio, Alessandrini, Pradella, Fiasconaro, Meroni, Saviotti e Mastelloni che con loro avranno a che fare.

Elvio Catenacci, il formale direttore degli Affari Riservati è il primo e l'unico che già nel 1973 deve deporre di fronte a un Giudice. Solo ventiquattro anni dopo, nel 1997, toccherà a Russomanno rispondere, non solo a proposito di vetrini. Federico Umberto D'Amato resterà invece l'unico mai chiamato a rendere conto dell'operato suo e dei suoi uomini, fino alla sua morte nel luglio 1996, ovvero poco prima della scoperta degli archivi della via Appia. Fu un puro caso?²⁵

Elvio Catenacci (C.) viene sentito il 6 giugno 1973 dal Giudice Istruttore (G.I.) Gerardo D'Ambrosio e dal PM Emilio Alessandrini, in un'epoca nella quale il ruolo di Enrico Rovelli non è ancora noto agli inquirenti.

25. D'Amato muore il 1 luglio del 1996. Due mesi dopo viene scoperto l'archivio segreto della via Appia. Sarà una coincidenza, ma è difficile non pensare alle parole di Vincenzo Vinciguerra: "Lo Stato ha nomi e cognomi, non si può attendere sempre che muoia Federico D'Amato, come ha fatto la Magistratura, per poi scoprire che Federico D'Amato ... l'ho sempre dichiarato che dirigeva l'ufficio bombe del Ministero dell'Interno! Hanno fatto finta di niente fino a quando è morto, oggi scoprono attività ...". Lo stesso sospetto solleva Luciano Lanza (*op. cit.*) e viene prospettato da altri ricercatori.

G.I.: Il Ministero [il G.I. intende l'Ufficio Affari Riservati del ministero dell'Interno, *n.d.r.*] a un certo punto, perlomeno alla data del 30 aprile '70, era in condizione di dire chiaramente che erano state usate per gli attentati borse mod. 2131 nere Perseo e borsa Siti marrone, non comunicò questo risultato né approfondì le indagini di Padova. Comunque a noi in questo momento interessa sapere come mai le indagini su questi due frammenti non furono mai portate a conoscenza della magistratura e come mai furono sottratti questi due frammenti, e perché una volta che la Germania dette questa risposta, non furono consegnati i frammenti all'autorità giudiziaria con la risposta precisa dei tecnici della M&G [la ditta produttrice delle borse, *n.d.r.*].

MINISTERO DELLA REPUBBLICA DI MILANO 162

La commessa, che ha trattato con il giornale, ha dichiarato di ritenere di poter riconoscere qualche iscritto.

Nelle cartelle anzidette, delle dimensioni approssimative di cm. 40 x 50, è scritto il seguente testo:

"Secondo il titolare del negozio, non sarebbe frequentato i casi di vendita di diversi suoi articoli nelle seguenti località:

4) Il TELEF. al Ministero e alle Questure di Milano e Roma.

Sulla base di questo "processo", il Questore di Padova, in data 22.12.1969, aveva inoltrato alle Questure di Milano e Roma, nonché all'Ufficio Affari Riservati del Ministero degli Interni, il seguente "TELEGRAMMA URGENTE":

"N. CORDO/P.S. URGENTE ACCERTAMENTI QUI ESPRIME RELAZIONE ATTENTATI ROMA' COMMESSI ENT INIZIO CHE NENI CHE IN DEL 20 CORRENTE CITTADINE SCORRICIATO DEL' APPARENTE ANNI '69-67, ALTRETTA NENI 1,77 COME COMPOSTUMI REGOLARI SUI 'DA ROMA IN NAPPI, CAPPELLI NERI, LINGUAMENTI SCIALARI, PUE 'SERVIZIARI VALIGERIA -AL DUOMO- QUOTA CITTA' ET ANQUIRE 'E A QUATTRO CASTELLE DI CHE TRE COLORI NERISSI ET QUAR 'E A COLORI NERI. CASTELLE TENDUTE AT SCORRICIATO FARMACIA 'E REPTICOLA FERRAGILE CERRAMIA SCULPANO PER PAESE CALABE 'TENDITORE, COMPLESSA FURTO SULLO IMPERIO DI PIACENZA 'CRISTINA, IDENTICE AT QUELLE IMPURITE CRISTALLI PER 'COMPTUMI ATTENTATI. TAVO SCORRICIATO PER VALIGIERI DEL 'CANTO SCORRICIATO CHE FINIVA NENI AUTO BINO IMPURITE 'SO INDAGINE DIRITTE IDENTIFICAZIONE SCORRICIATO SCORRICIATO FURTO

Sulla sinistra del telegramma vi era un appunto di penna di un Funzionario delle Questure di Padova, datato 22-12-69: "Conferite con il dett. Stanciaristofano di Milano per l'invio di fotografie di estranisti arresti constatati analoghi".

Il fonogramma inviato alle questure di Roma e Milano nel quale già il 17 dicembre 1969 si denunciava l'acquisto a Padova presso la valigeria "al Duomo" di quattro borse del tipo di quelle usate per le bombe.

La risposta di Catenacci, più che evasiva, è una non risposta:

C.: dott. D'Ambrosio (...) tutto il risultato di questa indagine, che fu in un certo senso negativa, non fu portato a conoscenza dell'autorità giudiziaria. Ma a questo punto voglio sottolineare, non perché io voglia escludere una mia responsabilità sia pure indiretta, che avrebbe dovuto essere il dott. Russomanno, che era il tecnico della situazione e che seguiva le indagini con molta premura e molta diligenza (...) Non allo scopo di scaricare me da eventuali responsabilità, ma avrebbe potuto consentire anche un mio intervento, diciamo, nel senso che il dott. Russomanno anziché trattenere questa roba, avrebbe potuto mandarla (...)

G.I.: il 30 aprile '70, il Ministero degli interni – ufficio affari riservati – che coordinava queste indagini tecniche sulla ricerca degli acquirenti della borsa, sapeva perfettamente che negli attentati erano state usate borse Siti, marrone e borse Peraso. I negozi erano 36, ma solamente 5 o 3 quelli che contemporaneamente vendevano borse marrone e nere. Cioè dell'elenco dei 36 negozi, mandato dalla M.& G., solamente tre vendevano contemporaneamente nel 1969 l'articolo 2131, nero, e 2131 siti marrone. Per di più, di questi tre negozi l'unico che usava attaccare il cartellino del prezzo con lo spago, era quello di Padova. Per cui quello che meraviglia è che questa circostanza non è stata rilevata dall'ufficio affari riservati. Cioè, quando si coordina un'indagine bisogna anche vederne i risultati. Non basta solamente raccogliere il materiale. Bisogna anche esaminarlo e vedere quali sono i risultati che ha dato.

Comunque, a prescindere da questa cosa, lei era o no a conoscenza che due frammenti erano stati mandati in Germania?

C.: se devo esserle sincero, non ero a conoscenza che i frammenti fossero stati mandati, prima dell'invio. Ma dopo sono stato informato. Il dott. Russomanno che si occupava in modo particolare, e si occupa tuttora, della materia degli attentati terroristici, ecc, aveva particolari rapporti personali, di amicizia, con la polizia federale.

Questi reperti furono prelevati dal dott. Russomanno dal piano di uno scrittoio dell'ufficio politico della questura di Roma la sera del giorno degli attentati all'altare della patria e alla banca nazionale del lavoro. Ce ne erano un centinaio. Il dottor Russomanno, a questo riguardo non le posso essere preciso perché solamente il dottor Russomanno potrà darle la risposta.

Lo stesso Russomanno affermerà invece anni dopo che i reperti di pelle furono da lui raccolti sulla scrivania di Allegra, non a Roma come sostiene Catenacci. Ma Catenacci mente perché (siamo nel 1973) non deve svelare la presenza di Russomanno a Milano subito dopo la strage.

PM: il Ministero viene a conoscenza [delle caratteristiche delle borse, *n.d.r.*] il 30 aprile '70 e trasmette ai sigg. Questori di Roma e di Milano il 19 giugno '70. Quando la perizia è stata depositata il 17 giugno! Cioè praticamente è stata trasmessa quando la perizia, la seconda, era già stata depositata!

Ancora una volta, Catenacci, messo di fronte a una domanda precisa, non risponde e scarica ogni responsabilità sui suoi sottoposti:

C.: dott. D'Ambrosio, io la metto a conoscenza di un particolare: ripeto, non c'è niente, assolutamente niente, a carico del Ministero dell'Interno, che possa costituire un elemento doloso. Però le voglio dire questo: io con ordinanza del Ministero, dal 26 giugno sono stato nominato vicecapo della polizia; e il 3 luglio ho lasciato materialmente le consegne al mio successore e collaboratore, dottor D'Amato. Io il 3 luglio sono passato a svolgere le funzioni di (...) quindi questo dovere di seguire lo sviluppo di queste indagini (...) non spettava più a me. Spettava ad altri (...) dott. D'Ambrosio, non ripeto al solo scopo di difesa, perché è antipatico riversare delle responsabilità, delle deficienze, su personale che ha collaborato con molta diligenza, ecc. Specialmente il dott. Russomanno (...) io riconosco che indubbiamente questa procedura non perfettamente ortodossa possa avere prodotto un qualche ritardo nelle indagini (...) ma io voglio insistere soprattutto su questo concetto: da parte del Ministero dell'Interno – Divisione Affari Riservati – non c'è stato nulla che possa rappresentare la volontà....

Excusatio non petita..., ci insegnavano a scuola.

Catenacci continua a lungo a girare a vuoto, tentando di dare una spiegazione alla gravissima sottrazione di indizi che Russomanno ha attuato non rivelando ai magistrati il risultato delle perizie sulle borse fatte in Germania, ma le evidenze del depistaggio attuato dal suo ufficio rimangono indifendibili.

Gli inquirenti passano allora ad un altro quesito, per capire se l'indirizzo privilegiato delle indagini verso gli anarchici sia dovuto a ordini venuti dall'alto, o se fu una confidenza ad indirizzare le indagini in quella direzione.

Ma prima chiedono lumi sull'incredibile disposizione del ministero dell'Interno, che subito dopo cinque bombe e una strage non dice "impegnate tutte le forze ... fate tutto il possibile" ma al contrario dirama a tutte le questure e all'Arma dei carabinieri una direttiva che dice: "Nessuno prenda iniziative... attendere direttive".

AZIENDA
12/12/1969

100

In relazione ai fatti verificatisi oggi a Milano il Ministero dell'Interno si riserva di impartire direttive, in attesa delle quali non dovranno essere prese iniziative in alcun senso.

Di quanto sopra ho dato comunicazione telefonica ai sottodirettori Funzionari della Questura della Lombardia, ai quali ho raccomandato anche di estendere la comunicazione ai Comandi dell'Arma dei Carabinieri:

1)-Questura Como	-dott. Schipillini	- ore 22,40
2)-Questura Pavia	-dott. Achille	- ore 22,45
3)-Questura Varese	-dott. Cocco	- ore 22,45
4)-Questura Cremona	-dott. Mariani	- ore 22,50
5)-Questura Sondrio	-dott. Balbia	- ore 23
6)-Questura Brescia	-dott. Ucelli	- ore 23,05
7)-Questura Mantova	-dott. Frapas	- ore 23,05
8)-Questura Bergamo	-dott. Papalia	- ore 23,10

*Adh. 9.4.
P. 1.09
B. 2
M. 2*

— *Pigioli*

Luigi Melli

Il comunicato con cui il ministero dell'Interno il 12 dicembre 1969, immediatamente dopo la strage, ordina alle questure della Lombardia: "non dovranno essere prese iniziative".

G.I.: nel fascicolo della questura di Milano abbiamo trovato un appunto del 12 dicembre 1969, in cui si dice: “in relazione ai fatti verificatisi oggi a Milano, il Ministero dell’Interno si riserva di impartire direttive, in attesa delle quali non dovranno essere prese iniziative in alcun senso. Di quanto sopra ho dato comunicazione telefonica ai sottoelencati funzionari delle questure della Lombardia, ai quali ho raccomandato di estendere la comunicazione ai comandi dell’arma dei carabinieri.” Che cosa significa questo messaggio?

C.: significa che quella notte stava succedendo l’ira di dio. Già si temevano, sia da una parte sia dall’altra, attacchi inconsulti a sedi di partiti. Questa è un’istruzione verbale, data in materia di ordine pubblico.

G.I.: da chi fu data questa istruzione?

C.: dalla divisione affari generali, si chiamava. Oggi si chiama servizio ordine pubblico e stranieri [era nient’altro che l’Ufficio Affari riservati, al tempo noto come tale solo agli “intimi”, *n.d.r.*].

G.I.: ma scusi, stava succedendo il finimondo! Se sta succedendo il finimondo, si prendono delle precauzioni. Allora si dice: presidiate le sedi di partiti. Presidiate le sedi dei partiti di destra o di sinistra... ma qua si dice: “non prendete iniziative”!

C.: è naturale. “Non prendete iniziative”.

G.I.: in che senso?

C.: senza informare il Ministero dell’Interno.

G.I.: cioè, che cosa avrebbe potuto fare? Se qualcuno aggrediva la sede di un partito dovevano starsene con le mani in mano? Non riesco a capire!

C.: no!

G.I.: quando fu informato il Ministero dell’attività del circolo 22 marzo?

C.: questo non glielo posso dire con precisione. Perché questa è un’indagine che é stata svolta esclusivamente dalla questura di Roma, che in proposito riferiva direttamente all’autorità giudiziaria.

G.I.: e non riferiva al capo della polizia?

C.: non sono in grado di dirlo.

G.I.: mi pare un pò strano, scusi, che mentre le questure di Roma e di Milano comunicano tutte le indagini relative alle borse a ai timers al Ministero dell’Interno, poi non gli comunicano quello che succede nelle indagini dirette.

C.: certamente l’avrà comunicato. Io le sto dicendo che non sono in grado di ricordare.

Di fronte alla palese reticenza di Catenacci, il Giudice riformula la domanda per costringere il teste a dire chiaramente le vere ragioni per cui le indagini si rivolsero subito e solo verso gli anarchici:

G.I.: allora le faccio una domanda diversa: in relazione alle indagini per la strage di piazza Fontana e per gli attentati in genere, del 12 dicembre '69, funzionari del Ministero ricevettero confidenze da parte di questi loro agenti, diciamo segreti, perlomeno anche nel nome?

C.: no. Che io sappia, no.

G.I.: che io sappia, sì! perché se no è inutile tenere una rete di confidenti!

G.I.: se a un certo punto si ha una rete di confidenti, e la matrice politica non era da escludersi, quanto meno negli attentati, è normale che ogni funzionario che dispone di un certo numero di confidenti, attivi i propri confidenti per avere le notizie. Oppure può anche darsi il caso, invece, che il confidente senza bisogno di attivazione riferisca le cose al funzionario.

C.: per quanto a me risulta, no. Notizie più precise...

G.I.: no. Quando fu segnalata la possibilità che autori degli attentati fossero quelli del circolo 22 marzo?

C.: non sono in grado di risponderle, perché potrei anche darle una data sbagliata. Potrei citarle addirittura una circostanza inesatta. Dovrebbe chiederlo al dottor D'Amato, il quale è in possesso di tutti gli atti ufficiali e non ufficiali. Infatti so che di questa indagine si è occupata in modo particolare la questura di Roma, che ne ha ampiamente riferito al PM e al G.I. di Roma.

G.I.: il Ministero dell'Interno dispone di una propria rete di confidenti per quanto riguarda la materia politica?

C.: certamente.

G.I.: fra questi confidenti c'era anche Stefano Delle Chiaie?

C.: non glielo so dire, dottore (...) per quanto a me risulta, no (...) perché del servizio informazioni si è sempre interessato in modo particolare il dott. D'Amato. Si tratta di rapporti così delicati...

D'Amato è sempre stato sospettato di stretti rapporti con il capo di Ordine Nuovo, cosa che ha sempre negato, ma che verrà confermata dopo la sua morte dal suo vice Carlucci. È significativo il fatto che di fronte a questa domanda Catenacci si rifugi di

fatto in un “non so” senza neppure tentare di difendere il suo vice dalla grave accusa.

G.I.: vede dott. Catenacci, io le domande che le faccio non sono vane. Per il semplice fatto che noi cerchiamo di orientarci, di stabilire e di chiarire perché siano avvenuti determinati fatti. Chi ha voluto questi fatti, chi ha manovrato le reazioni e chi può avere anche influenzato le indagini. Naturalmente, per influenzare le indagini in un modo anziché un altro, talvolta non è necessario un ministro ma basta un semplice confidente. Perché è vero ciò che lei mi dice; noi andavamo con i piedi di piombo per quanto riguarda questo tipo di notizie esplosive. Però io vorrei sapere da lei se andavate con gli stessi piedi di piombo per quanto riguarda le confidenze su attentati. Perché pare che qua di confidenze ne siano sempre state fatte in materia di attentati. Ora, negli attentati del 12 dicembre '69, confidenze non ne vengono fatte. Questo mi sembra un pò strano. Perché ne abbiamo avute confidenze anche per gli attentati dell'agosto. No? Addirittura mi pare che nel corso dell'interrogatorio di Pinelli fu... [puntini nel testo, *n.d.r.*].

C.: se noi avessimo avuto confidenze di questo genere, avremmo quanto meno messo in stato di allarme i nostri organi periferici di polizia.

G.I.: ma vede, la confidenza si riceve, e si riceve in un determinato momento. Chi fa la confidenza può avere anche un determinato interesse o può essere, addirittura, stato pagato per fare la confidenza alla polizia. Per cui se io le chiedo, e le ho chiesto prima, se avete avuto confidenze, quali confidenze avevate ricevuto, era per stabilire da quale parte, visto che le indagini sono rientrate sul circolo 22 marzo e sono rimaste ferme lì. Se per caso non fosse arrivata una confidenza ben precisa al Ministero dell'interno o ai funzionari dall'ufficio politico di Roma e di Milano, e di questa confidenza l'ufficio affari riservati fosse a conoscenza. Siccome l'ufficio affari riservati era a conoscenza di tutte le indagini che venivano svolte dalle questure di Roma e di Milano, io ritenevo che fosse anche a conoscenza di eventuali confidenze che fossero state fatte su richiesta e in collaborazione con l'autorità giudiziaria.

È strano come in questa domanda il G.I. sembri davvero sospettare una Anna Bolena, che però a quel tempo non era stata ancora scoperta: un sospetto fondato.

Per rispondere Catenacci espone una teoria al limite del ridicolo: l'Ufficio AA.RR aveva come prassi quella di non chiedere nulla all'autorità giudiziaria, per non interferire nelle indagini, dunque nulla poteva o voleva sapere sugli sviluppi delle inchieste.

C.: noi non abbiamo mai voluto sapere niente.

G.I.: non ho capito bene.

C.: quando sono svolte d'intesa con l'autorità giudiziaria, sarebbe una interferenza dell'esecutivo nel potere giudiziario. Questo è il nostro modo di comportarci.

G.I.: l'interferenza si ha se si preme per una determinata soluzione.

C.: no. Anche a scopo informativo.

G.I.: questa era un'indagine che non poteva lasciare indifferenti l'Ufficio Affari Riservati e Sicurezza Interna! A un certo punto, che l'episodio delle cinque bombe del 12 dicembre '69, che non era un episodio da sottovalutare dal punto di vista politico, fosse da ascrivere esclusivamente a un gruppo di giovanissimi anarchici, quale era quello del 22 marzo, o avesse invece dei retroscena diversi, non poteva non interessare all'Ufficio Affari Riservati. Quindi, a me mi sembra assolutamente poco credibile quando lei mi dice: "noi non ci siamo neanche informati".

C.: ma io non ho detto questo.

G.I.: ove: "noi non volevamo interferire...non ci siamo interessati... non ci siamo fatti neanche riferire..." questo non lo posso credere.

C.: io non ho sostenuto affatto questo.

G.I.: che cosa voleva dire allora?

C.: scusi, lei mi ha chiesto se noi avessimo mai seguito le indagini nel caso specifico.

G.I.: se avete seguito l'evoluzione delle indagini per la strage del 12 dicembre '69. E lei mi risponde: "no. Non volevamo interferire".

Catenacci, che non sa più come cavarsela, si contraddice, nega quel che ha detto un minuto prima, mostra una grande paura per la sua coda di paglia, che sta rapidamente prendendo fuoco:

C.: noi le abbiamo svolte le indagini... praticamente si sono concretizzate per l'appunto nel campo delle borse che potevano avere contenuto gli ordigni esplosi. Questo l'abbiamo fatto. E in ordine a determinati punti che magari riservatamente ci venivano riferiti.

G.I.: lei diceva che non si erano neanche informati.

C.: ma no. Informati, ma sommariamente. Io sono venuto qui a Milano quando ci fu il famoso caso Pinelli, lei lo sa, e mi hanno chiamato attraverso i giornali l'istruttore fantasma, ecc.

C.: scusi lei è convinto dell'esistenza di un elemento di dolo nei miei confronti?

G.I.: lasci perdere da quella che è la mia convinzione. perché la mia convinzione me la faccio alla fine dell'istruttoria, non durante l'istruttoria. Queste sono cose, dottor Catenacci, che una volta depositate le sapranno tutti. Io non le muovo un addebito così o le muovo un addebito che risulta dagli atti. Potrà controllare.

C.: scusi dottore, si parla di mancata...

Il G.I., esasperato, perde la pazienza e chiede conto al teste di tutte le falsità, le contraddizioni e le lacune dell'inchiesta, ed in particolare la mancata informazione sull'origine delle borse:

G.I.: sottrazione! Cioè l'addebito è di sottrazione di questo corpo di reato. Voi non l'avete consegnato al magistrato, sottrarre, vuol dire questo. Avete preso il corpo di reato e non l'avete consegnato al magistrato. E il magistrato non sapeva dell'esistenza di questo corpo di reato...ai fini del duolo può essere valutato il fatto che voi non avete comunicato il risultato di questa indagine. E guardi che il quadro può essere anche abbastanza preciso nella sua...

A un certo punto nel processo del 22 marzo si dice: sono stati ideati e portati a termine da quelli del 22 marzo ...se a un certo punto si scopre e salta fuori, perché l'unico negozio che vende queste borse è quello di Padova, che le borse sono state vendute il 10 dicembre e che queste borse sono in parte marrone e in parte nere, così come erano quelle di Padova, è chiaro che se comunicata una cosa di queste al magistrato, il magistrato può prendere anche un orientamento diverso, e dire: ma qua dove stiamo arrivando...

E ancora:

G.I.: ci sono parecchie cose curiose che non possono essere sottovalutate nel processo Valpreda. Nel processo Valpreda la polizia romana viene immediatamente a conoscenza attraverso la deposizione di Borghese, che Valpreda è partito per Milano, per stabilirsi a Milano. Lo dice chiaramente Borghese nel suo primo interrogatorio. Tanto è vero che fa menzione anche dell'incarico ricevuto da Valpreda, di ritirare il deposito dato per il negozio che avevano assieme: "poi vieni a Natale e me li porti a Milano". Quindi la polizia che ha sempre tenuto d'occhio Valpreda, sa che è a Milano. Com'è che non si cerca in casa della zia, e lo si viene a prendere qui? Guardi che c'è un altro documento che è stato trovato là, all'Ufficio Affari Riservati, che forse ha provocato la mia domanda sulle possibili confidenze ricevute. Che porta la data del 13 dicembre 1969, e può essere diretto a un'autorità, alla polizia francese, credo, in cui si dice che i vostri primi sospetti sono volti ai circoli anarchici.

C.: che data?

G.I.: 13 dicembre '69, cioè il 13 dicembre non c'era ancora Rolandi, eppure voi specificate ai francesi che i vostri primi sospetti sono sui circoli anarchici. Perché?

C.: perché le indagini iniziate dalla questura di Milano avevano preso quell'avvio la sera del 12 dicembre.

PM: la domanda sulle confidenze, era proprio per questo.

G.I.: anche di altri attentati che vennero attribuiti agli anarchici, cioè quelli della fiera di Milano, all'ufficio cambi, e soprattutto quelli dei treni, uno è stato attribuito formalmente e l'altro informalmente ai gruppi anarchici, sono stati invece compiuti dal gruppo Freda. Siccome anche l'indagine del 13 dicembre inizia immediatamente con questa ricerca degli ambienti anarchici, volevamo sapere quale era molla che vi faceva scattare ogni volta per i gruppi anarchici. Che potrebbe essere anche una molla confidenziale.

C.: dottore, io ricordo che una notte del 12 o del 13, furono fatte perquisizioni in sedi di gruppi extra parlamentari di destra e di sinistra.

G.I.: come mai però ai francesi dite che i vostri sospetti si appuntano sugli anarchici? C'è stata una confidenza?

C.: questo ce lo potrebbe dire solo il dott. D'amato che si occupa del settore, diciamo, confidenze... Ma non credo che ci siano state

confidenze. A meno che non ci si voglia considerare responsabili di omissione di atti di ufficio per agevolare la commissione di un delitto grave, la strage di piazza Fontana, che noi sapessimo in base alla confidenza ricevuta, che gli estremisti di destra si apprestavano a...

PM.: no, no. La confidenza sul circolo degli anarchici.

G.I.: subito dopo gli attentati avete avuto confidenze?

C.: insomma, Milano aveva proceduto nei confronti del circolo della Ghisolfa, Roma nei confronti del circolo 22 marzo... quindi era l'evolversi stesso degli avvenimenti che portarono evidentemente il dott. Russomanno. Perché anche questa qui è una minuta redatta in francese dal dott. Russomanno. Perché queste cose lei potrebbe chiederla a D'Amato e a Russomanno. sono sicuro che saranno in grado di darle delle risposte meno imprecise di quelle che abbia potuto darle io.

G.I.: va bene! Altre domande?

C.: (...) questi oggetti praticamente non è che siano stati affidati alla mia personale, particolare custodia. Questo volevo fare presente. Quindi, non so se questa mia valutazione possa servire. Se poi il povero capufficio deve rispondere di tutto quello che avviene in ufficio, per duolo, per colpa, per inerzia, per inosservanza, dei propri dipendenti...

Con quest'ultimo scarico di responsabilità finisce la deposizione del Direttore dell'Ufficio Affari Riservati.

Elvio Catenacci che arriva a definirsi "povero capufficio" si rivela per quello che è: un direttore fantoccio, teste irresponsabile, inaffidabile, palesemente reticente quando non evidentemente falso, incurante di quello che accade nel suo ufficio e ignaro di quello che fanno i suoi sottoposti, sui quali comunque lascia cadere ogni responsabilità.

Di fronte ai morti di piazza Fontana, alla morte di Pinelli e alle stragi di quegli anni, lascia sgomenti sapere che un uomo come Elvio Catenacci, ex questore di Venezia, era il direttore della massima istituzione che in Italia controllava i servizi di informazione e sicurezza, che impartiva direttive e coordinava le squadre politiche di tutt'Italia e nei confronti della quale le questure erano *"psicologicamente gerarchicamente dipendenti"*. C'è da restare allibiti di fronte a tanta insipienza, pur considerando che *"lo sapevano tutti che era stato messo lì dal fratello segretario del Ministro"*.

Ma nonostante reticenze e falsi, che l'Ufficio Affari Riservati abbia deciso tra il 12 e il 13 dicembre di addossare la colpa della strage agli anarchici e a Valpreda e Pinelli in particolare e che negli stessi giorni abbia provveduto a far sparire gli indizi sulle borse che avrebbero portato invece a Padova e al gruppo dei fascisti veneti di Ordine Nuovo, appare evidente anche solo da quello che Catenacci non può fare a meno di dire e da quello che non può negare, ossia che solo e soltanto la pista anarchica fu battuta, che nessun indizio portava in quella direzione, che si trattò di una scelta a priori imposta da loro.

Tocca ora a Silvano Russomanno, Dirigente Superiore in pensione con il titolo di Prefetto: l'anno 1997, il mese di gennaio, il giorno 27, alle ore 11.00 in Milano, presso gli uffici della Procura della Repubblica presso il Tribunale Ordinario di Milano. Innanzi ai Pubblici Ministeri dott. Grazia Pradella, dott. Massimo Meroni della Procura di Milano e dott. Pietro Saviotti della Procura di Roma, che procedono ad indagini collegate.

Una lunga prima parte dell'interrogatorio riguarda le modalità di archiviazione dell'UAR, con riferimento agli archivi segreti della via Appia, scoperti meno di tre mesi prima nel novembre 1996. In particolare, i giudici notano che negli archivi, sia ufficiali che non, risultano assenti proprio le documentazioni sui fatti più rilevanti, tra i quali la strage del 12 dicembre, l'assassinio di Calabresi,²⁶ la strage di piazza della Loggia a Brescia. Nelle risposte Russomanno si dimostra più scaltro e deciso di Catenacci, ma come lui non risponde, divaga, cambia discorso e confonde le carte; dopo vani tentativi di chiarire la questione delle archiviazioni, su cui Russomanno dice tutto e il suo contrario, i PM rinunciano e cambiano argomento. Come buon inizio, Russomanno nega di aver avuto rapporti di collaborazione con tale Alduzzi Ermanno. Gli stralci che seguono sono riportati nella forma in cui sono presenti negli atti giudiziari.

26. Nella settimana che passò a Milano per essere sentito dal PM, anche per la deposizione qui riportata, Russomanno fu ospite nella casa di Allegra. In quell'occasione i PM fecero sistemare nel forno di Allegra dei microfoni per ascoltare le loro conversazioni. Nelle registrazioni effettuate gli inquirenti notarono con sorpresa che la registrazione diventava incomprensibile ogniqualvolta i due parlavano della morte di Calabresi.

A domanda dei PM di riferire i rapporti formali ed informali nonché personali intrattenuti con Alduzzi Ermanno, già dipendente dell'Ufficio Affari Riservati, il sig. Russomanno dichiara:

Ho conosciuto Ermanno Alduzzi all'incirca verso la fine degli anni 60, lo ritenevo un ragazzo «sveglio ed intelligente», che non era alle mie dirette dipendenze, ma ritengo fosse alle dipendenze del Direttore della Divisione; non ricordo alcuna specifica attività, in particolare viaggi effettuati con l'Alduzzi.

Il teste dichiara inoltre:

Escludo che Alduzzi abbia avuto uno stretto rapporto di collaborazione con me; io ho avuto con l'Alduzzi lo stesso rapporto che avevo con altri Marescialli o collaboratori della Divisione. Questi non prendeva ordini da me e forse siamo stati insieme quando io mi recavo a Milano ed egli mi accompagnava con l'autovettura.

Russomanno mente spudoratamente: tutti i quasi settanta “ap-punti” di Alduzzi durante i cinque anni di confidenze di Anna Bolena, di cui abbiamo copia, sono indirizzati sempre e solo a lui, con appellativi quali “sua eccellenza”, ecc. Anche i PM lo sanno e contestano al teste due documenti che lo smentiscono: il PM di Roma dà lettura del telex datato 25.03.1975 indirizzato al dott. Russomanno, menzionato nell'informativa della DIGOS di Roma del 25.01.1997 che di seguito si riporta:

25.3.1975 – oggetto: Ricerche di anarchici violenti – per il Dott. Russomanno

...anche se l'operazione da noi disposta non ha dato il risultato sperato, desidero ringraziarVi ancora per il vostro aiuto, in particolare il mio ringraziamento va ai vostri collaboratori, Guido REDAELLI e Ermanno ALDUZZI messi a disposizione in modo esemplare. Spero che anche in avvenire continuerà questa nostra ottima collaborazione.

Il PM dà inoltre lettura del telex del 6.05.1975

Oggetto: Scambio di informazioni tra i servizi amici. Collaborazione dal 2.05.1975 a Milano. Riferimento colloquio telefonico del 30.04.1975 tra il Sig. dottor Russomanno ed il Sig. AST:

Egregio Sig. Russomanno, desidero ringraziare lei ed i suoi collaboratori di Milano, Dott. Platone, Redaelli e Alduzzi per aver dato ai miei funzionari il loro più efficace aiuto. Alla conclusione delle indagini relative alla questione vi trasmetteremo una più ampia relazione scritta.

Il PM fa altresì presente che, nel corso dell'interrogatorio di Alduzzi in data 14.11.1996, il predetto ha esposto di aver intrattenuto stretti rapporti di collaborazione in ordine all'attività da lui svolta con il Dott. Russomanno.

Il PM, a seguito di quanto sopra, prega il dott. Russomanno di essere più preciso. Russomanno ammette:

Io ho avuto rapporti di collaborazione con l'Alduzzi per tutto quanto concernesse l'attività da questi svolta nell'ambito del settore di cui io mi occupavo; preciso che mi occupavo di terrorismo in genere, di qualunque matrice; se però ad esempio Alduzzi avesse raccolto informazioni relative ad Ordine Nuovo, ne avrebbe riferito ad un altro funzionario. L'Alduzzi era solo un osservatore su Milano della Divisione Affari Riservati.

A domanda del PM il teste risponde:

L'osservatore poteva reclutare autonomamente fonti informative ma per la gestione economica e dell'anonimato di queste doveva far capo al direttore o al vice direttore, o almeno così presumo non avendo mai gestito fonti. Anzi ricordo di aver conosciuto una fonte reclutata dall'Alduzzi; questa fonte era stata da me indicata con il nome di "Anna Bolena"; in questo momento non ricordo il vero nome di Anna Bolena, ricordo solo il nome di battesimo, Enrico, e che era dell'ambiente anarchico. Non mi risulta che Alduzzi avesse altre fonti; io comunque non ne ho mai conosciute altre; mi ricordo che Anna Bolena mi chiamava "Il Professore".

Il PM fa presente al sig. Russomanno che la fonte indicata come "Anna Bolena" è stata identificata in Enrico Rovelli. Il teste dichiara:

Ora che mi è stato fatto il nome, confermo che la fonte "Anna Bolena" è proprio Enrico Rovelli.

Russomanno non è stupido, si rende conto che la storia di Anna Bolena sarebbe saltata fuori, e la anticipa a modo suo, circondandola di un alone di incertezza e vaghi ricordi... A domanda risponde:

Il primo settore di cui mi sono occupato, dopo il terrorismo alto atesino, è stato quello dell'eversione anarchica, di cui ricordo che erano parte i fratelli Della Savia ed un certo Faccioli; in quel periodo io avevo iniziato a scrivere una specie di storia del terrorismo in Italia, appuntandomi tutti gli attentati che via via erano accaduti; forse ho deciso di conoscere la fonte Rovelli, proprio perché questi, in quanto inserito in quel gruppo anarchico, poteva riferirmi di episodi terroristici accaduti in precedenza, che mi erano utili per stendere il suddetto lavoro.

A domanda del PM il teste dichiara:

Nel periodo immediatamente successivo alla strage di piazza Fontana io non ebbi mai alcuna informazione che coinvolgesse nel suddetto attentato persone diverse dal gruppo anarchico sul quale si erano subito indirizzate le indagini; né fui mai informato del possibile coinvolgimento, nel suddetto attentato, di persone di dubbia provenienza politica; aggiungo che mi risulta che le indagini nell'immediatezza del fatto puntarono sui gruppi anarchici, in quanto nei mesi precedenti, in occasione di un attentato alla Rinascente di Milano, vennero inviati alla questura di Milano dei volantini, in cui un gruppo anarchico preannunciava l'intenzione di bruciare o colpire le banche; pertanto era diffusa l'opinione che gruppi anarchici avrebbero potuto, prima o poi, compiere attentati contro banche. Non ricordo che subito dopo l'attentato vi sia stata una disposizione del Ministro dell'Interno che indicava come pista da seguire quella dei gruppi anarchici.

Per quanto scaltro, Russomanno non ha una risposta alla domanda sull'indirizzo univoco preso dalle indagini e in modo assai circonvoluto dice che l'unica spia di cui disponeva era tra gli anarchici e che un volantino attribuito agli anarchici alcuni mesi prima parlava genericamente di "colpire banche"; evidentemente per Russomanno la differenza tra un'ipotesi di botto dimostrativo e una bomba con 17 morti è trascurabile.

Il PM passa ad un'altra "curiosità" e chiede al teste per quale ragione tra i fascicoli sugli attentati non si rinvenivano quelli relativi agli attentati di maggior rilevanza. Il teste dichiara:

I fascicoli relativi agli attentati di maggior rilevanza venivano conservati nell'archivio generale della Divisione.

Il PM chiede al teste per quale ragione dei fatti di minor rilevanza venissero effettuate delle copie da conservare nell'ufficio del teste, mentre tali copie non venivano effettuate per gli attentati più gravi. Il teste risponde:

Nei fascioletti conservati presso il mio ufficio non vi erano solo delle copie di atti già contenuti nei fascicoli conservati nell'archivio della divisione, ma vi erano anche degli atti e documenti originali; ovviamente per gli attentati di maggior rilevanza tutti gli atti venivano conservati nell'archivio generale. Preciso che tutti i fascicoli ufficiosi da me formati avevano una sigla che ne consentiva l'identificazione e poi veniva tenuto un apposito registro di protocollo, dal cui esame era possibile risalire al fascicolo ricercato; tale registro di protocollo, scaduto l'anno, veniva trasmesso all'archivio della divisione.

Un lungo giro di parole di cui sfugge del tutto il significato.

I giudici continuano a lungo su questo tema chiedendo a Russomanno chi fosse a conoscenza del sopra descritto metodo di archiviazione e cercano di chiarire con il teste la questione degli armadi nascosti e degli atti sottratti, mancanti e/o spariti. Russomanno continua a girare intorno alla questione, risponde vagamente, senza mai una risposta logica... Lo stile è lo stesso di Catenacci, così che l'interrogatorio viene chiuso.

Nei giorni 29 e 30 gennaio Russomanno riprende la sua deposizione di fronte al Pubblico Ministero dott.ssa Grazia Pradella, che insiste nel chiedere ragguagli in merito alla questione dei frammenti di borse da lui sottratti, delle modalità con cui l'Ufficio Affari Riservati entrava in possesso di corpi di reato e come mai i famosi frammenti di pelle apparivano privi di lettera di trasmissione o comunque di un documento che ne comprovasse la provenienza. Le risposte di Russomanno sono ancora una volta un'esasperante e continua divagazione con argomenti fuorvianti e senza senso. Ancora una volta il PM deve rinunciare, cambia

argomento e ad un certo punto viene fatto il nome di Delfo Zorzi.
La risposta è sconcertante:

Poichè l'ufficio me lo chiede dichiaro che nulla mi dice il nome di Zorzi Franco anzi Delfo.

Il PM fa notare che appare curioso che il teste non abbia mai sentito il cognome ZORZI essendosi la stampa e la televisione occupati di detto personaggio. Il teste dichiara:

Non compro i giornali, guardo la televisione ma comunque nulla mi dice il nome ZORZI. Aggiungo che da anni ho un rigetto psicologico verso tutto ciò che si ricollega alla mia passata attività lavorativa ed al periodo bellico.

L'impudenza di queste affermazioni non è mascherata, è un messaggio chiaro che dice: "Io posso mentire anche di fronte all'evidenza, di voi me ne frego, non potete farmi nulla". Alla domanda sulla sua attività a Milano dopo la strage Russomanno risponde:

Il 13 o 14 dicembre 1969 sono giunto a Milano unitamente al collega D'Agostino Francesco, credo di aver ricevuto l'incarico direttamente dal Dott. Catenacci. Non appena giunto a Milano ho avuto contatti solo con la questura di Milano in particolare con l'Ufficio Politico.

In particolare i miei interlocutori diretti erano Antonino Allegra e Luigi Calabresi. Con entrambi avevo un ottimo rapporto sia professionale che umano. I due funzionari in quei giorni, per le loro conoscenze negli ambienti anarchici milanesi, insistevano sulla pista «anarchica»; pur non escludendo altre possibili ipotesi. Il mio compito in Milano, era di tipo tecnico, cioè, risalire alla ditta produttrice del timer, indagine che come noto andò a buon fine. Solo dopo che si scoprì che le borse contenenti l'ordigno erano di fabbricazione tedesca mi fu affidato il compito di rintracciare il produttore. Proprio per assolvere a questa funzione prelevai dal tavolo di Allegra due reperti relativi alle borse, in pezzetti di pelle o simil pelle di piccole dimensioni. Ricordo che il tavolo del dott. Allegra era pieno di frammenti di quel tipo.

Nulla so invece in ordine alla vicenda della sparizione del noto «cordino» su cui sono stato interrogato dal G.I. Dott. D'Ambrosio. Non ricordo di aver visto detto cordino attaccato alla valigia.

Il PM mostra al teste un fascicolo intestato “PESCARA 9.8.1969 – VETTURA 1ª CLASSE, ESPLOSIONE TRENO 771”. Il teste dichiara:

Il Fascicolo che mi viene mostrato non mi dice assolutamente nulla; probabilmente quando si è verificato il fatto io ero assente per ferie o per altra ragione.

Il PM fa presente che il fatto di cui al fascicolo suddetto fa parte di una serie di attentati ai treni avvenuti nella notte dell’8-9 agosto 1969 e che quindi si tratta di un episodio di notevole rilevanza. Il teste dichiara:

Ricordo i fatti a cui il PM ha fatto cenno (...) io comunque non ricordo in questo momento alcuna specifica attività in relazione agli attentati suddetti, anche se ritengo che ci siamo certamente attivati, vista la gravità dei fatti.

Inutile ricordare che Russomanno degli attentati ai treni parla continuamente nel suo saggio sul terrorismo, attribuendoli ai soliti anarchici. E proprio sugli attentati ai treni dell’8 agosto lui e Allegra cercheranno freneticamente di coinvolgere Pinelli da vivo e continueranno con ancora più indegna pervicacia dopo la sua morte, come si evince negli atti, i cui originali sono riportati in appendice IV.

Più avanti nell’interrogatorio, il PM pone domande con riferimento ad una circostanza che da anni si dà per certa negli ambienti vicini a D’Amato, ovvero la sua frequentazione con Stefano Delle Chiaie, capo riconosciuto di Avanguardia Nazionale. Il teste risponde:

(...) io non ho mai conosciuto fonti di destra né comunque persone di quel ambiente, in quanto avevo per esso una innata antipatia. (...) io non ho mai conosciuto Stefano Delle Chiaie anche se mi risulta che il personaggio fosse ben conosciuto nell’ambito della divisione, anche perché mi risulta che fosse coinvolto in disordini all’università o qualcosa di simile, non so se Delle Chiaie sia mai stato utilizzato come fonte informativa dalla nostra Divisione. Ho sentito parlare di Mario Merlino ma non so se lo stesso è mai stato utilizzato come informatore dalla Divisione.

Continuando nell'interrogatorio, a domanda del PM il teste dichiara:

Io non ricordo di aver mai ricevuto da fonti confidenziali qualunque genere di notizie inerente gli attentati del 12.12.1969; in ogni caso se qualche informazione ci è giunta, sicuramente sarebbe stata trascritta in un appunto inserito nell'apposito fascicolo e quindi le notizie dovrebbero essere facilmente rintracciabili tra i documenti che il vostro ufficio ha acquisito.

Russomanno non ricorda di fonti confidenziali, peccato che i suoi colleghi Mango e Alduzzi abbiano ampiamente riferito sui successi ottenuti negli uffici romani dell'UAR con la *"pista anarchica nata dalla fonte Anna Bolena"*, *"che fu valorizzata dall'Ufficio"*, *"notai un atteggiamento più che positivo nei nostri confronti..."*, ecc.

Il successivo 20 Febbraio 1997 ancora Russomanno, in Venezia, depone davanti al Giudice Istruttore Carlo Mastelloni, presente il Sostituto Procuratore di Milano dott.ssa Grazia Pradella. Gli inquirenti cercano di sapere se ci furono riunioni ad alto livello ove si decisero gli indirizzi da dare alle indagini:

DOMANDA: In quali casi ci sono state delle riunioni congiunte, a livello di coordinamento, per fatti criminosi avvenuti o per valutazioni delle conseguenze o per l'individuazione dell'area dei responsabili?

RISPOSTA: assolutamente no.

DOMANDA: E allora mi spiega come mai in questa agenda sequestrata l'11 novembre 1990 presso l'abitazione romana del Generale Gianadelio Maletti risultano frequenti i rapporti da una parte del Maletti e di Federico Umberto D'Amato?

RISPOSTA: Se c'è un pezzo di carta in cui c'è scritto che Maletti ha parlato con me è un falso.

DOMANDA: Va beh, ma lei deve fare il teste, fino adesso lei è teste, quindi lei deve un po' spremere la memoria, perché non è che mi può rispondere formalmente. Se si incontrano i due Capi e concordano una linea in discesa ci deve essere un corollario delle decisioni che...

RISPOSTA: Ma lei mi ha chiesto se ho partecipato a riunioni congiunte.

DOMANDA: E siccome lei non mi ha risposto...

RISPOSTA: Mettiamo, del Ministero della Difesa, io le dico: io ho messo piede al Ministero Difesa nella mia vita forse due volte.

DOMANDA: Ma non è detto che uno si deve incontrare nella stanza del Ministro. Ci sono delle azioni di coordinamento, su direttiva ministeriale, per cui vi dovete incontrare voi del Ministero dell'Interno da una parte e dall'altra elementi dei Servizi di Sicurezza Militare. Ma questo che dico che ha riscontro nel fatto che si incontravano gli omologhi, i due Capi si incontravano, sceglievano delle linee, e quindi... si incontravano? Lei era un collaboratore anche privilegiato di D'Amato molto stimato no?

RISPOSTA: Se D'Amato, dopo una riunione del genere, mi avesse detto: "senti Russomanno, dimmi gli ultimi quattro... dimmi gli attentati degli Arabi in Europa negli ultimi 6 mesi", io sicuramente lo accontentavo.

DOMANDA: Io voglio sapere se lei sa che il Maletti e il D'Amato come, rispettivamente, Capo del Reparto D e Capo dell'Ufficio Affari Riservati si incontravano a livello istituzionale, avevano delle...

RISPOSTA: Istituzionale nel senso di...?

DOMANDA: Se era previsto che si incontrassero.

RISPOSTA: No, no di certo. Lei dice, per esempio, ogni mese il giovedì.

DOMANDA: Sì.

RISPOSTA: In maniera normale?

DOMANDA: Sì, come due capi di due...

RISPOSTA: Se lo facevano non lo so.

DOMANDA: Sì, ma di coordinamento non operativo, coordinamento a livello di intelligence, di informazioni, perché sennò che si incontravano a fare, D'Amato e Maletti?

RISPOSTA: C'è stato indubbiamente un coordinamento, come dice lei, o c'è stato indubbiamente uno scambio di informazioni, Ma se D'Amato voleva un'informazione, la chiedeva a me, per darla al Maletti non me lo... non era tenuto a dirmelo.

DOMANDA: E scambio di fonti c'è mai stato?

RISPOSTA: Nessuno.

DOMANDA: Gestione congiunta di fonti?

RISPOSTA: Io uno ho conosciuto delle famose fonti, una persona.

DOMANDA: Quale persona?

RISPOSTA: Le dimostrerò poi perché, Signora.

DOMANDA: Lei ha l'obbligo di dire la verità allora in linea di verosimiglianza uno le fa delle domande che sono il logico, ... di alcune fonti, Per esempio... è per quello che si fa il coordinamento. Voglio dire, In una vicenda come un attentato tipo Piazza Fontana c'è stata questa cooperazione o no, questo scambio informativo?

RISPOSTA: Con il Servizio Militare assolutamente no, o almeno non dalla mia parte. che, se poi il Maletti parlava con D'Amato, io non lo so.

DOMANDA: Come sarebbe “non dalla mia parte”?

RISPOSTA: Questo coordinamento con i militari, da parte mia, non c'è stato, io non ho mai parlato...

DOMANDA: Non ha avuto direttive da D'Amato o chi altri, di fare delle riunioni con Carabinieri, con esponenti dei Servizi di Sicurezza Militare?

RISPOSTA: No. direi di no no... no.

DOMANDA: Cioè io sono il Ministro dell'Interno o il Ministro della Difesa, muoiono parecchie persone, a questo punto non mi chiamo i Capi e dico: “fatemi sapere tutto e vediamo insieme” no? Questo non è accaduto?

RISPOSTA: Penso di sì, è accaduto.

DOMANDA: E lei è stato interpellato?

RISPOSTA: E allora... il Ministro chiama il suo Capo di Gabinetto il suo Capo di Gabinetto chiama il Capo della Polizia che all'epoca credo fosse Vicari; Vicari chiama D'Amato, Catenacci o chi, il quale chiama me e dice: “senti, fai le valigie e vai a Milano”.

GIUDICE ISTRUTTORE – DOMANDA: A chi si è rapportato quando è andato a Milano?

RISPOSTA: Con l'Ufficio... della Questura, con i miei ...

PUBBLICO MINISTERO – DOMANDA: Ma in questura in quei giorni lei già mi ha detto che era presente praticamente i giorni grosso modo in cui è morto Pinelli, no?

RISPOSTA: Ero a Milano quando è morto Pinelli.

(...)

DOMANDA: Allora faceva tutto D'Amato, è così? Questa e la sua tesi? Aveva dei collaboratori D'Amato, no? Non poteva mica fare tutto...

RISPOSTA: Non faceva tutto, ma io per la... di nuovo affermo: D'Amato mi chiamava e diceva, per ipotesi: “vorrei sapere tutti gli

attentati arabi in Europa dell'ultimo anno", io glielo davo.

DOMANDA: Ma le chiedeva: "secondo te chi è stato? Prendimi tutte le informazioni che ha l'Ufficio politico di quella città, vai in quella città, fammi una sintesi, fammi un Appunto", questo?

RISPOSTA: Ecco, ed ammesso che lo facessi, io facevo l'Appunto e lo davo a lui.

DOMANDA: Ma in quali casi, allora, lei è stato investito, in discesa, di un certo tipo di acquisizione di informazioni riferendo con un Appunto al D'Amato? In questi fatti qua di Piazza Fontana, per esempio?

RISPOSTA: D'Amato non era il Capo all'epoca di Piazza Fontana.

DOMANDA: Beh, pero era un nome. Se il Capo della Polizia chiamava qualcuno per sentire in che area c'era stato qualcosa, chiamava lui, no?

RISPOSTA: Dunque, la domanda precisa è?

DOMANDA: La domanda precisa: in che misura il D'Amato è stato investito della questione degli attentati di Milano e Roma nel 1969? – Lei è stato il delegato a Milano in quel periodo lo sa benissimo.

RISPOSTA: Io sono stato frettolosamente mandato a dare una mano ai milanesi, ai milanesi operanti e ai milanesi indaganti, perché... penso... e diciamo che il mio apporto fu puramente materiale, fu puramente tecnico, no? E lo sa: il timer, e così via... il pezzo di pelle... Ma quelle cose così...

E avanti così: Russomanno è un esecutore, il suo apporto è solo materiale, D'Amato ha fatto tutto. Così come Catenacci è un povero capufficio, Russomanno altro non è che un semplice impiegato, con compiti esecutivi.

DOMANDA: Agli Affari Riservati se si dovevano gestire delle fonti o c'erano delle spese riservate, chi le gestiva?

RISPOSTA: Il Capo.

DOMANDA: Direttamente?

RISPOSTA: O il suo Vice e magari avrà avuto un Maresciallo cassiere, materialmente...

DOMANDA: C'erano dei passaggi burocratici?

RISPOSTA: Non lo so io devo precisare una cosa...

A questo punto il PM Maria Grazia Pradella non ne può più, perde la pazienza e sbotta:

DOMANDA: No, lei deve dire la verità!

RISPOSTA: Io dico sempre la verità, sempre, e per dire la verità io devo...

DOMANDA: Cerchi di ricordare che stiamo registrando.

RISPOSTA: Sì sì, non ho mica...

DOMANDA: No no, dico, cerchiamo di tenere un tono più preciso, Giudice Istruttore: diamo atto che sta consultando degli...

RISPOSTA: Non consulto niente, regalo alla Signora. Io questi [è il suo saggio sul terrorismo, *n.d.r.*] li regalo, però li regalo alla signora. Anzi, avevo fatto una lettera, suo nome qua io glieli regalo. Io sono uno... era uno scritto, ero uno a cui veniva...

DOMANDA: Dottore, noi qui stiamo facendo una cosa seria, qui stiamo parlando di circostanze precise, non divaghiamo, poi questo lo darà, lo depositerà alla collega di Milano. Io adesso le ho mostrato due... le ho contestato le dichiarazioni di Viviani dove c'è il suo nome, visto che lei è così attento processualmente.

RISPOSTA: Benissimo.

DOMANDA: Noi stiamo stimolando semplicemente i suoi ricordi anche per altre vicende, e lei che fa il formalista e dice: "se non c'è il nome mio!". Lei è stato una vita all'Ufficio Affari Riservati, no? Non riesce a ricordare per scienza indiretta un fatto che riguarda il Prefetto D'Amato che – pace all'anima sua – è morto? Non si occupava della Destra? La Destra era un fenomeno dirompente all'epoca non è che c'erano i compartimenti stagni, perché ad un certo punto...

RISPOSTA: C'erano compartimenti stagni, molto stagni anche, ma estremamente stagni.

DOMANDA: Tanto da? Che vuole dire?

RISPOSTA: Tanto che io di Destra non mi sono mai occupato.

DOMANDA: E perché?

RISPOSTA: Eh perché mi dovevo occupare di Destra? Io mi occupavo di fatti.

DOMANDA: E invece i quaderni delle fonti chi ce li aveva?

RISPOSTA: I quaderni delle fonti? Penso che ci sia stato un raccoglitore, tanto per vedere.

DOMANDA: Erano in codice le fonti?

RISPOSTA: No, in codice... si chiamava Squadra... 54 credo quella di Milano, 22 forse quella di Napoli, 35 quella di Firenze, ma non li tratto io.

DOMANDA: No, ma io non sto parlando dei funzionari informatori, sto parlando delle fonti dei funzionari.

RISPOSTA: Ah, non lo so.

DOMANDA: Ma quando lei per esempio chiamava a raccolta i suoi collaboratori per un evento da approfondire lei diceva: “cosa dicono le fonti le vostre fonti?” no?

RISPOSTA: Sì.

DOMANDA: Venivano allertate le fonti in certi avvenimenti?

RISPOSTA: Sì, ma le fonti sono...

DOMANDA: Prerogativa dei singoli funzionari.

RISPOSTA: Ma non dei singoli funzionari centrali le fonti sono in periferia.

DOMANDA: Sì ma anche centrali a Roma.

RISPOSTA: Beh...

(...)

DOMANDA: Ma voi... chiaramente, facevate una distinzione tra infiltrati e fonti? Per esempio mi risulta che nel terrorismo altoatesino vi erano degli infiltrati che partecipavano alle riunioni ristrette dei terroristi.

RISPOSTA: Sì ma non ho mai conosciuto nessuno.

DOMANDA: No, ma, dico, esisteva questa configurazione di fonti e di infiltrati: le fonti sono esterni che danno informazioni sul fenomeno e gli infiltrati stanno dentro i fenomeni. – Mi stava prima accennando al fatto che mi voleva spiegare perché solo una fonte ha avuto contatti diretti con lei, e cioè Anna Bolena.

RISPOSTA: Sì. Parto un po' da lontano: io vengo preso... io vengo chiamato a Roma perché so il tedesco. Perché ho vissuto in Alto Adige, etc. etc.

DOMANDA: Questo ce l'ha detto.

RISPOSTA: L'ho già detto. Mi occupo otto anni di terrorismo altoatesino, solo ed unicamente... dice: “tu ti sei occupato di terrorismo fino adesso, altoatesino, e pensa anche a quell'altro”. Ma sotto questo aspetto qui i fatti, fatto per fatto, con paragoni di manifestini, con perizie della Scuola Superiore di Polizia, senza toccare, diciamo, quelli che voi chiamereste i fascicoli personali a meno che uno fa l'attentato, naturalmente: “chi è questo?”, la raccolta delle

sentenze, la raccolta dei rinvii a giudizio, sotto questo aspetto io mi sono occupato del terrorismo, ecco. Io sono neofita nel terrorismo italiano, non ne so niente, mentre mi trovo molti attentati e molti manifestini e devo dire che in quell'anno lì – parlo del '68 perché è quello che ho sintetizzato – ho trovato che anche se parecchi attentati sono degli altri, quelli che scrivevano, quelli che facevano esibizionismo, quelli che facevano programmazione, erano gli individualisti milanesi. È stato il primo filone interno in cui mi sono imbattuto e mi ha interessato, con l'entusiasmo del neofita. E siccome questo signore apparteneva a quel gruppo, avrò sicuramente chiesto ad Alduzzi di potergli parlare. Sotto questo aspetto io ho conosciuto, all'inizio del periodo in cui mi sono interessato di terrorismo interno ed internazionale, ho voluto conoscere questo...

PUBBLICO MINISTERO – DOMANDA: Quindi ancora prima della strage di Piazza Fontana?

RISPOSTA: Due anni prima di Piazza Fontana.

Questa risposta stride nettamente con le affermazioni di Enrico Rovelli, secondo cui la conoscenza con Russomanno data, a seconda dei casi, dal settembre 1969 a dopo la strage di piazza Fontana. Difficile dire chi mente di più.

PUBBLICO MINISTERO – DOMANDA: Si è mai occupato di capire esattamente la configurazione del Circolo Anarchico del Ponte della Ghisolfa?

RISPOSTA: Il Ponte della Ghisolfa? No, io ho trattato gli Individualisti, che poi delle volte si firmavano "i nichilisti".

DOMANDA: Beh, erano anarchici.

RISPOSTA: Si sì, certo, e si firmavano anche...

DOMANDA: Tra questi c'era sicuramente il Ponte della Ghisolfa.

RISPOSTA: No, non c'erano, erano sei, signora, erano sei... il Ponte della Ghisolfa non figura neanche, non ha mai fatto attentati, sotto il mio occhio... o li ha fatti? Se lo sa meglio di me... perché...

DOMANDA: Quindi questo era un infiltrato, non era una fonte, era un attivista individualista.

RISPOSTA: Eh, ma era... diciamo, era un bruciato, non ci stava più in mezzo, era un bruciato, perché era stato arrestato...

Falso: Rovelli era stato solo fermato nel 1963 e sarà bruciato solo nel 1974 da una denuncia sul settimanale anarchico "Uma-

nità Nova”. Al contrario di quel che dice Russomanno, Rovelli non era stato arrestato nell’estate 1969 nonostante la richiesta avanzata al Giudice Amati, con l’accusa di essere l’esperto di esplosivi del gruppo. La strana storia è raccontata nell’appendice III.

DOMANDA: Comunque lei era consapevole, anche se dice: “non le ho mai fatte in prima persona”, che c’erano fonti infiltrate dal Ministero dell’Interno?

RISPOSTA: Ma certamente c’erano.

(...)

DOMANDA: Questo a livello periferia, dove ci sono le Squadre. Ma a Roma, per esempio?

RISPOSTA: A Roma c’era la Squadra.

DOMANDA: E che differenza c’era, che specificità aveva la Squadra di Roma rispetto alle altre?

RISPOSTA: Non avevo nessuna competenza sulle Squadre io, nessuna, a meno che...

DOMANDA (del PM): Guardi che io le contesto che Alduzzi Ermanno, che faceva parte della Squadra 54 ed insieme a Redaelli era il principale, sostiene che aveva lei come referente e non altri, quindi lei aveva competenza sulle Squadre.

RISPOSTA: Signora, le ho...

DOMANDA: Tanto è vero che c’è un plico di carteggio che indica che l’Alduzzi si riferisse a lei perché c’è “a Russomanno”, gliel’ho anche mostrato.

RISPOSTA: Sissignora, sissignora, ma è stata l’unica volta che sono diventato un po’ nervoso, perché lei mi ha mostrato un pacco così di 300 fogli e “a Russomanno” era scritto su 3.

DOMANDA: No, non parlo delle Squadre 54, parlo degli appunti su Anna Bolena, etc. erano riferiti a lei non ad altri.

RISPOSTA: Eh certo, Anna Bolena, ma lo dico, Anna Bolena, ma su questi fatti qua, non su altro.

DOMANDA: Quindi Alduzzi mente quando dice che lei era suo referente?

RISPOSTA: Non il suo referente in generale, perché, se lui scriveva su una riunione di Lotta Continua, io non lo vedevo mai quel pezzo di carta.

L'interrogatorio continua poi a lungo sull'argomento D'Amato-Delle Chiaie, ritenuto da molti un collaboratore stretto di D'Amato. Riportiamo solo alcune battute finali, nelle quali Russomanno continua a negare di saperne qualcosa.

(...) DOMANDA: Lei sapeva per scienza diretta o indiretta di rapporti diretti o indiretti tra D'Amato e Delle Chiaie? Io non le sto chiedendo se si incontravano...

RISPOSTA: Non ho mai saputo nulla di simile, l'ho letto perché i libri, la Strage di Stato...

DOMANDA: Ma noi le contestiamo che dall'interno del Ministero un funzionario del calibro di Pierantoni lo sa!

RISPOSTA: È più acuto di me.

DOMANDA: Non è che è più acuto, può essere anche lei che non è attendibile, se mi consente. Diciamo, la sintesi di tutta la deposizione è che ci sono delle resistenze nei confronti di questa circostanza qui, perché è pacifico in atti sia che Avanguardia Nazionale sia che Delle Chiaie avevano comunque rapporti con l'Ufficio Affari Riservati.

RISPOSTA: È vero, ma allora...

E si chiude così la deposizione, che pur non svelando nulla permette di capire molto: la sintesi è che Russomanno non sapeva praticamente niente, aveva conosciuto Anna Bolena solo per ragioni "storiche", quasi letterarie... non era referente di Alduzzi (*"Escludo che Alduzzi abbia avuto uno stretto rapporto di collaborazione con me"*), e solo questo basta a qualificarlo come menzognero, dati gli strettissimi rapporti che risultano invece dalle carte e che giustamente i giudici gli rinfacciano. Non si occupava delle squadre, non si era mai occupato degli attentati ai treni, non sapeva di Delle Chiaie, non si occupava di analisi politiche... aveva partecipato solo per caso a vertici ad alto livello. Russomanno insiste nel dipingersi come poco più di un *travet* che si occupava esclusivamente di *fatti*, ovvero timer, ordigni, statistiche, ecc. Era solo un esecutore, un "tecnico", non faceva riflessioni, né analisi politiche... non leggeva i giornali, mai sentito parlare di Delfo Zorzi... Arrogante, maleducato e maschilista quando chiama *Signora* il PM Maria Grazia Pradella. Siamo nel 1997, viene spontaneo chiedersi cosa ci sia di tanto grave da dover na-

scondere anche particolari secondari, da parte di un funzionario che dopo 27 anni dai fatti è ormai in pensione?

L'autoritratto che Russomanno fa' di se stesso ha uno scopo preciso: dimostrare che non fu lui ad indirizzare le indagini verso gli anarchici, dal momento che era solo un semplice "tecnico". Tutto invece indica che proprio lui, se pure per conto di D'Amato, ha condotto in prima persona le operazioni sul campo quella sera a Milano. Da dove è venuto l'improvviso ordine di usare la violenza, fisica o verbale che fosse, nei confronti di Pinelli? La strategia definitiva, ossia il puntare esplicitamente e nei dettagli su Valpreda e Pinelli, non può che essere stata presa in quelle ore (prima poteva essere un'ipotesi di lavoro prevista, ma non una scelta definitiva). Chi la prese non fu certo Allegra e tantomeno Calabresi, Guida non contava, solo gli uomini degli Affari Riservati ne avevano l'autorità, conferitagli da D'Amato e, *in salita*, ben oltre D'Amato e non esitarono a farne uso.

E quanto alle autorità in salita, dimentichiamoci che l'Ufficio Affari Riservati sia stato, allora né mai, una struttura "deviata", concetto evidentemente privo di senso e tantomeno fu un "corpo separato", altro evidente non senso. Gli Affari Riservati furono una struttura "coperta" ma istituzionale dello Stato Italiano. I servizi segreti si chiamano così perché sono segreti ai cittadini, non ai vertici e nessuno Stato al mondo consente ai suoi servizi di "deviare" dai compiti cui sono delegati.

Gli attributi di "deviati" e "separati" rientrano in quel metodo mediatico ben collaudato che consiste nell'adottare e ripetere una parola magica, di norma un non senso, che *devia* l'attenzione verso qualcosa che non esiste e dimostra l'indimostrabile. Se si vuole un'attenuante, la sola possibile è la sovranità limitata (ma complice) dell'Italia di quegli anni nei confronti di una sovrachiantante politica atlantica, ossessionata dal pericolo comunista. Che D'Amato fosse un "amerikano" e fosse stato per anni collaboratore stretto di James Angleton, capo del controspionaggio CIA in Italia, è sempre stato noto e che i nostri servizi fossero guidati dagli USA è stato ed è altrettanto noto. E cosa andava a fare Russomanno quando "*frequentava l'ambasciata americana e gli agenti dei servizi*", come ha dichiarato il fido Alduzzi?

È nei nostri confronti, non in quelli dello Stato, che si è mantenuto il segreto sul ruolo dei numerosi uomini degli Affari Riser-

vati presenti in Questura nei giorni fatidici e sul fatto sorprendente che nessuno di loro, salvo l'“ispettore fantasma” Catenacci e i vetri e pezzetti di pelle di Russomanno, siano mai stati menzionati nei diversi libri e nelle inchieste su piazza Fontana dei primi anni.

Solo 26 anni più tardi, dopo la riapertura del procedimento a seguito della scoperta degli archivi della via Appia e grazie all'inchiesta sull'abbattimento del velivolo Argo 16,²⁷ condotta negli stessi anni dal Giudice Carlo Mastelloni, si saprà qualcosa di più sulle loro interferenze nelle indagini sulla strage. Perché tanta “riservatezza” già nelle prime ore?

27. Argo 16 è il nome in codice di un aereo Douglas C-47 Dakota dell'Aeronautica Militare italiana precipitato a Marghera il 1973, causando la morte dei quattro membri dell'equipaggio e sfiorando un disastro ambientale. Per questa inchiesta il Giudice Mastelloni ha interrogato nel 1997 molti funzionari ed ex funzionari degli AA.RR, che furono pesantemente coinvolti nella copertura delle vere ragioni dell'abbattimento di Argo 16. Tra questi Silvano Russomanno e Guglielmo Carlucci. Nell'occasione si rivelarono gli stretti rapporti di D'A-mato con i funzionari dei servizi segreti di Israele (il Mossad ma non solo) ed il loro interesse in una “strategia della tensione” che li avrebbe visti in posizione di garanti della sicurezza nel Mediterraneo.

Sebbene la Corte d'Assise di Venezia abbia sentenziato che la caduta dell'aereo doveva essere imputata a un incidente, la versione più accreditata è che si sia trattato di una vendetta del Mossad a seguito della liberazione, pare su richiesta dell'OLP e in cambio della rinuncia ad operare in Italia, di cinque palestinesi arrestati ad Ostia e sospettati di preparare un attentato alle linee aeree israeliane. Argo 16, da sempre adibito a missioni riservate, era stato usato per il trasporto in Libia dei cinque palestinesi.

Nel marzo del 1997 il Giudice Istruttore Carlo Mastelloni, incriminò 22 ufficiali dell'Aeronautica e 9 tra ufficiali, funzionari e consulenti del SID e del Sismi con l'accusa di soppressione, falsificazione e sottrazione di atti concernenti la sicurezza dello Stato. A suo giudizio, infatti, “*coloro che negli anni si sono occupati dell'inchiesta hanno sistematicamente occultato, falsato o distrutto ogni elemento che poteva portare sulla strada giusta*”. Furono accusati di strage Zvi Zamir, ex-capo del Mossad e Asa Leven, ex-responsabile del Mossad in Italia. Il 16 dicembre 1999 i giudici conclusero il processo stabilendo che l'aereo cadde per un'avaria o per un errore del pilota, versione da sempre sostenuta dai militari. In queste circostanze il Giudice Mastelloni ha indagato sull'attività degli AA.RR. e interrogato molti funzionari tra i quali Russomanno e Carlucci, coinvolti a vario titolo nella vicenda. Nel 1988 le indagini del Giudice Carlo Mastelloni furono ostacolate dall'opposizione del segreto di Stato che rimane ancora oggi (da *Wikipedia*).

I giudici che hanno indagato sulla morte di Pinelli, Caizzi forse, ma D'Ambrosio certamente, hanno interrogato tutti i dirigenti, i funzionari, gli agenti e i giornalisti presenti nella Questura milanese ma l'omertà è stata assoluta, nessuno ha fatto i nomi, o ha minimamente accennato alla presenza degli uomini dell'UAR, come nulla emergerà poi nel processo Calabresi Baldelli. Cosa c'era e ancora c'è di tanto grave da nascondere?

Torna alla mente il Pasolini di "io so... ma non ho le prove", ma in una situazione paradossalmente rovesciata, ove noi *abbiamo le prove* (che hanno mentito e ancora mentono e non solo), *ma continuiamo a non sapere*.

VIII

Il tradimento della spia: una storia d'amore e di anarchia

Stando a quello che appare e che dice, Enrico Rovelli è confidente sia della Questura di Milano sia degli Affari Riservati; tuttavia, quello che lui non dice ai giudici ma emerge dagli “appunti” di Alduzzi, è che il triangolo non è equilatero: gli Affari Riservati sanno che Anna Bolena lavora anche per la Questura, ma i funzionari della Questura di Milano non sanno che il loro “Luigi” è anche spia, e li spia per l’Ufficio Affari Riservati. Non sanno nemmeno che per questo è pagato mensilmente e neppure sanno che “Luigi” passa loro solo notizie ampiamente censurate dallo stesso Ufficio.

La storia insegna che delle spie non ci si deve fidare: ma Calabresi non lo sa, quando assolda Rovelli nell’agosto del 1969. Fin da subito “...è opportuno far menzione della contestuale esistenza di un ulteriore canale di contatto con l’Ufficio Affari Riservati” (parole di Rovelli!). “Luigi” lo tradisce infatti con il ben più attraente Federico Umberto. Questa volta *Galeotto fu*²⁸ Russomanno, che lo irretisce con il suo prestigio e le sue regalie. L’adulterio resterà sempre nascosto ai poliziotti di Milano, tanto che Calabresi non lo saprà mai. Ecco i passaggi piccanti di questa storia di passione e tradimento: del primo approccio con “tale confidente...”, citato in un rapporto di Russomanno del 3 novembre 1969, si è già detto parlando dell’arruolamento di Rovelli.

Poco dopo la strage, il 29 Dicembre 1969, l’affare è fatto: Alduzzi comunica a Russomanno che il noto amico gli ha raccontato i compiti affidatigli dai “milanesi” (virgolette nel testo), che

28. “*Galeotto fu ...*” è una citazione dal quinto Canto dell’*Inferno* di Dante. Nel cerchio dei lussuriosi, Francesca da Rimini racconta a Dante la storia della sua passione adultera per Paolo Malatesta, scoppiata mentre i due stavano leggendo *per diletto* il passo di un romanzo cavalleresco in cui la regina Ginevra, sposa di Re Artù, veniva baciata dal cavaliere Lancillotto, con il siniscalco Galeotto che fungeva da mezzano, che in termini più popolari viene detto *ruffiano*.

lo hanno inviato in Francia per raccogliere notizie negli ambienti anarchici. L'*amico* gli ha promesso di avvisarlo “appena intraprenderà il viaggio di ritorno, così da poter predisporre l’incontro con Lei, prima di vedere i ‘milanesi’, come suggeritomi da Lei”. Il tradimento è già nell’aria: quel prima segnala una priorità inequivocabile. Ma come si sa, oltre alla passione anche il denaro conta e Alduzzi aggiunge che si è personalmente impegnato a “rifondergli le spese vive” e perfidamente sottolinea che l’amico “alle promesse dei ‘milanesi’ non crede ed anzi preferirebbe non accettare nulla da loro per non rimanere legato agli stessi”.

Dunque già a due settimane dalla strage il nostro ha trovato un amante più appagante, oltre che pagante. Per i quasi cinque anni a seguire, prima dell’*Attenti a costui* su “Umanità Nova” che lo smaschererà, la sua principale cura, come si conviene ad ogni coniuge infedele, sarà quella di non farsi scoprire dal consorte ufficiale (Calabresi in questo caso). Il lettore avrà notato che in questo triangolo di amorosi sensi non si parla di Allegra. Da che parte sta? È complice del tradimento? Anche lui *Galeotto*, o ruffiano che dir si voglia? Il dubbio è forte.

Negli appunti di Alduzzi (che nella metafora sarebbe quello che regge il moccolo) si trovano passaggi degni di un rotocalco, quali:

...avrebbe raccolto informazioni sull’esplosivo [?] ma non le comunica ai funzionari milanesi perché non lo trattano correttamente

La stessa è stata invitata, formalmente, a riferire ogni utile notizia a questo servizio, prima di comunicarlo agli ‘amici milanesi’, che... come al solito gli hanno promesso mari e monti.

L’11 Gennaio 1970 l’amico è purtroppo *impossibilitato a venire a Roma*. Ma il 18 gennaio Russomanno in persona si reca a Milano, ove ha un colloquio di sette ore con l’“*ex anarchico ER*”, e il 19 le promesse si concretizzano: dall’ufficio di Russomanno si comunica a quella che sembra essere la contabilità che

è necessario dargli un segno tangibile di fiducia... concedendogli una somma a titolo di “incoraggiamento”, si propone pertanto che venga disposta l’erogazione della somma di lire 200.000.

Il 20 Marzo 1970 Alduzzi scrive che “Enrico” (sempre virgolettato, chissà perché dato che è il suo vero nome) comunica che è stato:

(...) accusato dagli “amici milanesi” [anche loro sempre virgolettati, *n.d.r.*] di essere in contatto con lo scrivente. A tale scopo era stato anche pedinato, il che lo aveva molto preoccupato. Egli è preoccupato anche per i continui contatti... quasi che intendessero “bruciarlo”.

E così continua:

Egli dice che sarebbe infinitamente soddisfatto se potesse sganciarsi da loro per collaborare direttamente con noi, ed a questo proposito mi esternò il desiderio di incontrare Lei, per meglio illustrarle la situazione.

Una dichiarazione che non lascia dubbi. Le reciproche raccomandazioni sulla riservatezza sono continue negli “appunti”; ecco alcuni esempi:

(...) si raccomanda di non far comprendere nulla agli “amici milanesi”, come nel passato, dei suoi rapporti con noi; (...) questo indirizzo l’Enrico non lo ha mai comunicato a nessuno, nemmeno agli amici milanesi, si raccomanda pertanto che questi ultimi non vengano messi al corrente della rivelazione.

Sempre su questo argomento il fido Alduzzi comunica a Russo-manno nel maggio 1973:

(...) la sua maggiore preoccupazione, riguarda soprattutto il modo di operare della questura di Milano, una volta informata della vicenda e, in particolare l’imprevedibile reazione del Questore, qualora si sapesse che egli ha riferito direttamente a questo servizio. È superfluo che Le rammenti che ‘Anna Bolena’ non ha riferito nulla di quanto è detto nell’appunto alla questura di Milano.

Il primo settembre 1970, in fondo a una lunga relazione da un altro viaggio in Francia di Rovelli:

(...) Enrico dirà tutto agli ‘amici milanesi’ tranne che sapeva che il Gian Pierre portava con se dell’esplosivo e che secondo lui è l’attentatore di Londra...

Cioè dirà tutto tranne le uniche due informazioni di rilievo (tra l'altro completamente false). In pratica l'Ufficio Affari Riservati tratta la Questura di Milano come una controparte, le impedisce di venire a conoscenza di fatti, soprattutto quelli che sembrano importanti, ed in particolare le nasconde ogni notizia relativa a possibili reati compiuti o da compiere, impedendo così anche ogni azione atta a prevenirli. L'UAR corrompe e paga il *loro* confidente perché non dica loro ciò che viene a sapere. In questo comportamento vi sono le fattispecie giuridiche di favoreggiamento, depistaggio, sottrazione di prove, associazione a delinquere, concorso e altre ancora.

Tra tutte le mostruosità giuridiche, politiche e mediatiche della storia di piazza Fontana questa è forse, nella sua realtà grottesca, la più inconcepibile. Il massimo organo dei servizi informativi della Repubblica, facente capo direttamente al ministro dell'Interno, boicotta sistematicamente, da subito e per anni, l'attività di indagine della Questura di Milano, la città in cui è avvenuta la madre di tutte le stragi.

Qualcuno di ben più qualificato di chi scrive queste righe avrebbe dovuto e dovrebbe ancora chiedere ragione di ciò a chi di dovere. Sono passati oggi 44 anni dalla strage; per 26 di questi la cospirazione criminale, perché di questo si tratta, attuata dall'Ufficio Affari Riservati, non è stata di dominio pubblico. Ma dal 1996, ovvero ad oggi da 17 anni, lo è. Perché nessuno lo ha fatto? Siamo ancora in tempo? Perché nessuno lo fa? E infine, quante altre Anna Bolena hanno manipolato? Di quante altre stragi o atti di terrorismo hanno impedito una possibile prevenzione? È ammissibile che tutto questo si sia ridotto a secondarie imputazioni di depistaggio a Russomanno, Allegra e Catenacci per sottrazione di vetrini o pezzetti di pelle e analoghe banalità, peraltro tutte finite in nulla?

Un paese che non sa affrontare la verità sul suo passato non ha un futuro. Riferito alla strage di piazza Fontana e alla morte di Pirelli, questo giudizio promette al nostro paese un avvenire triste.

Per quanto concerne Rovelli, il destino non gli è stato amico: i suoi ex compagni che ora hanno i capelli grigi ricordano la sua casa di Bollate, due bambini piccoli Billy e Davide e un grosso cane spinone. Billy è morto nel 1997, Davide nel 2010.

IX

Così parlò Carlucci

Quel Carlucci Guglielmo, funzionario UAR, presente nella Questura di Milano subito dopo la strage con una *squadra informativa* di una decina di persone e di cui si perdono le tracce, ricompare a sorpresa nel 1997 nell'istruttoria del Giudice Carlo Mastelloni di Venezia sull'abbattimento di Argo 16. In quel momento Carlucci è Dirigente Generale della Polizia di Stato, in quiescenza dal 1983.

Durante la gestione Catenacci, 1968-1972, quando D'Amato è formalmente vice direttore, a Carlucci viene affidata la direzione della VI sezione che si compone di un settore *Informazioni generali* con otto funzionari e di una *Squadra informativa centrale* cui appartengono sei funzionari. Carlucci resterà a capo delle squadre durante i vari riordinamenti, fino al 1975, anno in cui, dopo lo scioglimento dell'UAR, verrà promosso vice direttore dell'Antiterrorismo. Carlucci è di fatto il vice di D'Amato e colui che con le squadre si reca in giro per l'Italia, quando necessario, come avviene subito dopo la strage di Milano.

Il Giudice Mastelloni definisce l'anziano Carlucci un teste *onesto e misurato*, importante per la sua esperienza e il ruolo svolto, nonché uno dei funzionari più disponibili a collaborare. Carlucci è entrato in servizio nel 1946 ed è passato agli Affari Riservati nel 1966. Al momento della deposizione ha 79 anni.

In data 15 maggio 1997, Guglielmo Carlucci racconta come operavano gli uomini dell'Ufficio Affari Riservati nella Questura di Milano, nei giorni fatidici. Carlucci chiarisce senza ombra di equivoci il genere di rapporti esistente tra l'UAR e gli uffici politici periferici e non solo questo:

(...) Nel 1966, fui trasferito alla Divisione Affari Riservati... Fui alle dipendenze dirette del Direttore della Divisione fino a quando divenni vice del Prefetto D'Amato nel 1970 e fino al 1974 allorché D'Amato fu sostituito da Santillo. ... La Squadra Centrale da me

retta ... contava una decina di elementi con compiti informativi e operativi: essa si costituì con D'Amato.

(...) Chi aveva accesso al Ministro erano il Capo della Polizia e il Direttore della Divisione. Io solo con Santillo ho avuto accesso al Ministro (...) gli elementi delle Squadre provenivano tutti dagli Uffici Politici locali.

Dunque, come già avevamo capito, l'UAR riferiva *direttamente e solamente* al ministro, come anche il Capo della Polizia. Carlucci continua:

Andai a Milano dopo i fatti di Piazza Fontana e operai accertamenti con Calabresi e Allegra e ciò in un contesto in cui già c'era Russomanno che ivi era pervenuto con suoi elementi. (...) I nomi di Pinelli e Valpreda erano stati segnalati subito alla Centrale, Catenacci e D'Amato, dalla Squadra di Milano e l'informativa, credo pervenuta via telefono, era subito stata trasmessa al Ministro. Ciò dopo poche ore. Russomanno fu mandato subito a Milano da Catenacci per coordinare le indagini.

Carlucci ripete la parola *subito* per tre volte in cinque righe e parla chiaro: i nomi di Pinelli e Valpreda sono segnalati *subito, dopo poche ore*, per telefono, a D'Amato, non dalla Questura ma dalla *squadra* di Milano (la 54 di Alduzzi) e dallo stesso UAR, *subito* per telefono, al ministro Restivo. Altro che alibi caduto di Pinelli, riconoscimento del tassista Rolandi e altre storie, che accadranno solo *uno o due giorni dopo*: tutto è stato deciso *dopo poche ore*, prima di qualsiasi indizio. L'accento alla *squadra 54* lascerebbe intendere che l'indicazione proveniva da Rovelli, via Alduzzi.

Come ci siamo già chiesti, rimane forte il dubbio: perché mai e su quali basi Rovelli avrebbe dovuto accusare Pinelli e Valpreda? Non è molto più semplice *attribuire* a Rovelli quello che altrove si è deciso? Non è certo una difesa di Rovelli, è solo logica ed è comunque una prova ulteriore che Rolandi non ebbe alcun ruolo nella *scoperta* di Valpreda ma fu solo una pezza d'appoggio postuma, così come il coinvolgimento di Pinelli nulla aveva a che fare con il famoso *alibi caduto*, ma era stato stabilito, *da subito*, da D'Amato, di sua iniziativa o forse in ottemperanza alle indi-

cazioni strategiche ricevute, *in discesa*, da coloro che ne avevano facoltà. Il ministro dell'Interno? Gli Americani? Il *North Atlantic Treaty Organization*, meglio noto come NATO? *Agli storici l'ardua sentenza*, come si usa dire.

Nel verbale si legge poi una frase che, per quanto ovvia, non smette di stupire:

Che io ricordi, dopo i fatti di Milano ricevemmo solo appunti sulla responsabilità degli anarchici e non sulla Destra.

Ove "*ricevemmo*" vuol dire *cercammo*, e "*non sulla destra*" che quelli sulla destra furono censurati. Con i morti ancora caldi e il paese sconvolto. Ma Carlucci non ha ancora finito con le sorprese, eccone un'altra:

(...) confermo che al Pinelli durante il fermo fu contestata una falsa confessione di Valpreda: così si usava, allora eravamo i padroni [sic!] delle indagini.

Cosa significa questa affermazione? Chi faceva le indagini e chi conduceva l'interrogatorio? Padroni di cosa?

A Milano rimasi diversi giorni e tornai a Roma portando una relazione informale – come sempre – che consegnai a Catenacci. Tutti facevano così e quindi anche il Russomanno, parlo di tutti i funzionari. Il Capo della Polizia all'uopo riceveva un Appunto da Catenacci e poi stilava altro Appunto, riservato, per il Ministro, che li conservava nella cassaforte.

Cioè a dire: l'Ufficio Affari Riservati scriveva all'"uopo" al Capo della Polizia quello che il Capo della Polizia doveva *stilare* riservatamente per il ministro.

(...) Il Pinelli pure era stato fermato su indicazioni dell'anarchico, fonte di Alduzzi ... Penso che, per il tramite Alduzzi, la fonte anarchica ricevette un compenso straordinario.²⁹ (...) Noi facevamo firmare all'Ufficio Politico tutti i rapporti di Polizia Giudiziaria frutto delle nostre indagini: è stato sempre il nostro costume.

29. Agli atti non risultano compensi straordinari per Anna Bolena: almeno in questo la contabilità fu impeccabile, se è vero che l'indicazione Pinelli – Valpreda non proveniva da lei ma dall'UAR.

Si conferma quanto detto sopra: non solo gli appunti “*stilati*” per il ministro erano farina del sacco dell’UAR, ma *tutti* i rapporti *fatti firmare* dalla Polizia Giudiziaria erano dettati da loro. Per tema che ancora il concetto non sia chiaro Carlucci insiste:

Noi davamo le notizie e l’Ufficio Politico faceva il rapporto facendole proprie.

E perché questa prassi? Risposta:

Diversamente ci saremmo scoperti mentre dovevamo rimanere “riservati”.

Ma scoperti a chi? Riservati per chi? Infine:

Non abbiamo mai avuto resistenze da parte dei Dirigenti dell’Ufficio Politico. Il nostro referente era solo il Questore.

Le parole di Carlucci, che non è un dattilografo ma il dirigente vice del prefetto D’Amato, confermano se ce n’era ancora bisogno non solo che l’UAR dettava legge in Questura, ma che tutto era fatto e condotto da loro: “*facevamo le indagini*”; “*eravamo i padroni delle indagini*”, “*l’ufficio politico le faceva proprie*”; “*stilavamo un appunto*”; “*facevamo firmare*”.

Dal modo come si esprime il misurato e onesto Carlucci sembra voler suggerire qualcosa di più di quello che effettivamente dice e le sue dichiarazioni suscitano un dubbio inquietante: ma siamo sicuri che i *saltafossi* a Pinelli li abbiano fatti Allegra e Calabresi o il tenente Lograno come suppone il Mango? Chi ha realmente condotto gli interrogatori? Chi altro c’era in quella stanza?

Vista la dichiarata prassi di *riservatezza* di cui parla Carlucci, è assolutamente evidente che se uomini dell’UAR erano presenti nella stanza la loro presenza è stata sempre nascosta. Ma allora Calabresi fu forse costretto ad assumersi responsabilità non sue, o non solo sue? È questa una delle ragioni della sua crisi e dei dissidi con i dirigenti, di cui parleranno la fonte “Dario” e il giornalista Zicari? Fu forse questa la ragione di quello sguardo terribile, misto di odio, di supplica e di impotenza rivolto al pubblico che rumoreggiava, uno sguardo che chi assistette al processo contro Pio Baldelli non ha mai dimenticato?

Carlucci parla a Mastelloni nel 1997, nell’inchiesta su Argo 16, dunque lontano dai fatti, con quasi 80 anni sulle spalle e senza

doversi difendere da alcunché, per questo può parlare in piena tranquillità.

Carlucci, come Mango, conferma la fonte Anna Bolena come *dichiarata* origine delle accuse a Pinelli e Valpreda. Ma dice anche che in pratica facevano tutto loro, avessero o non avessero prove, gli uffici politici *facevano propri* e firmavano. Che le cose andassero così potevamo immaginarlo, ma non che un funzionario lo potesse dichiarare in modo tanto esplicito. Carlucci ci dà poi un'altra informazione sorprendente:

Il settore Ordine Nuovo era gestito da Russomanno che curava la Destra eversiva.

La "curava" evidentemente in senso proprio, come dire che la teneva lontano da malanni e incidenti, difendendo la sua buona salute. La curava scrivendo saggi sul terrorismo anarchico, depistando sulle borse, mettendovi vetrini colorati e incolpando *subito* Pinelli e Valpreda? E non dimentichiamo che nel suo interrogatorio Russomanno aveva dichiarato ... *di non essersi mai occupato della destra!*

Continuando la sua deposizione Carlucci insiste sul ruolo egemone del suo ufficio, quasi volesse liberarsi la coscienza:

Quando ero vice di D'Amato giravo per indagini in tutta Italia e i miei referenti erano le Squadre e gli Uffici Politici. Le prime dipendevano da noi e gli Uffici Politici, formalmente, dal Questore ma sostanzialmente da noi Affari Riservati.

Riferendosi poi alla strage di Brescia del 1974, Carlucci fa una strana osservazione:

Noi pensavamo sia agli anarchici che agli ultras di destra ma in quel caso non ricevevamo nessuna notizia da Alduzzi.

Cosa avrà voluto dire dire?

Come ciliegina sulla torta, Carlucci scioglie un nodo che si trasciava da anni e conferma infine, per la prima volta esplicitamente e senza esitazioni, i rapporti strettissimi e continuati di Federico Umberto D'Amato con Stefano Delle Chiaie, capo di Avanguardia Nazionale. Rapporti su cui molti hanno da sempre insistito, ma che D'Amato e i suoi hanno sempre negato (ma quando Carlucci parla D'Amato è morto):

Ricordo di Delle Chiaie il quale veniva sempre da D'Amato sia quando questi aveva l'incarico di vice Direttore che anche nei tempi successivi. Si tratteneva nell'Ufficio di D'Amato e qualche volta ho assistito anche io ai colloqui. Lo agevolavamo per passaporti, porto d'armi e quant'altro di competenza della Questura. D'Amato nel corso dei colloqui prendeva appunti e poi li passava a chi di competenza per lo sviluppo. Nel 1966 allorché io pervenni al Viminale il rapporto tra D'Amato e Delle Chiaie era già in corso. Per le notizie circa scandali di personalità di alto livello, anche costituenti notizia di reato, queste venivano inoltrate, in forma di appunto riservato e per il tramite il Capo della Polizia, al Ministro dell'Interno che vagliava l'opportunità o meno di procedere inviando comunque subito l'Appunto ad altra Autorità Politica nel caso, per esempio, si trattasse di scandalo in cui era coinvolto un direttore generale.

Per le notizie di reato diverse e di altro tipo, l'Appunto veniva inoltrato all'Ufficio Politico competente per territorio che sviluppava le notizie e firmava il rapporto giudiziario senza dare atto dell'appunto informativo introduttivo della Divisione Affari Riservati.

Dopo questa ennesima conferma che *loro* dettavano e gli altri scrivevano

(...) si da atto che il verbale viene chiuso.

Qui chiude il vice direttore Guglielmo Carlucci, che ormai in pensione si libera dei suoi ricordi.

X

Se Calabresi è innocente...

“*Se Calabresi è innocente Tamara è vergine*”,³⁰ questa famosa scritta, di autore ignoto e un po’ maschilista, apparve su un muro di Milano e rimase un classico dell’iconografia del periodo. A differenza di altre scritte allora frequenti, del tipo “*Calabresi assassino*”, che erano essenzialmente assertive, questa aveva carattere interlocutorio in quanto ammetteva la possibilità che Tamara fosse vergine.



Tamara Baroni

A distanza di tanti anni, con l’animo più calmo rispetto alle passioni di allora e avendo sentito da testimoni eccellenti quale fosse l’invadente presenza degli Affari Riservati in quei giorni e in quella notte nella Questura milanese, proviamo a vedere se esista qualche motivo per ritenere che Tamara sia stata, se non proprio vergine, un po’ meno licenziosa di quanto ci è stato tramandato. Per far questo, forse per la prima volta da parte “anarchica”, esaminiamo gli elementi a favore di una Tamara virtuosa. A favore vi sarebbero:

30. Si tratta di Tamara Baroni, la “parmigiana”, allora famosa sexy starlet (oggi diremmo *escort*) protagonista di piccanti vicende di cronaca nero-rosa.

La fonte “Dario”³¹

Luciano Menegatti, in arte “Dario”, è stato per anni una fonte dell’UAR gestita dai funzionari Milizia e Fanelli e regolarmente retribuita. Un documento reperito dalla DCPP nel 1998, e riportato in parte da Aldo Giannuli (*op. cit.*) e da Paolo Cucchiarelli (*op. cit.*), relativo all’attività della *squadra 54*, contiene una serie di elementi raccolti dalla fonte Dario e datati 4 aprile 1974, su argomenti diversi. In uno di questi, intestato *Elementi sul Comm. L. Calabresi*, si legge:

Notizie ricevute direttamente dalla moglie che non intende tacere sulle reali cause della morte del Calabresi. Questa donna vive praticamente segregata, anche la posta le viene controllata dal fratello (MSI). È evidente che qualcuno teme ciò che può dire.

Il Calabresi aveva con Allegra e Guida rapporti tesissimi, praticamente li ricattava in quanto non accettava di essere scaricato a cominciare dall’uccisione [sic!] del Pinelli di cui egli non si riteneva responsabile. Dichiarò più volte di non essere stato presente in quella stanza nel momento cruciale e fu in ciò smentito dall’Allegra che in un verbale di interrogatorio sostiene il contrario.

Aveva scoperto un traffico d’armi che provenivano dai circoli neonazisti di Monaco di Baviera (Strauss) destinate agli ustascia jugoslavi, con centro a Trieste: armi smistate anche ai fascisti italiani. Feltrinelli stava indagando ed aveva acquisito alcune prove sullo stesso traffico d’armi. Calabresi lo sapeva e quindi conosceva i re-

31. Secondo una perizia di Aldo Giannuli effettuata su alcune delle “fonti” UAR, Luciano Menegatti era sul finire degli anni sessanta impiegato presso l’Enel di Ferrara, iscritto al PCI e dirigente periferico del sindacato elettrici della Cgil. Le informative sul suo conto riferiscono che era vicino al sindaco di Firenze Giorgio La Pira e che ebbe modo di entrare nell’*entourage* dell’allora responsabile della Commissione culturale del partito, Rossana Rossanda. Probabilmente a causa di questo rapporto, nel novembre del 1969, lasciava il PCI e le cariche sindacali per seguire il Manifesto. Menegatti aveva rapporti stretti in particolare con l’Ambasciata albanese, quando l’Albania di Herver Hoxa era il punto di riferimento internazionale della sinistra filo-cinese europea, ma anche con la Romania. Le sue informative riguardavano anche molti altri temi, dal medio oriente ai movimenti della contestazione. È descritto come personaggio contraddittorio, ma molto prolifico come fonte e uno dei più pagati dall’UAR (200.000 lire al mese, pari a circa 900 euro attuali), dal 1970 fino al 1974, anno in cui cessa la collaborazione. A suo dire, Menegatti avrebbe contattato un funzionario UAR perché deluso dagli sviluppi del comunismo albanese.

ali motivi della morte del Feltrinelli. Sapeva quali ambienti politici e quali persone (che come funzionari dello Stato) avevano in vari modi favorito o coperto la cosiddetta strategia della tensione.

Alla metà di Maggio fu prelevato al mattino da casa sua e condotto a Trieste. Insieme a lui il questore Guida e l'on. Caron della DC. A Trieste conferirono con il conte Loredan, noto fascista. Due giorni dopo venne ucciso.

La moglie sostiene che è nell'ambito di questi elementi che va cercata la reale motivazione dell'uccisione. Che suo marito si confidava direttamente con lei a differenza di quanto facesse prima. Che da semplice "esecutore" di ordini era diventato un elemento pericoloso al meccanismo della sovversione fascista, che era in pratica coinvolto e aveva deciso di non fare da capro espiatorio. Accusava Lotta Continua di condurre, "finanziata", una campagna contro di lui scambiando il suo nome con quello di Calabrese, perché era costui il funzionario che seguì in America i corsi della CIA [vero: Adriano Sofri, ne *La notte che Pinelli*, cit., ammetterà l'errore di persona, *n.d.r.*]. Che sapeva molto sui collegamenti a livello internazionale tra gli alti gradi di vari ministeri. Aveva paura però intendeva usare questi elementi come mezzo di pressione per salvaguardare se stesso e le proprie ambizioni di carriera.

La fonte Dario, interrogata dal PM Massimo Meroni nel 1999, dunque a distanza di 26 anni, su quell'appunto, modificherà l'attribuzione delle notizie, riferendo alla moglie di Calabresi solo quella relativa al deposito di armi e il fatto che Calabresi si confidava con lei, mentre riferirà a diverse fonti le altre. In precedenza, nel 1997 il figlio di Calabresi, Mario, attuale direttore de "La Stampa" di Torino, aveva riferito al Capitano dei C.C. Massimo Giraud (noto collaboratore del Giudice Piantoni, di Brescia) di aver saputo dalla madre (Mario aveva allora solo 3 anni) del viaggio nel nord-est avvenuto poco prima della morte, della scoperta di grandi depositi di armi nascoste, del turbamento che ciò aveva provocato nel marito. Il figlio conferma anche che al ritorno da quel viaggio il padre "consigliò ad alcuni amici di non votare per la destra e chiese a mia madre che loro due non votassero neppure per la Democrazia Cristiana". Non risulta invece al figlio Mario di uno zio missino che controllasse la posta.

Che dire di questo sorprendente documento? Quanto è attendibile Menegatti? Non lo sappiamo, ma il documento è agli atti e alcuni punti trovano conferme: il traffico d'armi e il viaggio nel Nord Est sono confermati dal figlio e da un contemporaneo articolo apparso sul *bcd* n. 6 del giugno 1972; il consiglio di “*non votare a destra*” viene confermato dal figlio Mario e anche, come vedremo, dal giornalista–spia Giorgio Zicari.

In merito allo strano viaggio a Trieste di Calabresi con il questore Guida e il democristiano Caron poco prima della morte, il capitano Giraudo in un rapporto trasmesso nell'agosto 2001 alle procure di Milano e Brescia, fa un ipotesi audace quando, dopo una lunga disamina del fatto, scrive che il viaggio del Calabresi:

(...) può ben essere interpretato come l'unica soluzione praticabile per far abortire investigazioni che rischiavano di mettere alla luce un apparato anticomunista operativo. Si può ipotizzare che il viaggio dovesse servire a dimostrare allo zelante Commissario che i delinquenti sui quali riteneva di lavorare erano in realtà dei patrioti inseriti in un articolato piano di difesa dal pericolo comunista.

Cioè a dire che Calabresi era stato indotto a fermarsi mentre si accingeva a perseguire un traffico di armi, evidentemente da parte di elementi di estrema destra, *istituzionalmente protetto*. Difficile fare commenti ma è interessante il fatto che il suo superiore diretto e capo della Polizia Allegra proprio “non ricordi” di quel viaggio fatto dal suo sottoposto pochi giorni prima dell'omicidio e attribuisca a “difetti di memoria” il ricordo che, al contrario, ne hanno i familiari.

La vicenda Nardella

Nella seconda edizione del suo libro, Cucchiarelli riporta questo scritto, attribuito ad una “fonte fiduciaria” non meglio identificata. Il documento è in effetti agli atti dell'inchiesta sulla strage di Brescia, ove viene riportato come “*circolante in ambienti intorno a Lotta Continua*”.

Un delicato canale di comunicazione era stato stabilito, dopo un lungo e paziente lavoro, con il commissario Calabresi, che ad un certo momento aveva accettato, con mille precauzioni, di fissare un incontro in cui avrebbe chiarito all'interlocutore la sua estraneità nell'omicidio Pinelli.

Il Calabresi, tramite un intermediario, faceva sapere che quanto era successo lo addolorava perché considerava il Pinelli una persona per bene e un amico, e che comunque le cose che erano accadute erano più grandi di lui e non sapeva come venirne fuori. L'appuntamento era fissato per le 18-18,30 del giorno in cui venne assassinato. Forse il luogo d'incontro poteva essere una chiesa o un convento perché probabilmente l'intermediario era un sacerdote, forse il suo confessore.

Un paio di giorni dopo l'omicidio, all'interlocutore del potenziale incontro venne sottratto il passaporto da un borsello che portava a tracolla mentre si spostava in tram per Milano. Questa persona, già sconvolta per quanto era successo a Calabresi, si terrorizzò e fuggì rocambolescamente all'estero.

Come anche viene specificato nel libro, l'interlocutore era Vincenzo Nardella, anarchico allora residente a Milano, da tempo deceduto, che fu l'autore del primo libro sulla strage dal titolo *Noi accusiamo* (Jaca Book, 1970). Anche su questo documento sospendiamo il giudizio. Ma ci sono forse ancora persone che possono confermare l'episodio.

La cravatta bianca

La signora Gemma Capra, vedova di Calabresi, ha scritto nel suo libro *Mio marito, il commissario Calabresi* (Edizioni Paoline, 1990) e ha raccontato in una intervista televisiva che il marito, la mattina del 17 maggio 1973 in cui fu ucciso, uscì di casa come sempre, ma poco dopo ritornò e si cambiò la cravatta mettendone una bianca. Alla moglie sorpresa di questa scelta disse che quel colore "doveva essere simbolo della sua purezza". Lo disse davvero? A chi doveva mostrare quel simbolo?

La querela al direttore di "Lotta Continua" Pio Baldelli, che il ministero dell'Interno non volle fare.

La campagna di stampa del giornale "Lotta Continua" era rivolta in modo assolutamente esplicito e diretto contro un pubblico ufficiale, appartenente al ministero dell'Interno, per azioni svolte nell'esercizio delle sue funzioni. Per questo, secondo una prassi ovvia quanto consolidata toccava al ministero sporgere denuncia ed assumere la difesa legale del suo funzionario, ma il mi-

nistero non lo volle fare. Calabresi dovette per tre volte querelare Pio Baldelli, tra il maggio e l'ottobre 1970, quasi la magistratura non volesse accogliere la richiesta e quasi, come scrissero alcuni giornali, l'allora Procuratore De Peppo si tenesse le denunce nel cassetto. Dal canto suo il ministero si limitò a dire che avrebbe sostenuto le spese. La cosa si trascinò oltre il previsto e le vignette di "Lotta Continua" divennero sempre più feroci, poiché miravano proprio alla querela, che nel caso di un pubblico ufficiale comporta facoltà di prova da parte del querelato. Alla fine Calabresi fu costretto ad assumersi in proprio la difesa legale.

Perché il ministero si rifiutò? Di cosa ebbe paura? Perché non si fece carico della difesa di un funzionario che, come ancor oggi si ripete ad ogni occasione, era un *fedele servitore dello Stato*? Il ministero aveva tutto l'interesse a querelare il giornale, se non lo fece è perché aveva paura, qualcosa avrebbe potuto non funzionare, qualche agente avrebbe potuto tradirsi...

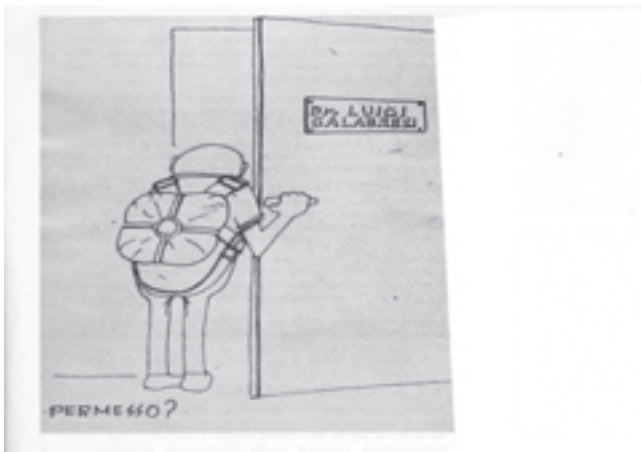
E perché questa definizione *servitore dello Stato* ancor oggi invariabilmente ripetuta dai rappresentanti istituzionali? Una definizione che può andare benissimo per un onesto vigile urbano o un bravo postino, ma che ci pare un poco riduttiva per un funzionario di grado elevato ucciso nell'esercizio delle sue funzioni.

Il dubbio è che lo Stato abbia approfittato delle responsabilità di Calabresi per coprire dietro quelle, altre responsabilità, dirette o indirette, *in salita*, magari di personaggi *che dovevano restare riservati*. Se così fu, Calabresi non dovette esserne troppo contento.

Sono interrogativi senza risposta, ma legittimi. Nulla di quanto detto sopra depone a favore di una Tamara virtuosa, ma molto di quanto detto può insinuare il dubbio che altri personaggi e fatti si siano comodamente nascosti dietro le sue grazie.

Adriano Sofri, condannato come uno dei mandanti dell'omicidio Calabresi, nel proclamarsi innocente ha detto parole di rammarico sulla violenta campagna di quegli anni condotta dal giornale "Lotta Continua". Da una parte è giusto rispettare il senso del suo ripensamento, ma dall'altra non si può dimenticare che la campagna era strumentale ad uno scopo preciso e nobile: la querela e la riapertura di una nuova istruttoria, dopo che il Giudice Caizzi aveva chiesto l'archiviazione del caso Pinelli definendolo un "fatto del tutto accidentale". Pensiamo solo che senza quella

querela e il processo Calabresi-Baldelli che ne seguì, unico procedimento pubblico sulla vicenda, non avremmo mai saputo nulla sulle circostanze in cui morì Pinelli. Un'archiviazione tombale avrebbe sepolto ogni cosa.



Una delle vignette contro Calabresi pubblicate su “Lotta Continua”, all’origine della denuncia a carico del suo direttore Pio Baldelli

Metafora virginale a parte, pochi eventi sono stati oggetto di così violente polemiche come la colpevolezza o meno di Luigi Calabresi. Ma poiché alcuni elementi sono oggettivi, a quelli ci limitiamo:

– Pinelli era nelle mani di Calabresi, “*per tre giorni e per tre notti interrogato a’ferri corti*”, canta Trincale. *Habeas corpus*,³² si dice, e significa che era responsabile della sua integrità e incolumità fisica. Fosse o meno nella stanza, la responsabilità era sua.

– Il fermo di Pinelli era illegale in quanto non convalidato dal magistrato, protratto ben oltre il limite legale di 24 ore e convalidato dopo la morte mentendo sul giorno di inizio. Calabresi lo sapeva perfettamente.

32. “*Che tu abbia il corpo*”: istituzione antichissima che garantisce l’*integrità del corpo* di chi è prigioniero. L’*habeas corpus*, promulgato in Inghilterra nel 1679, sancisce il principio dell’*invulnerabilità personale* e ne regola le *guarentigie*: in virtù di questo atto, l’*imputato* deve conoscere la causa del suo arresto ed è tradotto davanti al magistrato competente che deve immediatamente pronunciarsi sulla sua messa in libertà. Il principio è sancito dall’art. 13 della Costituzione italiana.

– Alla conferenza stampa Calabresi non solo avallò le menzogne di Guida sulla colpevolezza di Pinelli “il suo alibi era caduto... il suicidio è la prova del...”, ma menti lui stesso dichiarando: “lo credevamo incapace di violenza, invece... è risultato implicato con persone sospette, implicazioni politiche...”.

– Anche nei successivi anni, fino alla sua morte, Calabresi continuò a sostenere la tesi del suicidio e ad avallare le menzogne sulle responsabilità di Pinelli negli attentati ai treni e non solo. Se ebbe dei ripensamenti, per quanto ne sappiamo non ne fece uso.

Questi quattro motivi sono da soli sufficienti per ritenere Calabresi comunque responsabile della morte di Pino e dell’offesa continuata alla sua memoria. Poi c’è tutto il resto, su cui si è dibattuto per anni e su cui abbiamo le nostre ferme opinioni, che tutti conoscono, e altri hanno le loro.

Alcuni decenni dopo, leggendo le carte della via Appia e quando la scena si arricchisce di personaggi allora ignoti ma che in quella Questura dettavano legge, viene il forte sospetto che ci siano corresponsabilità più pesanti di quelle finora note. Questa condizione discende da un aspetto piuttosto singolare: mentre sono state riaperte a più riprese istruttorie sulla strage del 1969, anche con specifico riferimento al ritrovamento degli archivi segreti (da quelle istruttorie sono tratte le deposizioni riportate), l’ultima delle quali – la settima – si è conclusa solo nel 2005 mentre un’altra è tuttora in corso, nulla di simile è accaduto per la morte di Pinelli. L’improbabile *malore attivo* della sentenza D’Ambrosio, emessa nel 1975, è tuttora l’unica verità giudiziaria su quell’episodio.

Anche senza nuove istruttorie abbiamo però la certezza (lo affermano loro) che gli uomini di D’Amato piombarono a Milano il 13 dicembre non solo con il nome di Valpreda in tasca, ma anche con quello di Giuseppe Pinelli che doveva completare il quadro. Ed è proprio per completare il quadro che gli innominabili sono rimasti a Milano anche dopo che il “mostro” Valpreda era stato agguantato e portato a Roma. A Milano il lavoro doveva essere finito torchiando o imbrogliando il supposto ingenuo ferroviere, fino a quando in un modo o nell’altro si sarebbe riusciti ad incastrarlo (con un po’ di pazienza e di violenza, un modo si trova sempre). Come si legge nelle carte – vedi anche l’appendice IV – e si ricava dai rapporti di Allegra, i tentativi di attribuire a

Pinelli le bombe sui treni continuarono accanitamente anche nei giorni successivi alla morte.

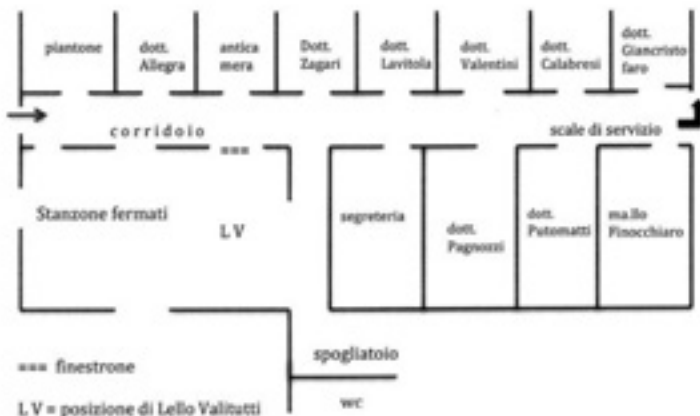
Allora, se solo una minima parte di quanto attribuito alla moglie e/o riferito da Dario fosse vero, ciò significherebbe che Luigi Calabresi, tempo dopo e prima di essere ucciso, ebbe almeno un qualche ripensamento, o forse meno, ma forse anche molto di più.

I D'Amato, i Russomanno, i loro sodali, lo stesso Allegra, il ministro e via *in salita*, non ebbero invece ripensamento alcuno e furono anzi ben lieti che tutto si scaricasse sul solo Calabresi, che fu comunque consenziente. Loro e lo Stato che rappresentavano se ne lavarono tranquillamente le mani. Poi Calabresi fu ucciso. Da chi? Perché? Per quanto ci riguarda la questione è completamente aperta.

Quanto a loro, per i successivi venti e più anni tutto andò bene; dopo ebbero qualche fastidio, ma tutto finì lì.

XI

Chi c'era in quella stanza?



Mapa del quarto piano della Questura di Milano.

Nell'immaginario di chi visse quel periodo vi è una stanza con cinque agenti, il fermato Pinelli, una finestra, molto fumo. Nella stanza in fondo al corridoio c'è Allegra, nel corridoio un carabiniere (Sarti) e un altro (Lo Grano) sta appoggiato allo stipite della porta. Ma alla luce degli atti che abbiamo letto l'immagine si sfuoca e diventa incerta: vi sono in giro anche Russomanno, Alduzzi e Catenacci e ancora D'Agostino e Carlucci con una squadra di una decina di persone... *"che dovevano rimanere riservati"*.

Un sacco di gente dunque. Gente che comanda, come i funzionari hanno affermato senza mezzi termini: *"... presero in pratica la situazione in mano"*, *"... erano gerarchicamente dipendenti"*, come ha affermato Antonio Pagnozzi, gente che *"non abbiamo mai avuto resistenze da parte dei Dirigenti dell'Ufficio Politico"*, come conferma ancora più esplicitamente Guglielmo Carlucci,

vice di D'Amato, e ancora: “*Confermo che al Pinelli durante il fermo fu contestata una falsa confessione di Valpreda: così si usava, allora eravamo i padroni delle indagini*”, una frase formulata come da persona presente al fatto. Ma allora chi contestò la confessione? Chi fece il famoso saltafosso (*Valpreda ha parlato*) prima associato al *suicidio* e poi stranamente retrocesso di oltre quattro ore? Fu Calabresi, come dissero in Questura? O fu un carabiniere che “*irruppe nella stanza*” come dalla deposizione di Giuseppe Mango? O furono gli uomini di D'Amato che erano “*padroni delle indagini*” e che “*così usavano*”? Le versioni su *chi fu* sono molte e diverse, quelle sul *quando fu* anche: segno che chi e quando realmente fu non può essere detto?

Certamente il capoverso precedente ha molti punti interrogativi, ma vorremmo chiedere al lettore se riesce a trovare una ragione per la quale dovremmo accettare la descrizione degli avvenimenti di quella notte, così come è stata raccontata dagli uomini *ufficialmente* presenti, visto che l'unico di cui ci saremmo potuti fidare era “*steso a terra malamenti*”, sul cortile di sotto.

Immaginiamo la scena: Pinelli improvvisamente precipita, il momento è drammatico, gli agenti vanno in panico... “*e persiru la testa e non sannu cosa dire*”, le conseguenze possono essere ingestibili, “*la corda grappa grappa*” (gruppa = si aggroviglia), una decisione deve essere presa all'istante, non c'è tempo per scendere in cortile. Chi ha voce in capitolo per farlo? Calabresi e Allegra, certamente, ma anche e forse di più quelli che avevano preso “*...la situazione in mano*” e da cui gli uffici politici prendono ordini e “*si sentono gerarchicamente dipendenti*”. A chi avranno guardato gli agenti sgomenti nel chiedere *che fare?* Ad Allegra e Calabresi o ai Russomanno, Catenacci e loro uomini? Mettendosi nei panni di un poliziotto la risposta non è difficile: gli agenti guardano al loro Commissario e al loro Capo dell'Ufficio, il commissario e il capo guardano ai *gerarchicamente superiori*. Stando alle loro stesse parole, su chi dava le direttive in quella Questura non ci sono dubbi.

È solo una ipotesi, ma se per caso nella stanza ci fossero state una o più *presenze riservate*, come avrebbero dovuto comportarsi quelle ufficiali per garantire loro *la riservatezza*? Forse solo tacendone la presenza, o anche fingendo di essere state *loro* presenti in luogo di altri?

Gli agenti descrissero i fatti prima con parole troppo simili quali i tuffi, i balzi, il famoso *sbiancò in volto*, che peraltro ritrattarono in aula con versioni molto più vaghe e sfumate, ma anche contraddicendosi ampiamente. L'impressione di tutti fu allora che si fossero messi d'accordo, ma un'altra ipotesi, che non esclude la prima, è che *non tutti* fossero presenti, o che qualcuno fosse presente in luogo di altri. Di sicuro Lello Valitutti, che dallo stanzone dei fermati poteva vedere il corridoio, ha sempre detto che non vide Calabresi uscire dalla stanza e dirigersi verso lo studio di Allegra. Al quarto piano c'erano però altri uffici, oltre a quello di Calabresi ove si svolgeva l'interrogatorio, che Valitutti non poteva vedere e sotto il quarto piano c'è il terzo, collegato in fondo al corridoio con le scale di servizio. Dunque frotte di persone potevano entrare e uscire dalla stanza di Calabresi senza essere viste, ivi comprese quelle non poche che, come ha spiegato Carlucci, dovevano restare *riservate* e delle quali in effetti nessuno parlò mai. In quei piani alti della Questura di Milano i chi, i dove e i quando sono davvero molto incerti.

Milano, 28 gennaio 1970. Il Giudice Caizzi, che conduce la prima istruttoria sulla morte di Pinelli, ascolta la testimonianza di Aldo Palumbo, il cronista de "L'Unità". È quasi mezzanotte, appena uscito dalla sala stampa della Questura Palumbo si sofferma sui gradini che portano al cortile per accendersi una sigaretta e sente

un colpo come di legno che sbattesse in alto, un grido indistinto e una successione di tre tonfi.

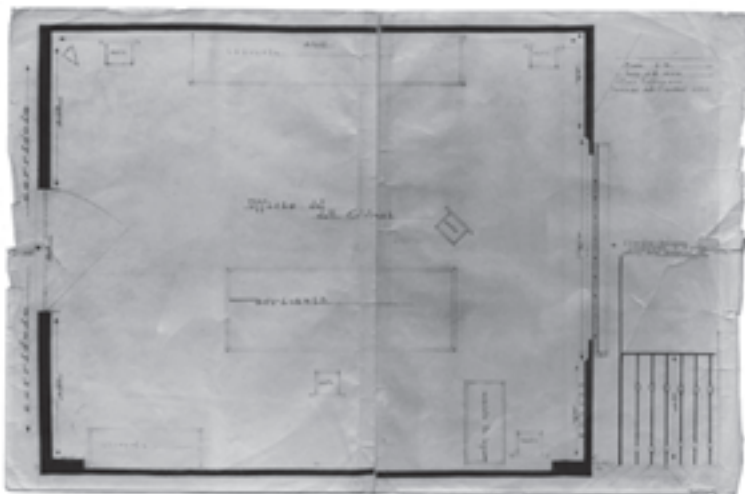
E continua:

Ho sollevato gli occhi verso l'alto ed ho visto dalla penultima finestra sul fondo verso sinistra e illuminata, una persona curva oltre la balaustra che guardava in basso.

Milano, 13 novembre 1970, processo Calabresi contro Baldelli. Aldo Palumbo ripete la sua testimonianza: alla finestra, l'unica illuminata al 4° piano

intravidi solo una silhouette illuminata da dietro; una persona che sembrava curva sulla ringhiera, poi si girò.

Le altre finestre degli uffici che si affacciano sul cortile sono quindi spente. In successione, quelle di un ignoto piantone, Allegra, anticamera di Allegra, Zagari, La Vitola, Valentini, Calabresi, Giancristofari, tutte spente salvo quella corrispondente alla stanza di Calabresi. La piantina del 4° piano della Questura mostra l'entrata all'Ufficio Politico. Tutte le stanze citate si trovano, entrando, sul lato sinistro del corridoio, a destra invece, lo stanzone dei fermati, una segreteria, gli uffici di Pagnozzi, Putomatti e Finocchiaro, in fondo una porta a vetri immette alle scale di servizio che evidentemente portano ai piani inferiori.

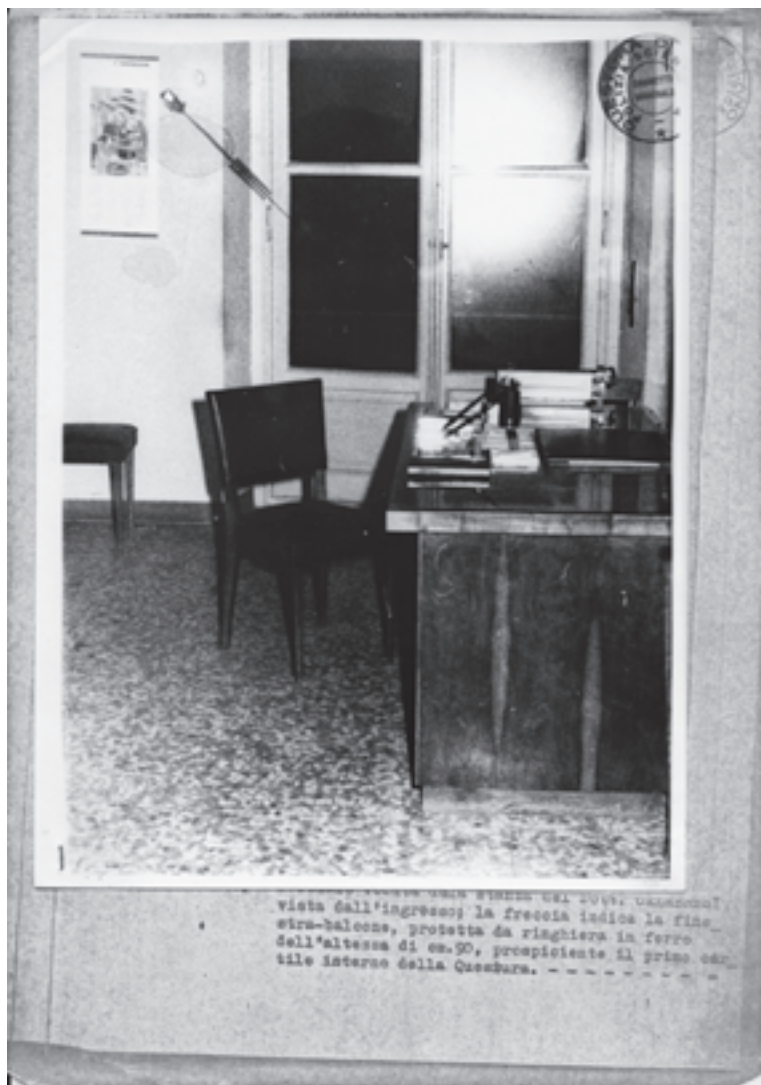


La pianta della stanza di Calabresi fornita dalla Questura di Milano. La stanza misura m 4,56 x 3,32. Per far apparire più grandi gli spazi e consentire i “tuffi” e i “balzi”, i mobili sono rimpiccioliti in modo evidente. In proporzione alla luce della porta, indicata in un metro, le sedie avrebbero un lato di meno di 20 centimetri! Un falso in atto pubblico?



Fig. 2 - 35 - L'angolo scrivania ministro.

La stanza del commissario Calabresi



vista dall'ingresso; la freccia indica la finestra-balcone, protetta da ringhiera in ferro
dell'altezza di ca. 90, prospiciente il primo cantiere interno della Caserma. - - - - -

La finestra...



Fig. n. 14 - L'angolo anteriore destro della stanza. - - -



Rile. n. 15 - L'angolo posteriore destro. - - - - -



Bil. s. - 13 - L'uscio d'ingresso della stanza, vista con le spalle rivolte alla parete anteriore. - - -

Nell'ultimo lampo di vita di Giuseppe Pinelli, le dichiarazioni dei funzionari sui rispettivi spostamenti, i saltafossi, i cambi di guardia – che modificheranno spesso quanto a orari e versioni – sono molteplici.

Lello Valitutti, l'unico testimone, sveglia nonostante il micidiale panino alla mortadella fornito dalla Questura e allertato dai rumori da poco sentiti, dichiara che di fronte all'apertura sul corridoio, con vista sulla porta di Allegra, non ha visto passare nessuno, mentre stando alle dichiarazioni ufficiali avrebbe dovuto veder passare Calabresi che portava i verbali ad Allegra. Ma l'ufficio di Allegra è spento e Palumbo difficilmente si sbaglia, da vecchio cronista sa come fissare i ricordi.

Poiché è improbabile che Calabresi, come ha sostenuto, sia uscito dalla fatidica stanza per portare i verbali di Pinelli ad un Allegra seduto al buio, sembra proprio che Valitutti, nonostante sia un anarchico, abbia detto il vero.

Perché insistere tanto su questi particolari? Dove vogliamo arrivare o meglio dove vogliamo scendere? Per la verità siamo attratti dal terzo piano. Perché Russomanno, Carlucci, Alduzzi e l'altra decina o più di persone facenti parte della *squadra* dovevano pur stazionare da qualche parte e con tutta la riservatezza del caso, noi guardiamo al terzo piano. Perché?

Nella sua deposizione, Oronzo Perrone, autista di Calabresi, situa l'Ufficio Politico al terzo piano. Naturalmente sarà stato un *lapsus*.

Il vigile Panizza Alfonso che riceve la chiamata dalla Questura si sente dire che “*un fermato si è gettato dal terzo piano...*”. Evidentemente è un altro *lapsus*, ma il terzo piano è in qualche modo nelle loro menti e il vecchio Freud difficilmente sbaglia.³³

Se i colloqui tra i funzionari avvenivano fuori dalla vista dei fermati, al quarto piano erano disponibili solo gli uffici di Pagnozzi, Puttomatti e Finocchiaro mentre quello di Giancristofari era gelato (per questo si erano spostati da Calabresi, che aveva la stufetta), un po' pochi per tutta quella gente. Il terzo piano, collegato con le scale di servizio, è più adatto allo scopo e spie-

33. È noto che secondo Sigmund Freud il *lapsus* non è un errore casuale ma costituisce un canale attraverso il quale trovano sfogo pensieri che, altrimenti, resterebbero rimossi da una censura, ovvero in questo caso dagli ordini di servizio ricevuti. In pratica *si dice il vero per sbaglio*.

gherebbe anche l'assenza di movimenti fra l'entrata principale e gli uffici che l'unico rimasto in Questura, Valitutti, quella notte avrebbe potuto vedere.

Crederci ad Anna Bolena può richiedere un certo sforzo: ma anche Rovelli sostiene che lui stesso, con i compagni del Ponte della Ghisolfia, telefonò all'ufficio di Allegra verso le 23,30 o poco più tardi, per avere notizie di Pinelli, a seguito di un accordo preso nel pomeriggio con lo stesso Allegra: non rispose nessuno.

E non si sa neppure dove Russomanno e Alduzzi abbiano interrogato Rovelli, condotto in Questura la sera del 13 dicembre. Certamente non in un luogo visibile da occhi indiscreti.

A mettere le pezze ci pensano Calabresi e Allegra, che infatti non si muovono dalla stanza e istruiscono i subalterni sulla versione univoca da fornire al magistrato il giorno dopo: *il tuffo, lo sbiancamento anarchico*³⁴ ecc. Intanto, l'unico estraneo alla Questura, il carabiniere Lo Grano, è già sceso in cortile, loro invece no, nessuno si muove. Versione troppo univoca, che infatti subirà parecchie modificazioni durante il processo a Baldelli, solo pochi mesi dopo.

E quando Licia Pinelli, informata dai giornalisti, chiamerà la Questura, Calabresi uscirà dal suo ufficio e si recherà in quello di Allegra per rispondere. "Sa signora, qui abbiamo molto da fare" dirà a Licia, per giustificarsi di non averla avvertita. Chissà se prima ha acceso la luce?

E tanto per aumentare la confusione, il questore Guida scriverà il 16 mattina al ministero dell'Interno che "nella stanza contigua [a quella del "fatto", *n.d.r.*] era il Commissario Capo Dr. Allegra, dirigente l'Ufficio Politico". Contigua? Strano, perché stando alla mappa ci sarebbero ben cinque stanze di mezzo. Ma ancora altri particolari devono far riflettere.

Come confermato da Licia Pinelli, alle 22,30 arriva una telefonata dal centralino della Questura per avere il libretto ferroviario dove i dipendenti delle Ferrovie segnano i viaggi gratuiti di cui usufruiscono. Dunque l'argomento dell'interrogatorio in

34. "Sbiancare", verbo usato soprattutto in Lombardia. Nell'ufficio di Calabresi l'unico che può avere introdotto questo termine durante la scuola quadri improvvisata al quarto piano della Questura per preparare la versione ufficiale dell'accaduto è Mainardi, nato in provincia di Pavia, di tutti gli altri presenti essendo Mucilli il più settentrionale (è nato a Chieti).

quel momento sono gli spostamenti in treno di Pinelli. Sappiamo che c'è qualcuno che è particolarmente appassionato a questo argomento, qualcuno che si era fissato nel volere a tutti i costi attribuire a Pino le bombe sui treni dell'agosto '69, come scriverà con enfasi già il 18 dicembre '69 all'Egregio Commendatore. Gli originali delle missive di Russomanno a D'Amato su questo argomento, a due giorni dalla morte di Pino, sono in appendice IV a questo libro e documentano la pervicacia e la fretta con cui il nostro cerca di incastrare gli orari dei treni per "incastrarvi" anche "il suicida Pinelli", come viene invariabilmente chiamato, con sospetta insistenza. Identici argomenti saranno ripresi da Allegra in un rapporto del successivo 10 febbraio. Ma allora, chi conduceva l'interrogatorio? Chi c'era in quella stanza? La verità è che non lo sappiamo e le continue modifiche nella ricostruzione dei fatti da parte dei testimoni (che alla fine, a loro dire, non avrebbero visto nulla...) non fanno che aumentare i dubbi.

Sono ipotesi, è vero, e altri scenari sarebbero pensabili. Ma è solo per dare un'idea di come e quanto le cose possano essere andate diversamente da quella che, per anni, è stata la versione ufficiale.

Se allora scomponiamo la visione della stanza e dei personaggi che abbiamo troppo facilmente accettato per data, tutto diviene possibile ed il possibile può essere molto peggio di prima. I più riflessivi fra noi, come del resto la stessa moglie Licia, hanno sempre avuto difficoltà ad accettare che Pinelli sia stato deliberatamente buttato dalla finestra o comunque ucciso volutamente da Calabresi o chi per lui. Piuttosto si pensava all'incidente, alle grosse mani del rozzo Panessa, a un alterco, un gesto di difesa... come anche *La Strage di Stato* e il *bcd* avevano suggerito. Ma se lì dentro c'erano personaggi del tipo di quelli che abbiamo visto, funzionari incaricati da alti poteri di porre mano a una *strategia della tensione* che prevedeva a freddo e solo come primo atto una strage di civili da attribuire ad anarchici, le cose cambiano. A questi livelli la morte di un ferroviere anarchico poteva non essere che un dettaglio.

Fatale errore di D'Amato e Russomanno: quello che loro sapevano dell'*anarchico* era frutto di informazioni poliziesche, schedari di Questura, veline di spioni. Tutti strumenti troppo rozzi per delineare una figura umana, per raccontare una persona. Del

vero Pinelli non avevano idea alcuna. Non solo, ma nella loro cultura di sbirri d'alto bordo non potevano immaginare, come ahimè scopriranno troppo tardi, che un ferroviere anarchico potesse essere ricco di storia, di amici, di cultura e di passioni, che potesse avere familiarità con studenti e operai ma anche studiosi, sindacalisti, docenti universitari. Una figura che la sera stessa della morte avrebbe toccato l'anima di smaliziati giornalisti e che solo pochi giorni dopo, per quei meccanismi misteriosi che nessun fascicolo di Questura riuscirà mai a schedare, susciterà sentimenti di rivolta morale in migliaia di persone che nemmeno lo conoscevano.

E fu così che un anarchico, caposquadra manovratore allo scalo Garibaldi di Milano,³⁵ incrinò i piani del "*più potente funzionario degli apparati di sicurezza italiani*".

Se si immagina nella Questura di Milano uno scenario simile a quelli descritti, con movimenti di persone estranee, presenze non dichiarate, funzionari "invisibili" che comandano e magari interrogano, ove ad un certo punto qualcosa di grave accade, per cui si deve individuare un responsabile gerarchico, ma che alcuni alti gradi, peraltro *padroni delle indagini*, debbano per le note ragioni restare "riservati", la posizione del commissario Calabresi può divenire obbligata e molto scomoda, e però spiegare molte coincidenze.

Ma qui occorre cautela, per non cadere nel tranello in cui è caduto Paolo Cucchiarelli nel suo *Il segreto di piazza Fontana*: se in una ipotesi *tutto quadra* questo non basta per certificarla come vera, occorrono delle prove, perché molte ipotesi possono quadrare, ma una sola è quella vera.

Dunque a differenza di Cucchiarelli non affermiamo che queste sono verità, ma solo che sono alquanto verosimili. Diciamo allora che sono ipotesi da verificare, in nome di una verità che qualcuno, prima o poi, dovrà ancora scoprire.

35. Giuseppe Pinelli parlava con orgoglio del suo lavoro in ferrovia e delle ore passate sui binari, nel gelo dei turni di notte invernali, ad agganciare i vagoni, manovrare gli scambi e formare i convogli. "*Partecipava anche materialmente al lavoro, nonostante dovesse semplicemente dirigerlo*", diranno i suoi colleghi.

– Si potrebbe spiegare il rifiuto del ministero ad assumere la difesa d’ufficio del commissario, come ha testimoniato la moglie Gemma. Un processo pubblico è sempre un rischio da evitare. Qualcosa o qualcuno potrebbe saltar fuori, qualche agente potrebbe tradirsi. Forse ci si andò vicini quando il Giudice Biotti, interrogando l’agente Panessa in dibattimento, gli dovrà dire: “Scusi, ma perché lei ride sempre quando si parla della finestra?”, e poco dopo sarà costretto a richiamarlo: “Sig. Panessa, lei parla troppo!”. Rischi inutili quelli di un pubblico dibattimento, tanto più se un servitore dello Stato è disponibile a fare da paravento.

– Si spiegherebbe la tardiva *rivolta* di Calabresi, sulle cui spalle furono lasciate cadere tutte le tegole, nei confronti dei superiori, come racconta tra le altre cose la fonte Dario.

– Si spiegherebbe un altro particolare strano: Allegra dichiarò al Giudice Lombardi nel marzo 1974, quando Calabresi era già morto, che la notte del 13 dicembre il commissario era stato da lui inviato in Svizzera, a Basilea, per incontrare tale Chittaro Job, che avrebbe avuto importanti notizie da svelare. Ebbene, alcuni compagni della Crocenera anarchica e altri di Lotta Continua parlarono allora col Chittaro, che si rivelò un mitomane semianalfabeta, visionario e del tutto inattendibile. Non è pensabile che il giorno dopo la strage Calabresi, che non era stupido e conosceva il suo mestiere, potesse perdere tempo per un individuo simile. Per di più Allegra, nella stessa dichiarazione, fa un’ammissione assurda dicendo che il console italiano lo aveva già tempo prima avvertito della inaffidabilità del tizio.³⁶

Come pezza di appoggio Allegra presenta un documento, a suo dire *di provenienza anonima* (?), del consolato italiano di Basilea in cui si certifica che l’incontro tra Chittaro e Calabresi è avvenuto alle 10 del mattino del giorno 13 dicembre.

36. Allegra dice testualmente: “... per quanto mi consti anzi posso dire con certezza che il dott. Calabresi fu inviato dall’amministrazione in Svizzera una sola volta e precisamente la notte successiva alla strage di piazza Fontana, esattamente fu inviato a Basilea per tentare di incontrarsi, tramite gli uffici consolari con tale Chittaro. (...) Faccio presente che precedentemente mi ero recato io a Basilea prendendo contatto con il vice console Pasquinelli. Dalle informazioni fornitemi dal vice console mi resi conto che le notizie promesse dal Chittaro erano di nessuna importanza”.

Le dichiarazioni di Allegra sono però confutate dal giornalista Giorgio Zicari, allora nota firma del “Corriere della sera”, oltre che informatore dei servizi.³⁷ Di fronte al dott. Nunziante, il 5 giugno 1974, nell’ufficio del Giudice Tamburino, Zicari riferisce che Calabresi si era recato in Svizzera, non a Basilea o non solo a Basilea come sostenuto da Allegra, ma a Lugano, Chiasso e forse Bellinzona, dove in alberghi che lui conosceva facevano tappa elementi fascisti.

Nella stessa deposizione Zicari afferma che prima di morire “il Calabresi aveva scoperto tutto il gioco. Aveva scoperto che dietro la strage di piazza Fontana, dietro tutti i terroristi, c’erano degli uomini di destra”, confermando in pratica le dichiarazioni che Dario attribuisce alla moglie. Vere o false che siano queste affermazioni, le riportiamo perché un confidente e “portavoce” dei servizi (che sta per essere bruciato) non parla a caso e le sue parole un significato lo hanno sempre.

Comunque sia, tornando a quelle stanze un fatto è certo: tutte quelle persone c’erano, da qualche parte stavano e qualcosa facevano. Dove e cosa nessuno lo ha mai chiesto e nessuno lo ha mai detto.

37. Giorgio Zicari era nel 1969 un informatore dei servizi, dai quali riceveva in cambio “veline” esclusive. Inizialmente fonte del SID, era poi passato all’UAR. Il suo ruolo sarà svelato da Giulio Andreotti, allora ministro della Difesa, in una intervista a Massimo Caprara del 20 Giugno 1974. Le dichiarazioni di Zicari precedono dunque di soli quindici giorni la rivelazione di Andreotti.

XII

Epilogo, per ora

Vere, non vere o parzialmente vere che siano, le ipotesi legittimamente derivate dalla lettura delle deposizioni giudiziarie e dei documenti riportati in queste pagine, documenti che sono per i magistrati ampiamente disponibili da anni negli archivi dei Tribunali, avrebbero in ogni caso dovuto indurre la magistratura ad aprire una nuova istruttoria sulla morte di Giuseppe Pinelli.

Nel 1996 dagli archivi della via Appia si scopre che almeno altre quattordici persone si aggiravano in quelle stanze la notte in cui Pinelli morì, al quarto piano di quella Questura. Alcune di queste rispondevano direttamente al ministro e avevano il potere di impartire ordini, decidere indirizzi e strategie investigative. Rispetto a quelle persone i funzionari di Milano si consideravano *gerarchicamente dipendenti* e per di più quelle stesse persone erano allora considerate e da considerarsi invisibili, inesistenti, *riservate*. Ce n'è abbastanza, ci pare, per ritenere opportuno, nel momento in cui diventano visibili, sentire le loro testimonianze e capire cosa ci stavano a fare. Magari prima che sia troppo tardi – allora non lo era, oggi per le testimonianze quasi lo è già – per capire ancora forse no.

Nessuno di loro è invece mai stato sentito nell'importante veste di testimone presente sul luogo dei fatti. Ci si è accontentati del *malore attivo* del 1975, una soluzione compromissoria e inconcepibile, nel senso proprio del termine, su uno degli episodi che più hanno scosso la pubblica opinione e segnato la storia recente di questa repubblica.

È lo stesso destino di tutto ciò che in qualche modo ha riguardato la strage del 12 dicembre 1969. Su quell'atto, che fu una vera cospirazione criminale, la giustizia formale non ha mai voluto o potuto concludere nulla. Eppure ancora oggi una larga parte dell'opinione pubblica è ferma nel chiedere giustizia. Ma a quanto pare, nessuno intende rispondere.

Evidentemente per la ricerca della verità su una vicenda della portata della strage di piazza Fontana e delle sue conseguenze, ivi compresa la morte di Pinelli, è mancato qualcosa di essenziale: la partecipazione attiva di strutture forti e articolate, dotate di mezzi di comunicazione efficaci, capaci di incidere su rapporti di forza consolidati e contrastare strategie di lungo periodo: in altre parole di uno schieramento politico dalla *parte giusta*, o di un *partito di opposizione* per chi lo preferisce. Che in questa storia non c'è stato, anche se in quegli anni sembrava esserci una *sinistra*.

Al suo posto ci fu invece uno scambio di favori reciproci nel clima del post guerra fredda, quando il muro di Berlino mostrava le prime crepe, nella consociazione di fatto tra una destra politica fino a poco prima – e in buona parte ancora – golpista e palesemente manovrata dalla CIA, che doveva rifarsi il trucco, e una sinistra (leggi PCI ma non solo) che si avvicinava al potere e che per essere ammessa alla sua spartizione accettava di rinunciare alla verità e di coprire menzogne. Non sarà la prima né l'ultima volta che il solo sentore del potere da parte di pochi è capace di annientare anni di idee, di lotte e di sacrifici di tutti. A giudicare dalla storia, sembra che più che un pensiero anarchico questa sia una legge fisica.

Il velo – fin troppo trasparente per chi ha occhi per vedere – che si doveva stendere è stato tessuto con un susseguirsi di istruttorie, processi, sospensioni, riaperture, condanne, assoluzioni, prescrizioni, archiviazioni, stralci, non luogo a procedere, sentenze di primo grado, di appello e di cassazione che si sono annullate a vicenda. A queste si sono aggiunte le famose Commissioni Parlamentari di Inchiesta (sulla *loggia P2*, sul *terrorismo*, sullo *scandalo SIFAR*, sulle *cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi*, ecc.) che, trascinate per anni, accumulano montagne di carte e poco o nulla concludono concretamente.

Dei pochi giudicati colpevoli in via definitiva o se ne sono perdute le tracce o tranquillamente risiedono in paesi dai quali l'estradizione è impossibile o anche non possono essere condannati perché già giudicati per lo stesso reato (il gioiello giuridico che salva Freda e Ventura).

Ma c'è anche di peggio: il fondato sospetto o meglio la certezza che molti dei – *formalmente* – condannati, dai nomi assai noti

per chi legge i giornali (non per Russomanno, che non li legge), siano stati d'accordo sulla condanna, poi regolarmente inapplicata per successive assoluzioni, amnistie, archiviazioni o fuga *con accompagnamento* all'estero – i casi e i nomi sono noti – al fine di chiudere la questione e/o coprire responsabilità più altolocate, – *in salita* – viene da dire, intangibili quanto *riservate*.

Naturalmente queste sono spiegazioni troppo semplici; le dinamiche della storia sono più complesse e articolate, diranno in molti e siamo perfettamente d'accordo, ma questa ne è la sintesi, che appare fin troppo vera. Una conferma autorevole, documentata e ricca di esempi ed episodi, che riguarda il comportamento “doppio” (questo sì, Cucchiarelli!) proprio del nostro Federico D'Amato, si trova nel capitolo *Il grande chef del Viminale*,³⁸ a lui dedicato da Giacomo Pacini nell'eccellente libro, già citato, *Il cuore occulto del potere*. Da quel capitolo è tratto lo stralcio dai lavori della commissione sulla P2, contenuto in una documentazione attribuita a Licio Gelli, reperita dal Sismi in Uruguay (operazione *Minareto*), che qui riportiamo:

I rapporti diretti e continui (di D'Amato) con il PCI sono tenuti esclusivamente con l'on. Giancarlo Paietta, che è stato anche il tramite per i collegamenti con i servizi dell'Est. Il PCI ha ottenuto grossi favori: alcuni fascicoli riservati gli furono forniti, altri furono fatti scomparire. È indicativamente rilevante come mai, in tutte le occasioni in cui l'Ufficio Affari riservati e la persona del dottor D'Amato, sono stati oggetto di rilievo in sede politica, amministrativa e parlamentare, la stampa di sinistra non vi abbia dato alcun risalto, né abbia proposto inchieste giornalistiche. Più di una volta l'on. Paietta, Anderlini, Amendola hanno confermato il loro diviso: “D'Amato non si tocca”.

È curioso che in un documento lontanissimo da quello si legga qualcosa di molto simile. Nella sentenza sull'istruttoria “Argo 16” del 1997 il Giudice Carlo Mastelloni, che si è ampiamente occupato degli “affari” del famigerato Ufficio, ha proposto un'interpretazione non dissimile, anche se esposta con un lessico terribilmente circonvoluto:

38. A Federico D'Amato, che si piccava di grande *gourmet*, fu affidata per anni, dopo il pensionamento, la rubrica di cucina de “L'Espresso” e l'annuale *Guida ai Ristoranti Italiani*, dello stesso settimanale... notoriamente di sinistra.

D'AMATO ritenne opportuno nonché funzionale al sistema politico e al proprio potere personale sacrificare l'operatività di due sole fonti [parla di fonti inserite in gruppi di destra, *n.d.r.*] salvaguardando tuttavia l'intero impianto informativo del Ministero dell'Interno in un contesto in cui il bagaglio dell'Autorità Giudiziaria o meglio delle forze più sane della magistratura, non era in grado di percepire sia l'entità e la qualità dei soggetti gestiti dagli Affari Riservati – né le aveva avute sussurrate – che la vigenza storica del fenomeno, sempre peraltro avallato dai Ministri dell'Interno pro tempore i quali, in virtù anche della produzione del Mortilla [è una “fonte” UAR in Ordine Nuovo, *n.d.r.*], non ignoravano che al Viminale la struttura spregiudicata degli Affari Riservati andava impiegando le c.d fonti interne, gli infiltrati, nelle formazioni eversive della destra senza stroncarle.

L'esigenza di quel potere politico, puntualmente soddisfatta e condivisa dagli AA.RR., era il sapere tutto e prima: a causa di questo sistema quel potere si è venuto a trovare intraneo alla strategia della tensione in concreto attivata dai medesimi soggetti coltivati da fedeli funzionari e, nello stesso tempo, giudiziariamente estraneo in virtù del servizio, non disinteressato, di questi ultimi e che ancora è in atto attraverso comportamenti apertamente reticenti tenuti al cospetto dei giudici (...) o all'atteggiamento tenuto in relazione ai ripetuti fatti di strage perpetrati nel Paese.

Eppure si tratta di uomini politici che autorevolmente avevano alimentato i valori democratici della Resistenza anche nell'immediato dopoguerra. Facendosi carico di sostenere il peso di una spietata linea anticomunista mediata dalla direttiva americana volta a destabilizzare per stabilizzare essi divennero complici, in linea progressiva, in tutte le fasi salienti di ogni tentativo eversivo che, al momento dello sbocco operativo, agevolmente riuscivano ad arrestare per far prevalere una linea moderata anche nell'ambito delle forze di sinistra: una doppia strategia che li ha fatti tuttavia prigionieri degli esiti cruenti che spesso quegli stessi tentativi hanno prodotto. Tutto questo in coerenza con la sofisticata refigurazione sancita nel quadro Atlantico.

Se così stanno le cose il non essere mai arrivati ad una verità giudiziaria e l'esser certi che mai ci si arriverà, si spiega ampiamente, ma è anche cosa che ci interessa relativamente poco. Sia

detto senza retorica, ma in parallelo a una giustizia formale inefficace una *giurisdizione altra* è cresciuta nel tempo e ha imparato a districarsi tra le montagne di carta e non solo. Rispetto a quella formale ha in più il contributo di una partecipazione emotiva e di una memoria collettiva che non hanno spazio nelle aule dei tribunali. Spesso ha in più anche una visione dall'interno che solo con essa è disponibile a manifestarsi. Non ha nel suo ordinamento l'istituto dell'archiviazione né quello della prescrizione ed è un fatto che le interpretazioni nate da questi percorsi hanno poi largamente coinciso con quelle che gli storici hanno poi potuto accertare. Le inchieste e i testi così raccolti costituiscono ormai una vera biblioteca dalla quale sappiamo molto più di quello che la giustizia formale saprà mai.

Infine, per quanto riguarda gli anarchici, possiamo convenire che hanno molti difetti ma una cosa gli è stata da tutti riconosciuta: l'aver dato in anticipo rispetto a storici, accademici, scrittori, giuristi e giornalisti una descrizione *necessaria e sufficiente*, ovvero che rispetta le due condizioni che la logica formale impone per definire compiutamente un evento, quando, tre giorni dopo la strage, la chiamarono *Strage di Stato*.

Appendice

I	Chi ha paura di Jean-Pierre Duteuil?	131
II	Cosa volevano da Pinelli?	148
III	Lo stranissimo fermo di Riccione	152
IV	Come gli Affari Riservati conducevano le inchieste: <i>Pinelli e i treni</i>	156
V	Come eravamo: il <i>Rapporto Mazza</i>	162

I

Chi ha paura di Jean-Pierre Duteuil?

Una strana vicenda si inserisce tra i misteri che hanno costellato quegli anni. Una vicenda che comincia a Parabiago, ridente... non esageriamo, al massimo sorridente cittadina in provincia di Milano.

Siamo a pochi giorni dall'uccisione di Calabresi, il 17 maggio 1972. Straordinario come un piccolo agglomerato urbano venga ad assumere una importanza così grande pochi giorni dopo la morte del commissario. Quel giorno un agente della Polizia Scientifica di Milano, di nome Renato Evola, osservando sui giornali l'identikit del presunto assassino, si convince che sia molto simile, se non identico, all'identikit che proprio su richiesta del commissario aveva tracciato due anni prima, nel settembre del 1970, nel proprio appartamento in quel di Parabiago. Ecco i fatti che Evola racconta: in prossimità dell'inizio del processo nato a seguito della querela presentata da Calabresi nei confronti di Pio Baldelli, il commissario, il 7 settembre 1970, sente il bisogno di identificare un anarchico francese di cui Enrico Rovelli gli aveva parlato come di un tipo pericoloso, conosciuto il mese prima ad un campeggio anarchico in Francia, ma di cui il Rovelli non è riuscito a conoscere il nome. Calabresi si dà appuntamento con lo stesso Rovelli presso la casa di Evola, in quel di Parabiago, per effettuare l'identikit. La scelta di effettuare tale operazione a casa della guardia Evola e non presso gli uffici della Questura, viene spiegata dallo stesso Evola in questi termini:

mi dissero che dovevo effettuare un identikit molto riservato (...) e che aveva evitato di farlo venire in questura [si riferisce al teste, *n.d.r.*] perché temeva per la sua incolumità ed evitava di farlo esporre.

Sempre secondo la testimonianza di Evola, il 7 settembre 1970 si recano presso la sua abitazione il commissario Calabresi ed il maresciallo Vito Panessa. Poco dopo arriva il:

(...) teste che salutò i due funzionari; mi resi conto che il dottor Calabresi doveva conoscerlo molto bene ma anche il Panessa che lo salutò mi diede la sensazione di conoscerlo...

Fin qui niente di strano: una normale indagine di polizia. Il primo problema, però, deriva dalla persona che doveva essere descritta dal confidente: un francese, frequentatore di campeggi anarchici, di cui “indicò il nome che ora non ricordo”.

È solo successivamente, nel giugno del 1972, che Allegra anoterà a margine di una relazione di servizio di Panessa del 25 maggio 1972: “Dovrebbe trattarsi di Jean Pierre Duteuil, nato a S. Germain en Laye il 3.8.1944”. La relazione di servizio di Panessa è interessante anche perché dice che: “Detto personaggio potrebbe essere conosciuto dal dottor Russomanno degli Affari Riservati...”.

La cosa strana è che, nel settembre 1970, Calabresi ha la necessità di effettuare un identikit del Duteuil, quando fin dal 1968 esisteva presso l'Ufficio Politico della Questura di Milano un fascicolo intestato a “*DUTEUIL Jean Pierre*” contenente una serie di segnalazioni, tra le quali un appunto del 2 agosto 1968 che: “segnala la pericolosità per l'ordine pubblico del suddetto Jean Pierre Duteuil”, una segnalazione del questore di Cagliari del 9 settembre 1968 e una fotografia dello stesso Duteuil.

Tutto questo viene accertato nel dicembre 1973 dal dottor Libero Riccardelli, Pubblico Ministero nell'indagine relativa all'omicidio Calabresi, presso l'Ufficio Politico della Questura di Milano.

Rimane senza risposta l'interrogativo: perché Calabresi fa effettuare l'identikit di una persona di cui aveva già una fotografia? E davvero il Rovelli non conosce il nome di un anarchico francese, allora notissimo in Francia (e anche in Italia) come leader del maggio francese, che secondo il suo racconto lui stesso aveva accompagnato a Calais in macchina il mese prima e che aveva per di più già conosciuto al campeggio anarchico di Colico, nel 1967?

Nella fotografia, scattata proprio a Colico nel '67, si vede a destra JPD, con gli occhiali, che tiene in mano lo spiedo, davanti al quale (in secondo piano) Enrico Rovelli, piccolo di statura, con la camicia bianca, i baffi e i capelli lunghi neri, osserva la scena, avendo a fianco il biondo Pulsinelli.

La seconda stranezza è relativa alla presenza di Panessa a Parabiago: l'agente Evola, fin dal suo primo interrogatorio, il 17 ottobre 1973, davanti al Giudice Istruttore dott. Lombardi che indaga sulla morte di Calabresi, dà per sicura la presenza di Panessa, tanto da ricordare che "mi diede la sensazione di conoscerlo [il Rovelli, *n.d.r.*] e lo salutò" e specificare che "Calabresi lo portava sempre con sé [il Panessa, *n.d.r.*]".

In data 24 novembre 1973 alle 9,55 Riccardelli interroga Panessa in merito alla sua presenza a Parabiago e:

fa presente al teste che Evola Renato... ha riferito al Giudice Istruttore che il 7.9.1970 il dr. Calabresi ed il m.llo Panessa si recarono presso la sua abitazione di Parabiago, dove furono poi raggiunti da un teste...

Al che Panessa, dopo aver chiesto che le eventuali ulteriori convocazioni vengano effettuate mediante notifica al proprio avvocato (cosa del tutto inusuale per un testimone, a meno che non si senta già un... indagato!), risponde:

Escludo nel modo più assoluto di essermi mai recato nell'abitazione di un qualsiasi agente dell'Ufficio di Polizia Scientifica per effettuare l'identikit di chicchessia. Escludo, in particolare, di essermi recato nell'abitazione dell'agente Evola in Parabiago.

Aggiunge però Panessa:

Effettivamente ricordo molto vagamente che qualcosa del genere deve essere successa e cioè dell'incontro del dr. Calabresi con un confidente allo scopo di ricostruire l'identikit di un inquisito fuori dall'ufficio. Anzi ricordo che tale inquisito doveva essere un dinamitardo a livello internazionale, che aveva anche a che fare con un campeggio di anarchici (...)

Ricordo che subito dopo l'uccisione del dr. Calabresi qualcuno dell'ufficio politico (...) avanzò l'idea di sviluppare le indagini (...) in direzione del personaggio raffigurato nell'identikit. Io però subito obiettai che tra il dr. Calabresi e tale personaggio non s'era costituito alcun contatto (...) e così (...) non fu svolta alcuna indagine (...) Non so se il dr. Calabresi giunse all'identificazione completa della persona raffigurata nell'identikit (...) comunque (...) mi è rimasto nell'orecchio un certo Pierre o Jean Pierre.

Ma se non lo ha mai conosciuto, come fa a dire che *“tra tale personaggio e il Calabresi non si era costituito alcun contatto”*?

Di fronte a tale categorica negazione da parte di Panessa il dottor Riccardelli dispone un confronto tra lo stesso ed Evola, che viene effettuato lo stesso giorno alle 10.40.

Evola:

confermo che la persona qui presente è quella che venne con il dr. Calabresi nella mia abitazione di Parabiago. Conoscevo di vista il m.llo Panessa già prima del 7 settembre 1970.

Panessa:

Confermo quanto ho testé dichiarato alla S.V. e cioè di non essere mai stato nell'abitazione dello Evola.

Evola:

Partimmo dalla questura in quattro persone: l'autista ed io, il dr. Calabresi (...) e un quarto poliziotto. Ero convinto che il quarto fosse il m.llo Panessa, ma di fronte alla sua negazione io sinceramente mi sento confuso.

Il dottor Riccardelli sembra accontentarsi della “ritrattazione” di Evola, e nel successivo interrogatorio, lo stesso giorno alle 12.00, si limita a farsi dare la descrizione del confidente (descrizione che porterà poi alla sua individuazione) e a chiedergli di identificare l'autista.

Il 7 dicembre 1973 il dottor Riccardelli, in presenza di Evola, interroga l'autista Santi La Malfa che dichiara:

Mi ricordo della persona qui presente (...) Ricordo che con lui e con il dott. Calabresi qualche tempo prima dell'assassinio andammo a Parabiago. Mi ricordo che era il mese di settembre 1970 (...) Mi sono anche domandato se c'era con noi un'altra persona. In verità non ricordo se c'era con noi un'altra persona.

A.D.R.: Non sono sicuro che ci fosse una quarta persona. Poteva anche esserci ma io non la ricordo.

A.D.R.: Non ricordo se con noi ci fosse quel giorno anche il maresciallo Panessa: non posso escluderlo, ma non lo ricordo.

Congedato La Malfa, il dottor Riccardelli interroga di nuovo Evola che dichiara:

Dopo aver riflettuto sono sicuro che il 7.9.1970 con me ed il dr. Calabresi venne a Parabiago anche il m.llo Panessa. Ne ho parlato con mia moglie (...) e anche lei ricordava che (...) vennero quattro persone, e compreso (...)

A.D.R.: Sono sicuro che la quarta persona era il m.llo Panessa. Ne sono sicuro innanzitutto perché lo conoscevo bene, non era assolutamente possibile che lo potessi confondere con un altro funzionario o con un estraneo all'amministrazione. Inoltre poco dopo l'uccisione del dr. Calabresi mi recai spontaneamente all'ufficio politico (...) mi ricordo che fui assunto a verbale nell'ultima stanza a sinistra nel corridoio (...) non ricordo se fu il dr. Giancristofaro o il dr. Putomatti (...)

So pure che il brig. Gemelli della Polizia Scientifica riferì l'episodio al (...) dr. Viola (...) In tale occasione il brig. Gemelli riferì al dr. Viola che a Parabiago era andato anche il m.llo Panessa.

A questo punto, alle 12.30 dello stesso 7 dicembre '70, il dottor Riccardelli richiama Panessa. Nel verbale si legge:

L'anno millenovecento '73 il giorno sette del mese di dicembre ore 12.30 in Milano

Avanti a Noi dr. L. Riccardelli, sostituto Procuratore della Repubblica in Milano, coadiuvato dal sottoscritto segretario. Brig. L. Atterrato,

È comparso il m.llo di P.S. Panessa Vito.

Si fa presente al teste che Evola Renato in data odierna, dopo aver riflettuto sull'episodio, e aver parlato con la moglie, si è dichiarato assolutamente certo che il 7.9.1970 a Parabiago andò anche il m.llo Panessa.

Il teste dichiara: "Non sono mai andato nell'abitazione di Evola per nessuna ragione: né il 7.9.1970 né in altra occasione".

A questo punto il P.M., rilevato che sussistono indizi di falsa testimonianza, sospende.

L.C.S.

Panessa Vito

Atterrato...

L.Riccardelli.

Stranamente, sul verbale la frase "*A questo punto...*" è cancellata con dei segni di *uguale*, ma in modo che si possa facilmente leggere.

Questo documento pone una serie di interrogativi e non solo dal punto di vista processuale. Infatti:

- La cancellatura è contestuale alla stesura del verbale o successiva?
- Se successiva, chi l'ha effettuata? Lo stesso Riccardelli o un'altra persona? E perché?
- Che seguito ha avuto la vicenda?

VERBALE
DI ISTRUZIONE SOMMARIA
(Art. 387 e seg. Cod. proc. pen.)

Affidat. N. _____

L'anno millesecento 73 il giorno sette
del mese di dicembre ore 12,30 in Milano

Avanti di Noi dr. L. Riccardelli

sostituto Procuratore della Repubblica in Milano, assistito dal sottoscritto segretario. Brig. L. Attarrato

È comparso il m.llo di P.S. Fanessa Vito.
Si fa presente al teste che Evola Renato in data odierna, dopo aver riflettuto sull'episodio, e aver parlato con la moglie, si è dichiarato assolutamente certo che il 7.9.1970 a Parabiago andò anche il m.llo Panessa.
Il teste dichiara: Non sono mai andato nella abitazione di Evola per nessuna ragione: né il 7.9.1970 né in altra occasione.

Articolo 1 _____

~~A questo punto il P.M., rilevato che sussistono indizi di falsa testimonianza, sospende~~

L.C.S.

[Signature]

[Signature]

La strana cancellatura sulla falsa testimonianza di Panessa, interrogato dal Giudice Riccardelli sull'identikit di Parabiago.

Nelle carte processuali disponibili non vi è traccia di un seguito. Curiosamente (?) nelle copie digitalizzate degli atti reperiti in Tribunale, l'ultimo verbale con gli *indizi di falsa testimonianza* e l'insolita cancellatura non c'è. Come mai?

Ma l'interrogativo più inquietante è: perché Panessa ha rischiato di essere incriminato per falsa testimonianza pur di insistere nel negare la propria presenza a Parabiago?

L'unica risposta plausibile è che *non voleva* nel modo più assoluto essere collegato a Rovelli, neanche per una banale operazione di polizia.

Il che sembrerebbe strano dato che Rovelli era da tempo ufficialmente confidente dell'Ufficio Politico, di cui Panessa faceva parte.

E a conferma che il rapporto Panessa/Rovelli doveva restare del tutto segreto c'è quanto dichiarato dal Rovelli stesso, interrogato il 2 maggio 1974:

(...) escludo che il maresciallo Panessa abbia presenziato a Parabiago quel giorno. Se ben ricordo il cognome del funzionario finiva in -elli- o -illi-.

È alquanto strano che Rovelli nel 1974, in pieno servizio come confidente dell'Ufficio Politico della Questura di Milano, non ricordi il nome del funzionario, anche perché il nome di Mucilli era allora ben noto a tutti i militanti. A meno che il timore di Panessa fosse collegato ad altri fattori:

a) Rovelli nel settembre 1970 era "anche" Anna Bolena, organico dell'Ufficio Affari Riservati. Calabresi non lo sapeva, ma Panessa?

b) Panessa è da sempre indicato presente nella stanza dalla cui finestra cadde Pinelli: come riferiranno i giornalisti presenti quella sera, la caduta sarebbe avvenuta mentre qualcuno chiedeva con insistenza a Pinelli di un "suo compagno di fede..." (vedi l'appendice II) che lui non ricordava. Se questo personaggio è Duteuil, Panessa non vuole esservi collegato, anche perché la sua identificazione era stata effettuata su descrizione di Rovelli.

c) Come, fin da poco dopo il 16 dicembre 1969, ipotizzò il *bcd*, Pinelli nel corso dell'interrogatorio potrebbe aver individuato in Rovelli la spia e potrebbe averlo duramente rinfacciato agli interroganti (fra cui Panessa) scatenando la loro reazione, quindi motivo in più di evitare il benché minimo collegamento con Rovelli.

Oppure Pinelli potrebbe aver individuato nel “*compagno di fede*” lo stesso Duteuil, di cui solo Rovelli, che lo conosceva bene, avrebbe potuto parlare con l’Ufficio Politico e quindi a maggior ragione, Panessa non voleva essere collegato a quella vicenda.

Ma chi è Jean-Pierre Duteuil?

Jean-Pierre Duteuil è sociologo e scrittore, è anarchico da sempre, vive in Francia ed è stato ai tempi del maggio ‘68 francese una delle figure più note alle cronache, anche poliziesche, come leader del gruppo “Les enragés de Nanterre” (gli arrabbiati di Nanterre), che fecero la prima occupazione dell’università di Nanterre nel 1968 dando praticamente inizio alla rivolta studentesca, che si allargherà poco dopo praticamente all’intera Europa. Con Daniel Cohn-Bendit, Francois Sauvageot e Alain Geismar fu uno dei quattro maggiori esponenti della rivolta.



Alcuni dei libri pubblicati dal "misterioso" (per la Questura di Milano) JPD.



Un'assemblea degli *enragés* all'università di Nanterre nel Maggio '68. Al centro Daniel Cohn-Bendit, alla sua destra con gli occhiali Jean-Pierre Duteuil.

Il suo nome compare ripetutamente e a sorpresa, storpiato nelle maniere più diverse, in molti atti che in qualche modo si ricollegano a Pinelli. Raccontare questa storia non è facile, perché sembra non avere “né capo né coda”, ma come dice il proverbio, *cosa fatta capo ha*.

Federico Umberto D'Amato, capo dell'UAR e uomo di frequentazioni internazionali, era stato fin dagli anni '60 il fondatore del così detto “Club di Berna” organismo che riuniva periodicamente i principali servizi europei competenti in materia di terrorismo politico, per scambi di informazioni sui movimenti e i militanti sospetti. Il Club era particolarmente attento ai movimenti studenteschi e operai del tempo. Certamente i membri del Club sapevano tutto di JPD come di Cohn-Bendit, Sauvageot, Alain Geismar e degli altri esponenti politici di cui parlavano quotidianamente le cronache dei giornali.

Il misterioso Duteuil, che l'anno prima aveva partecipato al campeggio anarchico di Colico, viene in Italia in delegazione con Cohn-Bendit e altri *camarades* francesi in occasione del Congresso internazionale Anarchico di Carrara nell'estate del 1968.

La sua venuta viene subito segnalata il 2 agosto 1968 in un "appunto" questurinesco che "segnala la pericolosità per l'ordine pubblico del suddetto Jean-Pierre Duteuil" [con il nome esatto, *n.d.r.*].

Al Congresso partecipano delegazioni da tutto il mondo, e si registra anche, come era da aspettarsi, una folta e attenta presenza di poliziotti, agenti di servizi e spioni di varia provenienza. Ne è prova l'ottimo ed esauriente resoconto che il brigadiere Domenico Spinella redigerà nell'occasione, reperibile negli atti dell'istruttoria su piazza Fontana, ove si citano in particolare gli scontri ideologici tra la vecchia guardia anarchica (Spinella parteggia sentitamente per quella) e i nuovi *anarchistes* d'oltralpe, molto meno ortodossi. Che i temibili *gauchistes* francesi siano stati tutti schedati è evidente, dato che lo furono anche i più tranquilli tra gli italiani.

Dopo il movimentato Congresso di Carrara, Jean-Pierre Duteuil, visto che già si trova in Italia, si concede un periodo di vacanza e si reca al mare in Sardegna. Qui viene immediatamente identificato ed è infatti del 9 settembre 1968 un telegramma del questore di Cagliari al Ministro dell'Interno (leggi UAR) che informa sulla presenza del JPD.

Dunque JPD, identificato al campeggio anarchico di Colico nell'estate 1967, viene nuovamente identificato ai primi di agosto del 1968 quando entra in Italia, poi lo è di nuovo durante il Congresso a Carrara, ancora nell'agosto 1968, e ancora in Sardegna nel settembre dello stesso anno. Infine JPD torna in Francia dove di lui parleranno ripetutamente le cronache del tempo. Com'è allora che i nostri inquisitori non sanno chi è, ne storpiano il nome, fanno fare di lui un identikit quasi clandestino e ne parlano come di una primula rossa?



Anarchistes en camping en été 1967 en Italie. Quelques Nanterrois parmi eux.

Campeggio anarchico di Colico, 1967. Jean-Pierre Duteuil, a destra con gli occhiali, tiene in mano lo spiedo. Al centro, con la camicia bianca, i baffi e i capelli neri lunghi, Enrico Rovelli. Alla sua destra il biondo Pulsinelli.

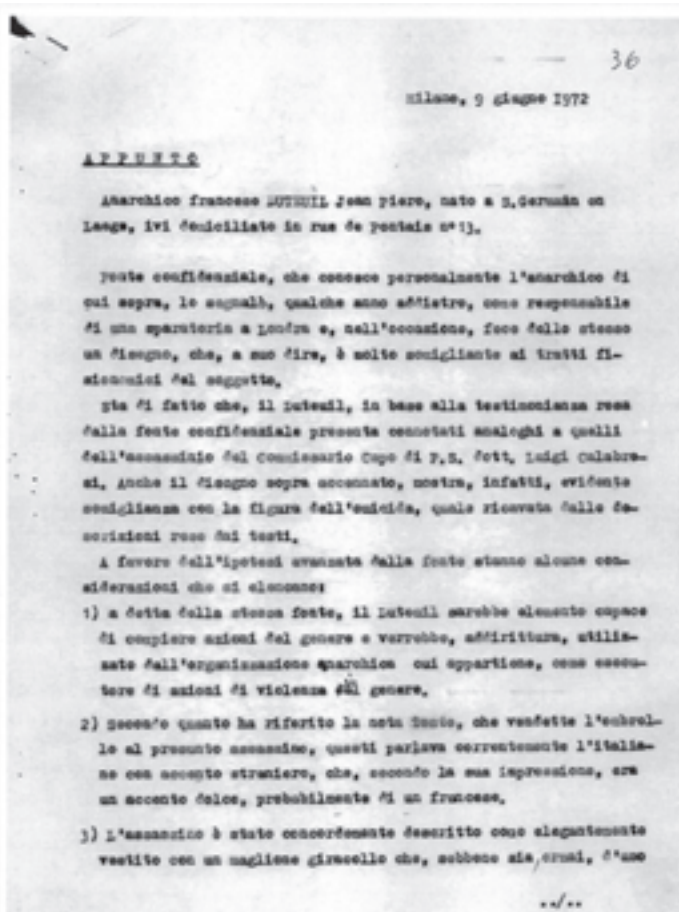
E infine, chi ha davvero paura di Jean-Pierre Duteuil?

In effetti, l'unico ad aver paura, anche se retrospettiva, dovrebbe essere proprio lui, Jean-Pierre Duteuil, a partire da quando Mario Merlino dichiara pubblicamente che trasformerà il suo "XXII marzo" nel gruppo "22 marzo" per ricordare l'inizio della rivolta di Nanterre del '68, come l'omonimo gruppo francese di cui JPD è uno dei leader incontestati.

Il nome, nonché le foto di questo pericolosissimo personaggio, giravano fin da quegli anni sui giornali e nei rispettivi uffici delle questure italiane e francesi. La *fonte fiduciaria* (stando agli appunti di Alduzzi) a cominciare da prima del 1970 lo accusa delle peggiori cose; un appunto dopo l'altro traccia di lui un ritratto a dir poco inusuale: un anarchico francese, conosciuto a livello europeo e con una straordinaria propensione al trasporto di esplosivi e al rapimento di diplomatici.

JPD, quando gli abbiamo mostrato tutti gli appunti da noi trovati a suo riguardo, è *sbiancato* (anche lui...): mai aveva pensato

di aver corso un rischio simile. Essere seguito per tutta la Sardegna dalla polizia italiana gli era sembrato più colore locale che altro, del resto era il 1968 e questa era ordinaria amministrazione. Ma JPD scopre ora, a distanza di una quarantina di anni, di essere stato accusato di attentati, rapimenti, traffico di esplosivi, forse addirittura dell'omicidio Calabresi, insomma di essere stato un criminale di tutto rispetto.



JPD, indicato da *fonte confidenziale*, come utilizzato dall'organizzazione anarchica per azioni violente e sospetto omicida del commissario Calabresi.

- 2ª foglio -

alquanto generalista, è però tipico dell'abbigliamento francese.

- 4) Il comportamento dell'assessore fa evidentemente pensare che esso facesse una struttura fatta che non ha avuto alcuna sicura professionalità per non farla riconoscere.
- 5) Da considerare che alcuni faceva parte di quei gruppi di anarchici collegati, su base internazionale e ispirati dall'editore Palmisani, di cui la nota vicentina rappresenta per un certo tempo a Milano e, dopo il suo arretrato, a Parigi un elemento di rilievo, si fa presente a questo punto, che, se come questo risulterebbe alle polizie francese e a quella svizzera, il posto della vicentina a Parigi sarebbe stato preso dalla GIULIA ROTH, nata "papa", già socialista e comunista (privato), costei è stata riconosciuta, dalla fonte, per un elemento del giro di anarchici vicini a Palmisani e per cui, a qualche volta, assume dell'angolo Piero della Parola.
- 6) Una nota coniare dell'editore del '67, collabori la riconoscenza in una fotografia del materiale la fabbrica propria dell'assessore.

La fonte fiduciaria lo tira in ballo di continuo, sembra diventato il suo chiodo fisso, lo segnala sia agli Affari Riservati sia alla Questura milanese, storpiandone in vario modo il nome, fingendo di avere di lui una conoscenza superficiale, ma arrivando anche a denunciarlo come autore di una mitragliata contro il consolato spagnolo nel '67. In effetti la fonte si sbaglia di sede diplomatica, si trattava in realtà dell'ambasciata americana, e se è solo per questo si sbaglia anche nell'indicare JPD come autore dell'azione di cui sopra. JPD non c'era e lo ha dato per certo colui che invece c'era e che aveva sfogato in tal modo la sua frustrazione per il mancato rapimento del console spagnolo.

D.: Allora JPD, hai conosciuto Pinelli? Si racconta che gli hai procurato dell'esplosivo forse destinato alla resistenza greca.

R.: Mai occupato della Grecia, tutta la mia attenzione era rivolta alla Spagna.

Quando, nel corso dell'ultima conversazione, gli abbiamo chiesto se davvero avesse avuto l'intenzione di rapire il console spagnolo a Londra, lui, che ha conservato un inveterato senso dell'umorismo, ci ha risposto: "Come no, anzi venite a prendervelo, è ancora qui, non so che farne e in più mangia troppo".

C'è un passaggio esilarante in una delle informative (estate 1970) della fonte fiduciaria. A suo dire, mentre era in vacanza in Francia, JPD gli propone di accompagnarlo a Calais dove si sarebbe imbarcato per l'Inghilterra, ove a Londra aveva un affare da sbrigare. L'informatore accetta pensando che durante il viaggio avrebbe potuto avere qualche confidenza e scoprire il suo cognome (quello che era su tutti i giornali), ma non scopre nulla, a parte che il Gian Pierre (sic) gli dice che: "aveva con sé dell'esplosivo". Ne parla, l'informatore, come se fosse un panetto di burro.

Ci deve essere un angelo custode incaricato degli anarchici, anche se qualche volta si distrae, perché essere sospettato dell'omicidio Calabresi non è affare da poco, se ci si aggiunge il riconoscimento della commessa dell'Upim, che lo ricorda con trasognata vaghezza: gentile, elegante con quel dolce accento francese, riconoscimento confermato anche da un'altra teste oculare.

Povero JPD, sottoposto allo stesso trattamento riservato a Pinelli, forse anche peggio, perché si sa che la morte di un commissario in certi ambienti conta più delle diciassette vittime di una strage fascista.

Non ci saremmo stupiti se il giorno dopo sui giornali avessimo letto: *noto anarchico francese, leader del maggio '68, vistosi perduto davanti all'emergere di prove incalzanti, si è gettato dal quarto piano della questura gridando:*

"C'est la fin de l'anarchie!"

...come è costume degli anarchici, quando si buttano dalle finestre. Perché inventarne un'altra, visto che la stessa frase in italia-

no aveva già ai tempi incontrato un indiscusso, seppur effimero successo?¹

In effetti non siamo riusciti a capire se “l’Enrico” (o fu l’Alduzzi?), si sia impuntato su di lui perché gli avevano suggerito di farlo, o perché così le sue informative assumevano maggior valore, e i suoi interlocutori ne traevano maggiore considerazione. In fin dei conti si trattava pur sempre di Jean-Pierre Duteuil, fondatore del gruppo 22 marzo, considerato con “Dani il rosso”, Sauvegeot e Geismar tra i massimi leader del Maggio francese.

D.: Parlati di te, delle tue attività in quel periodo e forse riusciremo a capire perché sei entrato a capofitto in questa indagine.

R.: Non posso aiutarvi, perché non ne ho mai saputo niente, voi siete più informati di me sul mio conto, mi sembra. Certo, a proposito delle mie cosiddette attività nell’estate del ‘68, durante le vacanze in Sardegna mi ero accorto di essere pedinato, ma mi sembrava normale, data la mia esposizione mediatica insieme a Daniel Cohn-Bendit, durante l’occupazione di Nanterre. Per quanto riguarda l’identikit che mi avete mostrato, non mi corrisponde assolutamente, potete controllare le mie foto dell’epoca, per cominciare non porta gli occhiali, strumento di cui non potevo fare a meno, per il resto potrebbe essere chiunque.

Nel ‘71, Rovelli segnala che un gruppo di anarchici italiani, alquanto eterogeneo, è partito dall’Italia “*con una Citroen*” per Parigi; anche qui si tratterebbe di rapire un diplomatico italiano, in occasione dell’apertura del processo ai giovani anarchici. Naturalmente è previsto che vengano accolti a Parigi da JPD e da Eliane Vincileone, che dovranno poi dirigere l’operazione. Altrettanto naturalmente non succederà nulla e nessuno partirà mai.

Continua JPD:

È a partire dal ‘65-’66 che si cercano contatti per tentare di riorganizzare i giovani anarchici in Europa. Sotto la spinta della Federazione Iberica della Gioventù Libertaria (FIJL), si tengono due incontri europei a Parigi e a Milano. Io sono profondamente coinvolto

1. “*È la fine dell’anarchia*” questa la frase con la quale Pinelli si scagliava contro la finestra, secondo le deposizioni degli agenti, subito dopo il fatto, al Giudice Caizzi... frase poi scomparsa nelle successive dichiarazioni al Giudice D’Ambrosio.

a causa del mio impegno nella LEA (Unione degli studenti anarchici), nel CLJA (Comitato di coordinamento dei giovani anarchici) e perché conoscevo bene l'italiano, la lingua che avevo scelto per gli esami di maturità.

Per preparare questi incontri, mi reco parecchie volte in Italia per incontrare le due organizzazioni giovanili, i gruppi confederati di Milano e di Torino, è allora che conosco Amedeo Bertolo, Eliane Vincileone, Giovanni Corradini e la FAGI (Federazione anarchica giovanile italiana), legata alla FAI. I compagni confederati sono quelli del Ponte della Ghisolfa. In quel periodo siamo totalmente solidali con i militanti spagnoli, reclusi o giustiziati, condannati o minacciati di esserlo. Evidentemente la polizia sorvegliava e schedava tutti quelli che poteva. È di quel periodo il rapimento di Mons. Ussia ad opera del gruppo 1° Maggio.²

Poi ci fu il campeggio internazionale di Colico, in Italia, organizzato dai gruppi confederati. È là che vedo Pinelli per l'ultima volta, l'avevo già incontrato a Milano, si fermò poco perché doveva lavorare. Mi ricordo anche l'informatore (vedi foto dello spiedo). Grande convivialità, feste (maggio si avvicinava), continui dibattiti, si creano legami di amicizia. Forse la polizia elaborava fantasmi di complotti o li costruiva in modo arbitrario.

Poi ci fu il Maggio '68 e tutte queste attività passarono in secondo piano. Passato Maggio sono tornato in Italia per il convegno di Carrara. La polizia sorvegliava e prendeva appunti. Con Daniel C-B e altri siamo andati in vacanza in Sardegna: *see – sex and sun*, niente attività politica, ma forse la polizia sospettava ben altro.

È la defenestrazione di Pinelli che mi riporta nel circuito classico dei miei rapporti italiani. Il movimento 22 marzo non esisteva più (il mio, non quello di Merlini), ma formammo un gruppo di compagni che decise di occupare le ambasciate d'Italia e del Vaticano a una settimana di distanza. Fummo tutti fermati, ma senza danni particolari, questa iniziativa permise che l'assassinio di Pinelli uscisse dall'ombra.

2. Il "*Grupo Primero de Mayo*" fu un gruppo anarchico indipendente di azione clandestina, formato nel 1966 da militanti della FIJL e da antifranchisti non solo spagnoli, la cui prima operazione fu il rapimento, il 1° maggio 1966 a Roma, del nunzio apostolico in Vaticano mons. Marcos Ussia, che sarà poi rilasciato, allo scopo di richiamare l'attenzione del mondo sulla sorte dei prigionieri politici nella Spagna di Franco.

Era prevedibile che quando l'informatore parlò di anarchici diretti a Parigi per rapire il console italiano, il mio nome venisse associato ai loro. Anche la polizia doveva pensare che il rapimento di diplomatici rientrasse nel mio DNA.³

Non ricordo, anzi ricordo benissimo di non essere mai stato accompagnato a Calais dal Rovelli con o senza esplosivo. Dagli appunti che mi avete mostrato Anna Bolena mi attribuisce la paternità di un attentato a Londra, qualche giorno dopo, cosa assolutamente falsa.

3. Federico D'Amato a Sergio Zavoli ne "La Notte della Repubblica", dicembre 1989: "Sapete qual'è il problema? È che ci sono persone che geneticamente nascono con la propensione a commettere atti terroristici. Non ci si può fare niente: bisogna accettare il fatto che c'è un tipo di italiano che è caratterialmente e irrimediabilmente terrorista dalla nascita e purtroppo la sorte ha voluto che in Italia di tipi simili, negli anni Settanta, ce ne fossero tanti..." [evidentemente, non solo tra gli italiani, *n.d.r.*].

II

Cosa volevano da Pinelli?

Un interrogativo sempre rimasto aperto è: *su cosa verteva l'ultimo atto dell'interrogatorio di Pinelli?* Cosa volevano da lui? Sappiamo che intorno alle 22,30 viene richiesto per telefono alla moglie Licia il libretto ferroviario, dunque fino ad allora gli argomenti erano quelli noti (l'alibi, le bombe sui treni e all'Ufficio Cambi ecc.). Sul dopo ci sono pochissime tracce, ma queste convergono su *contatti con una persona sospetta e frequentazioni internazionali.*

Una di queste tracce è quanto riferisce Aldo Palumbo, il giornalista de "L'Unità" che vide cadere Pinelli, sulle parole dette subito dopo da Guida e Calabresi:

mi ricordo adesso che la spiegazione fu che gli si stava chiedendo, a Pinelli, informazioni su una certa persona, notizie su una certa persona (...) e che la faccenda era avvenuta mentre gli si chiedevano (...) Pinelli diceva di non ricordare, e allora si era insistito per avere queste notizie su una persona che interessava.

Anche la cronista Renata Bottarelli così ricorda le parole di Calabresi:

(...) gli aveva, infatti, contestato i suoi rapporti con una terza persona, che non poteva ovviamente nominare, lasciandogli credere di sapere molto più di quanto non sapesse, aveva visto Pinelli trasalire, turbarsi.

Nel decreto di archiviazione del Giudice Amati (3 gennaio 1970) si leggono le parole dell'avv. Alberto Malagugini, tra i primi ad arrivare in Questura la sera stessa:

Il Questore, alla mia richiesta di informazioni, disse, in sostanza, quanto segue: l'interrogatorio non aveva mai raggiunto toni drammatici, pressanti. Soltanto, ad un certo momento, quando gli era stato fatto il nome di una certa persona, egli era rimasto visibilmente scosso.

E infine la frase di Calabresi alla conferenza stampa improvvisata nella notte:

È risultato collegato con persone sospette.

Altre indicazioni vengono dalle risposte di Allegra al senatore Mantica nell'audizione in Commissione Stragi del luglio 2000:

ALLEGRA ...tra l'altro ci risultava che egli (Pinelli) avesse delle frequentazioni all'estero, aveva molti rapporti perché metteva il naso un po' dappertutto.

MANTICA. A proposito dei rapporti internazionali del Pinelli vi risulta quindi che ricevesse nell'ottobre 1969 dell'esplosivo da Parigi?

ALLEGRA. Avemmo questa informazione, tuttavia purtroppo non potemmo riscontrarla, nel senso che la prova certa non l'abbiamo mai avuta. In ogni caso era notorio che fosse in qualche maniera stato contattato e coinvolto in una faccenda che riguardava la Grecia.⁴

MANTICA. Infatti l'esplosivo che proveniva da Parigi avrebbe dovuto essere destinato alla Grecia?

ALLEGRA. Queste erano le voci che correvano allora, o meglio erano voci estremamente diffuse. In ogni caso ci risultava che avesse rapporti con una signora francese di cui non ricordo il nome e con un certo Jean Pierre De Nanter (sic) che era uno di quei personaggi che si erano poi messi in vista nel famoso maggio francese; mi sembra tra l'altro che si trattasse di un soprannome perchè credo che in realtà si chiamasse Deteui.

4. Scrive D'Ambrosio nella sentenza: "Di tale traffico di esplosivo, cui avrebbe partecipato il Pinelli infatti, non si trova traccia che in una confidenza che sarebbe stata fatta alla polizia ed in un appunto ritrovato nel covo delle «Brigate Rosse» di Robbiano di Mediglia. A prescindere dalle perplessità che suscita questa collaterale attività d'inchiesta delle «Brigate Rosse», v'è da dire che anche il documento delle B.R. trova origine in una affermazione fatta da un brig. di P.S. che evidentemente aveva orecchiato la notizia in Questura (tant'è vero che parla non di esplosivo destinato alla resistenza greca ma di esplosivo destinato ad attentati dimostrativi a monumenti della Resistenza) e sostanzialmente quindi nella stessa confidenza. Ora non solo la Polizia, pur avendone tutto l'interesse non ha mai rivelato l'identità del confidente, ma non è riuscita neppure a concretizzare alcun elemento di prova con le indagini che in ordine alla confidenza furono certamente fatte".

Dico questo perché successivamente attraverso un identikit riuscimmo anche ad immaginare chi potesse essere, visto che si trattava di un personaggio che ci preoccupava dal momento che ci risultava che venendo in Italia avesse fatto dichiarazioni di un certo tipo, in base alle quali era necessario agire, fare attentati e altre azioni. Come ho già detto facemmo fare un identikit attraverso l'aiuto di una persona che lo aveva conosciuto personalmente e tramite il Ministero spedimmo questo identikit a Parigi; ci risposero che in base a quell'identikit poteva trattarsi di quel soggetto e ci mandarono anche una fotografia.

MANTICA. Cosa vi disse Anna Bolena dopo la strage del 12 Dicembre?

ALLEGRA. ... Rovelli disse che avrebbe collaborato. Qualcosa ci disse: ci parlò di qualche personaggio che lui riteneva importante; ci fece anche l'identikit di Jean Pierre da Nanterre, che lui conosceva. Non è che fu..., però aveva dei rapporti internazionali.

FRAGALA'. "Anna Bolena" quali informazioni vi diede su piazza Fontana?

ALLEGRA. Su piazza Fontana non diede informazioni. Su piazza Fontana espone anche i suoi dubbi ma non fu in grado di dare informazioni. Solo, ma lo aveva detto prima, ha citato un personaggio che secondo lui poteva essere importante. Ma siccome non è stato coinvolto in niente, è inutile che faccia il suo nome anche se personalmente ritengo che poteva essere una persona importante.

PRESIDENTE. Chi era?

ALLEGRA. Non si è potuto indagare a fondo su di lui perché... Forse D'Ambrosio ha fatto qualcosa, non so.

Ed ecco cosa scrive il questore Guida alle 07,40 del 16 dicembre 1969 (ossia a poche ore dalla morte di Pinelli, ma quando Valpreda è già stato fermato da un giorno), in un rapporto inviato al Ministero:

(...) verso le ore 0,15, allorquando fu fatto riferimento ad un compagno di fede la cui condotta era gravemente sospetta, il PINELLI con un balzo si portò alla finestra che, nel frattempo, era stata mantenuta socchiusa per favorire il ricambio dell'aria dell'Ufficio, pieno di fumo delle sigarette e nonostante il tentativo dei Sottufficiali presenti di trattenerlo, si precipitò nel vuoto cadendo su un albero sottostante che attutì il colpo senza tuttavia apprezzabili risultati.

Come sappiamo dalle dichiarazioni di Allegra a Vicari, Pinelli era invece *“appoggiato di spalle alla ringhiera”*, ma il 16 dicembre Guida è ancora fermo ai tuffi e ai balzi...

Infine, così scrive il Giudice Istruttore Gerardo D’Ambrosio nella sentenza:

Il funzionario e l’ufficiale gli hanno rivolto un’ultima contestazione. Un nome, un gruppo: li conosceva? Li aveva visti? Quando?

Dunque l’ipotesi secondo cui le ultime fatali domande vertessero su un personaggio misterioso, pericoloso e sospetto, trova molte conferme. La persona in questione non può essere Valpreda, già fermato, e nemmeno Ivo della Savia, ambedue ben noti a tutti.

E in questo caso un candidato con buoni requisiti potrebbe essere ancora una volta Jean-Pierre Duteuil, che Enrico Rovelli, come Allegra sostiene, potrebbe aver segnalato o ricordato nei suoi incontri in Questura nei due giorni successivi alla strage, o anche prima, quando Valpreda era stato appena arrestato e si doveva in tutti i modi tirare dentro Pinelli.

Il nome, probabilmente storpiato di Duteuil, viene forse fatto con insistenza, Pinelli, che si ricorda a mala pena di JPD e che non ha frequentazioni all’estero, capisce che solo il Rovelli, un compagno spesso in Francia, attivo frequentatore dei campeggi anarchici internazionali e la cui licenza per l’apertura di una discoteca aveva già destato più di un sospetto, può aver dato certe informazioni e lo dice o lo sta per dire, poi non sappiamo cosa succede... poi ancora Pinelli cade e il nome di JPD, con quello di Rovelli, diviene per il maresciallo Panessa tabù. Forse è in questo quadro che va iscritta la strana storia di Parabiago e la reticenza del maresciallo che, chissà perché, poco dopo lascerà la polizia.

Voci di quartiere – il S. Ambrogio 2 a Milano – dicevano allora che dopo le dimissioni l’ex maresciallo si dichiarava molto soddisfatto di *“lavorare con gli israeliani”*.

III

Lo stranissimo fermo di Riccione

Il 21 agosto 1969 incomincia, per Pino Pinelli, il conto alla rovescia.

Lui non lo sa; aveva addirittura ricambiato a ferragosto, con una copia di *Spoon River* il regalo natalizio, un libro, ricevuto da Allegra e Calabresi, con un gesto beneducato che i due dell'Ufficio Politico non meritavano affatto.

È il 21 agosto che la Questura di Milano, con un atto firmato dal questore Guida, invia all'Ufficio Affari Riservati la scheda segnaletica di Giuseppe Pinelli.⁵ Non è dato sapere se su richiesta romana o su iniziativa milanese.

Sull'ultimo foglio prestampato della scheda c'è una frase:

È da ritenersi elemento di speciale pericolosità e come tale da sottoporre a sorveglianza?

La risposta, laconica e non prestampata, è:

Si.

Il giorno successivo, il 22 agosto, la Questura di Milano con atto a firma del commissario Zagari inoltra alla Procura della Repubblica di Milano una richiesta di intercettazione telefonica, per "tale" Pinelli, immediatamente concessa. È interessante riportare il testo della richiesta:

Nel corso delle indagini condotte da questo ufficio in relazione ai recenti attentati dinamitardi in sede ferroviaria sono emersi elementi tali da non escludere che a commettere gli stessi siano stati alcuni giovani anarchici già legati al gruppo terroristico (...)

Di costoro farebbero sicuramente parte i noti Tito Pulsinelli, arrestato nella giornata di ieri sulla riviera adriatica (...) Enrico Rovelli, un elemento di Orano (Algeria), un giovane claudicante di Livorno, un ferroviere di Roma, tutti in corso di identificazione, e tale Giuseppe Pinelli.

5. Si tratta della scheda riportata nella *Premessa*.

Poiché i componenti del succitato gruppo, appresa la notizia [dell'arresto, *n.d.r.*] del loro compagno Pulsinelli, telefoneranno a Pinelli che secondo notizie in possesso di questo ufficio è l'animatore del gruppo...si prega voler autorizzare l'ascolto dell'apparecchio telefonico intestato al succitato Pinelli Giuseppe.

Non risulta che l'algerino di Orano ed il livornese claudicante siano stati individuati, ma alla Questura rimane in mano il "pericoloso" Giuseppe Pinelli, il cui telefono viene sottoposto ad intercettazione.

A parte l'incredibile indicazione "tale Pinelli" (lo conoscevano da anni...) appare immediatamente una vistosa omissione: nella "giornata di ieri" non c'era stato solo l'arresto di Pulsinelli, ma anche il fermo di Rovelli!

In merito all'arruolamento di Rovelli, di cui abbiamo già parlato, è interessante vedere nei dettagli cosa accadde a Riccione il 21 agosto 1969. In ordine cronologico, questi i fatti, come risulta dal rapporto dei Carabinieri di Riccione:

alle 20.15 (...) a seguito di segnalazione telefonica da parte dell'Ufficio Politico della Questura di Milano (...) viene fermato in p.le Roma a Riccione Enrico Rovelli (...) gravemente indiziato di attentati dinamitardi e di associazione a delinquere.

Viene effettuata una perquisizione nel locale "Bla Bla Bla" gestito dal Rovelli e lo stesso viene accompagnato in caserma. Lungo il percorso Rovelli vede Pulsinelli che si sta recando al locale: gli fa un cenno (a suo dire per avvertirlo di... scappare), ma sta di fatto che così:

alle h. 20.45 i sottoscritti hanno rintracciato, identificato e tratto in arresto... PULSINELLI Tito...

I due sono quindi condotti in caserma dove (parole di Rovelli) "trovai ad aspettarmi il commissario Calabresi". Dovrebbero essere le 21. Alle 3.30 del 22 agosto (sempre in base al rapporto dei Carabinieri):

costui [Rovelli, *n.d.r.*] è stato posto a disposizione del dirigente l'Ufficio Politico della Questura di Milano, dr. Antonio Allegra.

Non è dato sapere cosa sia accaduto in quelle sei ore e mezza: possiamo immaginare che Pulsinelli sia stato rinchiuso in una cella di sicurezza, tant'è che

nella mattinata del 22 andante, a cura di quest'Arma, è stato tradotto e associato a codeste Carceri Giudiziarie [quelle di San Vittore a Milano, *n.d.r.*].

Ma cosa succede al Rovelli?

Il 22 agosto (la data non è sicura, essendoci una evidente correzione), da Riccione Allegra indirizza alla Procura della Repubblica di Rimini una richiesta di convalida del fermo e di autorizzazione alla traduzione a Milano; nell'atto si può leggere:

Nel corso delle indagini svolte nei mesi scorsi dalla Questura di Milano, in ordine ad una organizzazione di ispirazione anarchica, i cui componenti avevano commesso numerosissimi attentati terroristici in diverse città italiane (...) è risultato che il nominato in oggetto [Rovelli, *n.d.r.*] faceva parte attiva dell'organizzazione di cui sopra e che lo stesso, era da ritenersi responsabile di taluni attentati, anche di rilevante gravità. In tal senso sono state raccolte precise dichiarazioni relative alla sua responsabilità.

Lo stesso oltre a far parte dell'organizzazione terroristica si era impossessato di una rilevante quantità di esplosivo.

Le indagini a cui si riferisce Allegra sono quelle fondate sulle "rivelazioni" della famosa Rosemma Zublena, con la quale non solo Calabresi e Allegra erano in contatto, ma anche Alduzzi per conto di Russomanno, come risulta da alcuni "appunti". Non sappiamo se di questo contatto gli "amici milanesi" fossero o no al corrente. Il Pretore di Rimini convalida naturalmente il fermo e autorizza la traduzione.

Così la sera del 22 agosto Rovelli giunge a Milano ma non in carcere dove, in presenza di un fermo convalidato dall'Autorità Giudiziaria, doveva essere condotto, bensì in Questura dove

fui indotto ad assumere un atteggiamento collaborativo con gli inquirenti, grazie alla reciproca stima che mi legava al commissario Calabresi [dichiarazione di Rovelli alla DIGOS di Milano il 15.4.1997].

Dunque l'Ufficio Politico della Questura di Milano si sostituisce al Magistrato, unico competente a provvedere alla "liberazione" di una persona cui è stato convalidato il fermo, e rilascia Rovelli. La motivazione? ... *per mancanza di indizi*.

Enrico Rovelli, il cui profilo criminale era ben descritto nella richiesta di convalida del fermo, nel giro di alcune ore, previo *atteggiamento collaborativo*, torna libero, immacolato e pronto per un radioso futuro di spia. Nello stesso giorno, per Giuseppe "Pino" Pinelli comincia il conto alla rovescia.

IV

Come gli Affari Riservati conducevano le inchieste: Pinelli e i treni

I tre documenti in data 18 e 19 dicembre 1969, di cui riportiamo le copie originali, sono un esempio del modo con cui D'Amato e Russomanno conducevano le indagini.

Il 18 dicembre, tre giorni dopo la morte, il “suicida Pinelli”, come viene insistentemente chiamato, deve a tutti i costi essere coinvolto negli attentati dell'8 agosto ai treni, al fine di tenere in piedi il castello delle accuse. L'attività è frenetica perché il *caso Pinelli* fa scalpore e il tempo stringe.

Nel primo documento del giorno 18, inviato da Russomanno all'“Egregio Commendatore” si legge:

È di estremo interesse un documento sequestrato [veramente fu chiesto alla moglie, *n.d.r.*] al suicida Giuseppe PINELLI: il libretto ferroviario dal quale risulta che compì effettivamente un viaggio Milano – Roma il giorno 8 Agosto. (...). Lui stesso ha ammesso [lui non ha “ammesso”, ha detto, *n.d.r.*] di essere partito alle h. 23,30. Quindi ha avuto tutto il tempo di piazzare il “pacchetto regalo” sul treno in arrivo da Venezia e sull'altro in partenza per Venezia. (...) Ho fatto accertare se il treno per Venezia fosse già “garato” in stazione ed è risultato che il materiale è stato portato su un binario vicino esattamente alle 23,30.

Accidenti! Ma allora Pinelli, che partiva proprio alle 23,30 non poteva avere avuto il tempo... invece sì, perché:

il treno per Roma (...) partì con 10 minuti di ritardo.

Nella sua foga accusatoria Russomanno pare non rendersi conto di quanto sia ridicolo definire il libretto ferroviario che Licia gli consegna un “*documento sequestrato*” e definire “*ammissione*” la dichiarazione di aver preso un treno.

Ma l'appetito vien mangiando, e il nostro così continua:

Ora affaccio anche una terza possibilità, che provvedo a far controllare con ogni esattezza: può il Pinelli aver incrociato alla stazione di Bologna il Bari – Venezia sul quale venne trovato, alle 8 del giorno 9, l'ordigno inesplosivo nel cestino porta rifiuti?

Troppa grazia! Nel secondo documento, del 19 dicembre, Russomanno annuncia trionfalmente che:

(...) è accertato che il ferroviere anarchico suicida prese effettivamente il treno n. 19 in partenza alle 23,30 da Milano per Roma, in realtà partito però dalla stazione di Milano alle 23,40...

Cioè “è accertato” quello che Pinelli aveva dichiarato spontaneamente e stava scritto nel libretto ferroviario.

Poco più sotto Russomanno scrive però, con evidente rincrescimento, che purtroppo:

Tale treno non ha potuto incrociare a Bologna il Bari – Venezia, sul quale venne trovato il 10° ordigno...

Un vero peccato! Il terzo documento, sempre del 19, è però chiaro e decisivo:

(...) la notte fra l'8 e il 9 Agosto fu compiuta l'operazione treni. Secondo il calcolo dei tempi, è quindi possibile che Pinelli, prima di prendere il treno delle 23,30, abbia collocato bombe:

1) sul treno arrivato da VENEZIA in sosta alla stazione di Milano Centrale in attesa di partire per PARIGI. Bomba trovata poco prima delle 23.

2) Sul treno straordinario MILANO-VENEZIA, in partenza alle h. 0,50 del 9/VIII che si trovava in stazione.

È anche possibile, se non probabile, che a Roma intanto operasse VALPREDÀ...collocando altre 4 bombe sui treni per BOLOGNA, PESCARA e BARI.

Sul tutto non c'è nemmeno il tentativo di un minimo straccio di prova o solo di indizio, l'unico dato dal quale tutto si deduce è che Pinelli ha detto di aver preso un treno alle 22.30 dell'8 agosto e lo ha segnato sul libretto. Per spargere bombe nella penisola, con quel che costano i treni, usava naturalmente il suo libretto ferroviario ove tutto veniva annotato.

Notevole nel suo valore probante anche la locuzione “*possibile, se non probabile*”, riservata al Valpreda, che a Roma collocava sui treni ben quattro altre bombe.

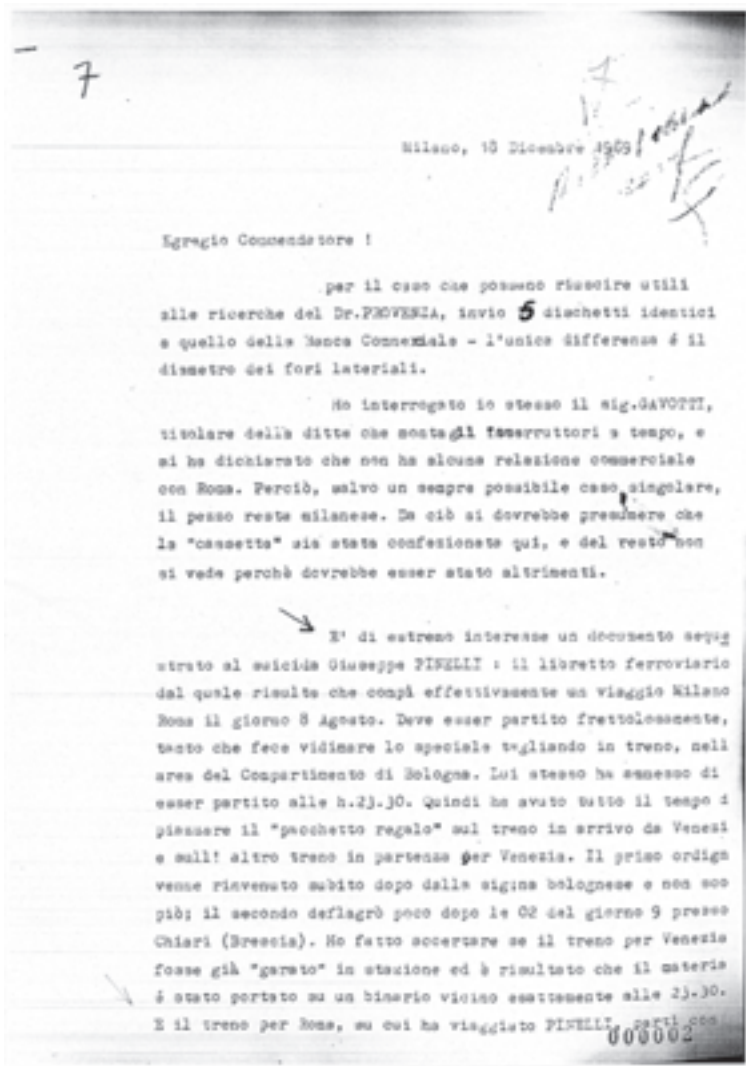
Peccato che poi si dimostrò che il treno delle 22.30 per Roma non era partito in ritardo, bensì quello da Venezia era arrivato alle 22.40, in ritardo di 10 minuti, quando Pinelli era a chilometri di distanza.

Peccato anche che le bombe sui treni le misero i fascisti veneti Franco Freda e Giovanni Ventura, come accertato in via definitiva.

Peccato infine perché si sarebbe così trovata un’ottima motivazione per il “suicidio”, cosa estremamente urgente nelle circostanze date.

Ancora due mesi dopo, il 10 di febbraio 1970, Antonino Allegra scriverà le stesse identiche menzogne su treni e orari, in un ultimo vano tentativo di incastrare *il suicida Pinelli* per le bombe sui treni.

Le missive con cui Russomanno, tre giorni dopo la morte di Pinelli, lo accusa delle bombe sui treni dell'8 agosto.



10 minuti di ritardo.

→ Ora affaccio anche una terza possibilità, che provvedo a far controllare con ogni esattezza: può PINELLI aver incontrato alla stazione di Bologna il Bari-Venezia, nel quale venne trovata, alle 8 del giorno 9, l'ordigno inesplosa nel cestino porta-rifiuti? Non è molto probabile, ma vale la pena di tentare una ricostruzione di quella notte con nuove ipotesi.

Provvedo anche a spedire fotocopia eguale a quella allegata (la pagina che interessa del libretto Serie BK 5, Nr. 420961 del PINELLI) al Compartimento FFSS di Bologna, per il controllo dell'era in cui venne apposto il tagliando di viduazione A 0399 1.

Mi sono fatto mandare qui a Milano le piatte di Piacenza, e conto di averne la identificazione entro stasera. Non è escluso che sia roba militare di qualche anno fa.

Con molti ossequi

*E' estremamente probabile che sia stato mixscritto
il vettore della canotta. Particolari tecnici per
Leliano -*

000003

ATTOGGIO PER IL DR. CARLINO

Milano, 12.12.99

Il suicida Giuseppe PINELLI, ferroviere anarchico, ha dichiarato che è partito da MILANO per ROMA alle h.23.30 del giorno 8 Agosto. A ROMA incontrò, la mattina dopo a Termini Ivo DELLA SVIA e successivamente VALPESDA e altri due giovanotti.

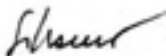
Come ricorderai, la notte fra l'8 ed il 9 Agosto fu compiuta l'operazione treni.

Secondo il calcolo dei tempi, è quindi possibile che PINELLI, prima di prendere il treno delle 23.30, abbia collocato due bombe:

- 1) sul treno arrivato da VENEZIA in sosta alla Stazione di MILANO Centrale in attesa di partire per PARIGI; bombe trovate da una ragazza poco prima delle h.23;
- 2) sul treno straordinario MILANO-VENEZIA, in partenza alle h.0.50 del 9/VIII, che si trovava in Stazione.

E' anche possibile, se non probabile, che a ROMA intentasse VALPESDA -con o senza Ivo- collocando oltre 4 bombe identiche su treni per BOLOGNA, PESCARA e BARI.

Ti mando fotocopia del verbale e foto degli ordigni.-



000008

Come eravamo: il Rapporto Mazza

Quello che segue è il testo del “Rapporto Mazza”, che il prefetto di Milano scrisse dopo gli scontri in cui fu ucciso da un candelotto lo studente Saverio Saltarelli.⁶ Il rapporto fece allora scalpore e lo accludiamo perché chi non c’era possa rendersi conto del clima che aleggiava in quegli anni. Anche se il testo, letto oggi, sembra scritto da un comico, allora era un vangelo... così erano i tempi in cui accadevano le cose descritte in queste pagine.

6. Il pomeriggio del 12 dicembre 1970 nel centro di Milano erano in programma quattro manifestazioni. La prima indetta dall’ANPI (Associazione nazionale partigiani d’Italia) per protestare contro le condanne a morte di militanti baschi dal regime franchista in Spagna. La seconda era un presidio antifascista promosso dal Movimento Studentesco nella zona circostante all’Università Statale di via Festa del Perdono. La terza, un comizio in piazza del Duomo organizzato dai circoli anarchici in occasione del primo anniversario della strage di piazza Fontana e della morte di Giuseppe Pinelli. La quarta, un’adunata in piazza San Carlo dei gruppi del neofascismo cittadino legati al Msi.

Di queste quattro iniziative le ultime due erano state vietate dal questore per “motivi d’ordine pubblico”. Al termine del comizio gli anarchici danno vita a un corteo che viene caricato alle spalle dalla polizia e sospinto verso l’Università Statale presidiata dal Movimento Studentesco. Nel frattempo alcuni squadristi lanciano molotov contro la sede dell’associazione Italia-Cina e da piazza San Babila numerosi fascisti si muovono verso la Statale. Proseguono le cariche. Gli studenti difendono la loro postazione mentre la polizia cerca di rompere i cordoni di protezione. Nel corso degli scontri in Via Larga lo studente internazionalista Saverio Saltarelli, di 23 anni, viene ucciso da un candelotto lacrimogeno sparato ad altezza d’uomo.

Prefettura di Milano, 22 dicembre 1970
Prot. N. 4.3/11763 Div. Gab/
All'On.le Ministero dell'Interno
– Gabinetto –
Roma

Oggetto: Situazione dell'ordine pubblico – Formazioni estremiste extra-parlamentari.

I disordini verificatisi sabato 12 dicembre u.s. in questa città con luttuose, se pure accidentali, conseguenze, sono da considerare i prodromi di altri eventi ben più gravi e deprecabili che possono ancora verificarsi in conseguenza del progressivo rafforzamento e proliferazione delle formazioni estremiste extra-parlamentari di ispirazione “maoista” (Movimento Studentesco, Lotta Continua, Avanguardia Operaia, ecc.) nonché dei movimenti anarchici e di quelli di estrema destra. Tutti questi movimenti, che hanno la loro “centrale” a Milano, nonostante differenziazioni sul piano ideologico e nella metodologia, sono prettamente rivoluzionari, propongono “la lotta al sistema” e si prefiggono di sovvertire le istituzioni democratiche, consacrate dalla Carta Costituzionale, attraverso la violenza organizzata.

Gli appartenenti a tali formazioni, che sino a qualche anno fa erano poche migliaia, ammontano oggi a circa ventimila unità, svolgono fanatica ed intensa opera di propaganda e proselitismo sia nell'ambiente studentesco che in quello operaio, facendo leva sulle frange maggiormente portate all'oltranzismo.

Si rileva quindi con frequenza sempre maggiore l'organizzazione di riunioni e cortei, i quali sono spesso l'occasione per turbare profondamente la vita della città, compiere atti vandalici con gravi danni a proprietà pubbliche e private, limitare la libertà dei cittadini, usare loro violenza, vilipendere e dileggiare i pubblici poteri centrali e locali con ingiurie volgari ed accuse cervelotiche.

I reparti di polizia (guardie di P.S. e carabinieri) sono oggetto di aggressioni condotte con estrema violenza, a testimoniare la irriducibile avversione verso le forze dell'ordine ed in genere verso ogni potere statale. Anche quando i reparti non vengono aggrediti direttamente, gli scontri diventano egualmente inevitabili essendo la polizia costretta ad intervenire per rimuovere barricate, impedire il ribaltamento di auto in sosta, il danneggiamento di negozi, ecc.

Il fine dichiarato è quello di dimostrare che “la sola presenza” della polizia è lesiva della libertà di espressione e riunione, costituisce provocazione ed è causa di incidenti. Questi estremisti dispongono di organizzazione, equipaggiamento ed armamento che può qualificarsi paramilitare: servizio medico, collegamento radio fra i vari gruppi, servizio intercettazioni delle comunicazioni radio della polizia, elmetti, barre di ferro, fionde per lancio di sfere d'acciaio, tascapane con bottiglie “Molotov”, selci, mattoni, bastoni, ecc.

La stragrande maggioranza della popolazione, anche se si astiene dal reagire o dal manifestare clamorosamente la propria riprovazione, è esasperata per le continue e scomposte manifestazioni, i disordini, i blocchi stradali, le intimidazioni, il dilagare della violenza nelle università, nelle scuole, uffici aziendali e fabbriche. Le categorie più responsabili e qualificate inoltre sono profondamente preoccupate per il rallentamento dell'attività produttiva, i guasti che ne derivano all'economia generale e il conseguente ritardo nell'attuazione delle riforme destinate al rinnovamento sociale e civile della nostra società.

La gente assiste, sbigottita e sgomenta, alle esplosioni di odio feroce contro ogni legittima autorità, nel nome di una malintesa libertà che degenerando in licenza, arbitrio e sopraffazione, porta fatalmente al caos ed all'anarchia, fattori che costituiscono il presupposto, puntualmente confermato dalla storia, di soluzioni autoritarie che farebbero tramontare ogni speranza di autentica democrazia.

Questi elementi facinorosi, vengono, d'altra parte, incoraggiati e resi più audaci dalla certezza dell'impunità.

Anche un comportamento di cauta e prudente fermezza non è sopportato e viene qualificato dalla dilagante demagogia come “repressione”, “provocazione e sopraffazione poliziesca”, “attentato alle libertà costituzionali”, “fascismo”, mentre i fermati per reati commessi durante le manifestazioni sediziose vengono rapidamente scarcerati e le denunce rimangono accantonate in attesa della inamovibile amnistia.

È comprensibile pertanto come questi sabotatori della democrazia esercitino una grande forza di richiamo su schiere sempre più numerose di giovani immaturi o scriteriati.

Per arginare questa situazione drammatica, prima che diventi sempre più difficile, non c'è che il ritorno alla lettera e allo spirito della Costituzione repubblicana.

Non è da dubitare che ci si trovi di fronte ad associazioni che perseguono finalità eversive elevando la violenza a sistema di lotta.

Si tratta quindi di forme associative che contrastano con l'art. 49 della Costituzione in quanto perseguono le proprie finalità con metodi antidemocratici e, cioè, ispirandosi nei programmi e nella azione (anche propagandistica) alla violenza, e sono quindi in grado di compromettere il regolare funzionamento del sistema democratico.

In uno Stato di libertà, quale quello previsto dalla Costituzione, è consentita l'attività di associazioni che si propongono il mutamento degli ordinamenti politici esistenti, purché questi propositi siano perseguiti mediante il libero dibattito e senza il ricorso, diretto od indiretto, alla violenza (Corte Costituzionale Sent. n. 114 del 1967).

Ma l'illiceità di questi movimenti risulta anche della loro particolare struttura organizzativa di carattere paramilitare, nonché dalla modalità di impiego e dell'equipaggiamento dei gruppi d'azione che contrastano col divieto dell'art. 18 della Costituzione (v. anche D.L. 14.2.1948, n. 43).

Se, per mancanza di una legge ordinaria che determini la procedura e gli organi competenti a reprimere l'attività, non è possibile procedere allo scioglimento di tali gruppi in via amministrativa (come invece è ormai possibile in Francia), occorrerebbe quanto meno vietare che i reparti organizzati intervengano alle dimostrazioni in assetto da guerriglia cittadina, non esitando ad assicurare il rispetto del divieto con la coazione diretta.

L'attuazione di siffatto indirizzo, per le implicazioni che ne possono derivare, attiene ovviamente ad una scelta di politica generale, per cui si ritiene di sottoporre la questione a codesto On.le Ministro per le conseguenti determinazioni da adottare in sede governativa, non senza far rilevare che il nostro ordinamento offre una base sufficiente per condurre sino in fondo con fermezza e decisione una azione di tal genere.

Invero, non solo il T.U. di P.S. (art. 19), ma la stessa Costituzione (art. 17 cit.), stabilisce il divieto di portare armi alle pubbliche riunioni, e nel concetto di arma possono ricomprendersi non solo quelle da sparo e tutte le altre la cui destinazione naturale è l'offesa della persona (art. 30 T.U.P.S. 18.6.1931, n. 773) ma anche gli esplosivi, le mazze, i bastoni, gli sfollagente, ecc. (art. 42 T.U.P.S. cit. art. 585 2° comma, n. 2 C.P.).

Pertanto, nel rispetto e nei limiti fissati dalla legge, dovrebbe essere respinta con rigore ogni accentuazione dell'oltranzismo, che si risolve nel tentativo di gruppi o di categorie particolari di imporsi – al di fuori della regola democratica e del quadro istituzionale – all'intera società nazionale.

Qualora non si utilizzassero tutti gli strumenti normativi ed operativi esistenti per circoscrivere, finché possibile, queste forme di estremismo frenetico e irresponsabile, si potrebbe correre il rischio di assistere passivamente alla fine delle libere istituzioni democratiche della nostra Patria.

Il prefetto
(Mazza)

Finito di stampare
nel 2013
presso Arti Grafiche Bianca & Volta,
Via del Santuario 2, Truccazzano (MI)